

Urban Curator TAT è una Associazione culturale che promuove studi, progetti, pubblicazioni, conferenze, dibattiti, con particolare riferimento alla rigenerazione dello spazio pubblico, nell'ottica di una partecipazione attiva della cittadinanza e per sensibilizzare i soggetti istituzionali.

La missione principale di UCTAT è quindi di favorire il dibattito sulle trasformazioni urbane di Milano, attraverso processi partecipativi fondati sulla conoscenza, la competenza progettuale e la condivisione delle scelte strategiche.

L'Associazione nasce nel dicembre 2016 e si costituisce su un comune interesse di docenti universitari, architetti, professionisti, urbanisti e studiosi di problemi economico-sociali, aperta a quanti ne condividono gli obiettivi statutari.

Dopo *Idee per Milano*, pubblicato nel 2021, l'Associazione culturale UCTAT edita un nuovo *panel* di scritti selezionati tra quelli pubblicati nella sua *Newsletter* negli ultimi due anni. Per riprendere il filo di un confronto pubblico con quanti vogliono ragionare in modo critico e propositivo sulle trasformazioni urbanistiche e sociali, come pure morfologiche e architettoniche, e dell'immagine urbana. Per rimarcare l'urgenza di un confronto aperto su una città al bivio tra il prevalere di processi economici settoriali e un equilibrio sociale da ritrovare.

***PENSARE MILANO è anche un modo per contribuire a colmare il vuoto di una politica sfuggente da questa complessa realtà, con punti di vista di studi che indicano l'urgente necessità di rivedere il modello di sviluppo e aprire a una vera partecipazione della popolazione ai processi decisionali propri di una democrazia deliberativa.***

In copertina:  
*Piazza Armando Diaz, 2023*

15,00 €



PENSARE MILANO

# PENSARE MILANO



*Scritti di*

Paolo Aina  
Alessandra Bazzani  
Elio Bosio  
Christian Busato  
Giovanni Castaldo  
Alberto Celani  
Maurizio De Caro  
Paolo Debiaggi  
Daniele Fanzini  
Marino Ferrari  
Matteo Gambaro  
Gerardo Ghioni  
Carlo Lolla  
Luca Marescotti  
Martino Mocchi  
Massimo Mulinacci  
Elena Mussinelli  
Duccio Prassoli  
Angelo Rabuffetti  
Roberto Re  
Raffaella Riva  
Fabrizio Schiaffonati  
Annamaria Sereni  
Andrea Tartaglia  
Alessandro Ubertazzi

“[...] che cosa, dunque, sono io? Una cosa che pensa. Che cos'è una cosa che pensa? È una cosa che dubita, che concepisce, che afferma, che nega, che vuole, che non vuole, che immagina anche e che sente.”

(Cartesio)







# PENSARE MILANO

*Scritti di*

Paolo Aina  
Alessandra Bazzani  
Elio Bosio  
Christian Busato  
Giovanni Castaldo  
Alberto Celani  
Maurizio De Caro  
Paolo Debiaggi  
Daniele Fanzini  
Marino Ferrari  
Matteo Gambaro  
Gerardo Ghioni  
Carlo Lolla  
Luca Marescotti  
Martino Mocchi  
Massimo Mulinacci  
Elena Mussinelli  
Duccio Prassoli  
Angelo Rabuffetti  
Roberto Re  
Raffaella Riva  
Fabrizio Schiaffonati  
Annamaria Sereni  
Andrea Tartaglia  
Alessandro Ubertazzi

PENSARE MILANO

© 2023 Urban Curator TAT

Associazione culturale Urban Curator TAT

Presidenza: Via Nervesa, 9 – 20139 Milano (MI)

Segreteria: Via Muratori, 13 – 20135 Milano (MI)

[www.urbancuratorat.org](http://www.urbancuratorat.org)

[urbancuratorat@gmail.com](mailto:urbancuratorat@gmail.com)

ISBN: 979-12-210-4919-0

A cura di: Raffaella Riva, Giovanni Castaldo, Annamaria Sereni

Un particolare ringraziamento a Stefano Topuntoli per le immagini concesse

Diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023

da Eb.O.D. sas Via Garofalo 35 -20133 Milano

In Copertina: *Piazza Armando Diaz*, 2023

## PENSARE MILANO

Nel 2021 l'Associazione culturale UCTAT ha editato *Idee per Milano*, una raccolta di scritti pubblicati nella sua *Newsletter* a partire dal 2016. Articoli sulla trasformazione della città dopo l'Expo del 2015. Un contesto socioeconomico particolarmente dinamico nel proliferare di consistenti e diffusi interventi, con norme urbanistiche e edilizie che ne hanno agevolato il decollo. Luci e ombre di una politica che ha comportato crescente carico insediativo, consumo di suolo, aumento dei costi delle abitazioni, a fronte di una inadeguata qualità dello spazio pubblico, dei servizi e delle relazioni cittadine. Il recente dibattito non ha potuto non registrare, aldilà di interessate celebrazioni, la crescita degli squilibri, lo stato critico delle periferie e un diffuso disagio delle persone. Diverse analisi hanno evidenziato come la percezione di questa città stia cambiando, per una crescente insicurezza, stratificazione sociale ed emarginazione.

Diversi fattori esogeni hanno certamente accelerato tale problematica situazione, con la chiusura di un ciclo che troppo ha fidato sul dinamismo della libera iniziativa che nella città dovrebbe coniugarsi con la capacità amministrativa di contemperare i diversi interessi nell'ottica del bene comune. Soprattutto nell'amministrare e indirizzare le scelte urbanistiche. Punti di vista di studi e ricerche incontrovertibili, che indicano l'urgente necessità di rivedere il modello di sviluppo, col coinvolgimento della popolazione per farla partecipe del processo decisionale di una democrazia deliberativa, diversamente

da quella verticalizzazione dei poteri che sempre più va sostituendosi a una concezione orizzontale della municipalità. Pena la crescita di una già diffusa disaffezione alla politica.

Con la storia e la peculiarità di questo contesto UCTAT ha inteso relazionarsi, con le articolate riflessioni dei propri soci e di quanti ospitati nella *Newsletter* o partecipi di convegni promossi come momenti di dibattito e confronto pubblico sulle trasformazioni urbanistiche e sociali, come pure morfologiche e architettoniche e dell'immagine della città. Con al centro una riaffermata centralità di proposte e progetti basati su competenze e responsabilità anche professionali e disciplinari, di urbanisti e architetti, troppo spesso offuscate da carenza critica, con superficiali vulgate e banalizzazioni. Argomenti di grande rilevanza per lo sviluppo di relazioni che nella città possono trovare massima espressione.

In tal senso si è ritenuto utile, quindi, come già per *Idee per Milano*, rieditare un *panel* di articoli tra quelli degli ultimi due anni. Analisi dei più recenti episodi di "rigenerazione urbana", il più delle volte smentita da iniziative contraddittorie che accentuano i problemi, in una diffusa congestione e saturazione dei suoli urbani che nessuna sbandierata sostenibilità ambientale è in grado di smentire. *Pensare Milano* vuole rimarcare anche l'urgenza di un confronto aperto su una città al bivio tra il prevalere di processi economici settoriali e un equilibrio sociale da ritrovare. Come nella seconda metà del secolo scorso, con l'integrazione delle grandi ondate migratorie, nei dignitosi quartieri popolari, con servizi sociali

per tutti i cittadini. Quartieri ora al bivio tra una radicale riqualificazione o un inarrestabile degrado.

Su questo specifico problema UCTAT ha recentemente pubblicato *Dall'Ina-Casa alla Gescal. 15 quartieri milanesi*: una disamina a richiamare l'urgenza di salvaguardare un patrimonio che ha contribuito a definire la struttura e l'identità della città. Una città dall'anima riformista, non una disumana megalopoli, pur con periferie e conurbazioni dell'*hinterland* dove ormai da tempo mancano una visione e un progetto metropolitano per le relazioni complesse di un territorio interrelato tra istituzioni, municipalità, storia e tradizioni.

*Pensare Milano* è anche un modo per contribuire a colmare il vuoto di una politica sfuggente da questa complessa realtà.

Fabrizio Schiaffonati | dicembre 2023



## Indice

<b>1. Il progetto urbanistico di Milano</b>	<b>13</b>
<i>Elio Bosio</i>	
<b>2. La complessità del territorio</b>	<b>18</b>
<i>Luca Marescotti</i>	
<b>3. Ripensare Milano</b>	<b>33</b>
<i>Fabrizio Schiaffonati</i>	
<b>4. I tempi della natura e l'identità della città</b>	<b>38</b>
<i>Elena Mussinelli</i>	
<b>5. Evviva l'architettura</b>	<b>44</b>
<i>Marino Ferrari</i>	
<b>6. Le opere di urbanizzazione negli interventi di rigenerazione territoriale: sviluppi nel rapporto pubblico-privato</b>	<b>50</b>
<i>Alessandra Bazzani</i>	
<b>7. Le Olimpiadi e la città</b>	<b>56</b>
<i>Paolo Debiaggi</i>	
<b>8. Le criticità di Santa Giulia</b>	<b>81</b>
<i>Andrea Tartaglia</i>	
<b>9. Progetti di UCTAT per il sud-est di Milano</b>	<b>88</b>
<i>Giovanni Castaldo</i>	
<b>10. Villaggio olimpico a Porta Romana</b>	<b>97</b>
<i>Roberto Re, Christian Busato</i>	
<b>11. Ponte Lambro e le occasioni mancate</b>	<b>103</b>
<i>Raffaella Riva</i>	
<b>12. Episodi milanesi</b>	<b>118</b>
<i>Duccio Prassoli</i>	

<b>13. Raccontare la qualità estetica</b>	<b>124</b>
<i>Maurizio De Caro</i>	
<b>14. L'architettura fuori scala</b>	<b>129</b>
<i>Matteo Gambaro</i>	
<b>15. Il progetto della qualità urbana che ci compete</b>	<b>133</b>
<i>Alessandro Ubertazzi</i>	
<b>16. L'arte nella città</b>	<b>137</b>
<i>Carlo Lolla</i>	
<b>17. Cultura fluida</b>	<b>142</b>
<i>Martino Mocchi</i>	
<b>18. Propizio è avere dove recarsi</b>	<b>149</b>
<i>Paolo Aina</i>	
<b>19. Il participatory design</b>	<b>154</b>
<i>Daniele Fanzini</i>	
<b>20. Il coraggio di demolire?</b>	<b>160</b>
<i>Angelo Rabuffetti</i>	
<b>21. Gli avamposti del sociale in una Milano che corre</b>	<b>167</b>
<i>Alberto Celani</i>	
<b>22. L'opportunità di dotarsi di indicazioni morfologiche prescrittive</b>	<b>173</b>
<i>Gerardo Ghioni</i>	
<b>23. Il verde di Milano</b>	<b>178</b>
<i>Massimo Mulinacci</i>	
<b>24. La città vissuta da una "fuori sede"</b>	<b>181</b>
<i>Annamaria Sereni</i>	
<b>Autori</b>	<b>187</b>





## 1. Il progetto urbanistico di Milano

Elio Bosio

Tanti degli scritti apparsi nella *Newsletter* di UCTAT e in parte pubblicati nel volume *Idee per Milano*, toccano il tema cruciale del piano urbanistico comunale. Argomento inevitabile, poiché a esso rimandano tutte le riflessioni che affrontano il progetto nella città, sia riferite alla questione edilizia, sia concernenti il disegno della metropoli. Nel nostro argomentare, articolato come si conviene in un costruttivo confronto d'idee, siamo giunti unanimemente a convenire sul fatto che l'attuale Piano di Governo del Territorio (PGT) di Milano tutto sia salvo un documento ricco di indicazioni e regole su cui organizzare il cantiere di una città di tutti e per tutti e non soltanto di e per pochi soggetti privilegiati.

Quello che del PGT, a mio avviso, necessita improrogabilmente di essere affrontato avanzando proposte puntuali per una sua sostanziale revisione è l'aspetto squisitamente disciplinare. Credo valga la pena, soprattutto per coloro tra noi che ricoprono un ruolo d'insegnamento, analizzare ed evidenziare le inaccettabili carenze dell'attuale strumento, inviluppato nelle enunciazioni e privo di concreti riferimenti alla struttura dei problemi. Come l'imperatore della fiaba di Andersen il PGT di Milano è nudo. Gli abiti che vuole fare credere d'indossare, ma di cui è privo, sono i fondamenti della disciplina urbanistica.

La conoscenza dei luoghi e dei problemi (analisi della struttura) è un passaggio sostanziale. L'analisi approfondita del territorio costituisce fondamento per la redazione dei piani urbanistici. Il PGT di Milano non offre nessuna documentazione di accettabile livello scientifico che consenta di sviluppare, sulla base di dati reali ed esaurienti, una analisi del territorio e dei suoi problemi. Unico riferimento le scarse schede dei Nuclei d'Identità Locale, che dovrebbero costituire, se adeguatamente (ma anche convintamente) arricchite, materiale base per la comprensione delle scelte del pianificatore.

La scarsa conoscenza dei luoghi si riflette sulla povertà delle scelte progettuali. La povertà d'informazione si riflette sulla struttura del PGT che, sostanzialmente, costringe il territorio comunale in due categorie: gli ambiti (pochi) d'interesse strategico (anche qui andrebbe chiarita la strategia) e la restante parte del territorio, sottoposta a un regime normativo che salvo rari aspetti (aumento dell'indice di edificabilità all'interno degli ambiti di elevata accessibilità) non presenta articolazioni normative e scale di progetto riferite alla specificità dei siti. Con buona pace di decenni di elaborazione teorica e di pratica sul campo riguardo i livelli intermedi della pianificazione comunale.

La ricaduta sul quadro normativo è pesante: tutto viene omologato e ciò è causa d'imperdonabili errori. La mancata conoscenza del territorio fa sì che vengano collocati all'interno di ambiti a maggiore edificabilità parti di città dove l'edificazione dovrebbe, invece, essere ridotta e il cui destino andrebbe governato da un puntuale

e dettagliato progetto pubblico. Il contrario di quanto avviene oggi, dove è l'iniziativa privata a dettare tempi, modi e regole. Come sta accadendo (a titolo d'esempio) all'interno del quartiere Gallaratese, in prossimità della stazione MM San Leonardo, dove un progetto di forte e negativo impatto ha generato un deciso pronunciamento contrario da parte degli abitanti, che si sono costituiti in Comitato e hanno promosso una petizione *on line*.

Se conveniamo che la partecipazione costituisca un fondamento nel governo del territorio, come d'altro canto sostenuto dalla legge della Regione Lombardia 12/2005, non v'è dubbio che a esso venga inflitto un grave *vulnus* quando la mancanza di materiale utile per approfondire la conoscenza delle strutture e della forma del paesaggio urbano nega la possibilità di avanzare proposte in grado d'incidere sostanzialmente sul destino della comunità degli abitanti.

Trattare di partecipazione rende inevitabile affrontare il tema della natura dei Municipi, dei quali occorre ribadire con forza il ruolo di progettazione e gestione a loro assegnato dallo Statuto del Comune, mutando radicalmente l'attuale situazione di Milano e contestualmente affrontando la questione Città Metropolitana, fino a questo momento ignorata dal Sindaco Sala (e, purtroppo, anche da molti altri Sindaci dei Comuni metropolitani). Come alcuni hanno suggerito, il concreto avvio del governo metropolitano potrebbe preludere a un ridisegno dei confini dei Municipi di Milano. Per il momento sarebbe sufficiente consentire ai Consigli dei Municipi di governare, almeno per quanto concerne l'e-

dilizia e l'urbanistica, quella grande parte di città cui il PGT non riconosce il valore strategico dei grandi ambiti di trasformazione.

Per conseguire questo obiettivo occorrerà restituire agli Uffici tecnici dei Municipi il ruolo, la responsabilità e l'autorità che loro competono, sottraendoli a una condizione talvolta mortificante. Analoga riflessione per quanto concerne la valutazione dei progetti esclusi dagli ambiti strategici di trasformazione il cui esame dovrebbe utilmente ed esclusivamente essere affidato alle Commissioni edilizie dei Municipi, riconsiderando temi e ambiti d'intervento della Commissione comunale per il paesaggio.

Le informazioni offerteci dalla stampa non inducono all'ottimismo: la sbandierata campagna comunale per 87 nuove piazze tattiche è soltanto un espediente per eludere la vera natura della questione di chi decide l'urbanistica nei quartieri, mentre è indubbio che un'iniziativa come *Arch Week* assumerebbe un valore di gran lunga maggiore se attuata all'interno della Città dei Municipi. Un'ultima considerazione. Una efficace politica di piano necessita della capacità della Pubblica Amministrazione di indirizzare e coordinare i processi di crescita e trasformazione del territorio. Cosa che adesso non avviene e per responsabilità non imputabili esclusivamente all'Amministrazione comunale di Milano.

Resta il fatto che un buon piano urbanistico si caratterizza per l'idoneità a proporre chiari ed efficaci indirizzi, regole e progetti di livello intermedio partendo dalla complessità dei temi urbani e del loro riflesso sul dise-

gno del territorio, evidenziando problemi e peculiarità propri delle diverse parti della città. Una città che sempre più negli ultimi anni ha visto privilegiare il ricambio della popolazione e dei *city user* trascurando i residenti “storici”, con tutto ciò che questo comporta. Anche se datate, le analisi di Jane Jacobs meritano una rilettura.

Newsletter n. 58 – luglio 2023



Quartiere Omero, 15 agosto 2017, fotografia di Stefano Topuntoli.

## 2. La complessità del territorio

Luca Marescotti

Sono andato via da Milano da più di vent'anni, cercavo una dimensione diversa con la possibilità di vedere il cielo, di camminare tranquillo; ero stanco della confusione e del rumore, della prassi urbanistica con improvvise accelerazioni per certe trasformazioni urbane e lentezza costante per il necessario; non vedevo ragionevolezza, né profondità o dolcezza.

Sono rimasto milanese, nonostante tutto, nonostante l'avventuroso pendolarismo più in treno che in auto; nei primi anni subivo la lentezza e l'odore dei locomotori diesel, se non ricordo male il D445, su linee elettrificate, poi treni Medie Distanze ma nelle prime versioni degli anni Ottanta, e le manutenzioni rarefatte degli impianti fissi e del materiale rotabile; la separazione tra Ferrovie dello Stato e ferrovie regionali avviata negli anni Novanta non dava risultati ai pendolari; del Servizio Ferroviario Regionale, tanto sbandierato al momento delle decisioni, se ne erano tutti dimenticati e dopo decenni è ancora largamente insufficiente. Altro che Passante Ferroviario e grandiose stazioni interrato. Scrisi persino una lettera ai quotidiani di Milano e Pavia sulle condizioni tragiche dei pendolari ma non ebbe accoglienza e alle continue proteste dei pendolari si dedicavano rituali servizi senza risultati; solo quando Michele Serra anni dopo commentò un piccolo disservizio sulle stesse linee,

il giorno dopo ottenne ascolto dalle Ferrovie Regionali. Negli studi per la definizione della Zona C (2006-2007), iniziati discutendo se decongestionamento del traffico o riduzione dell'inquinamento, un consulente dell'AMA (poi AMAT) assieme al rappresentante dell'Assessorato ai Trasporti pubblici comunale e un rappresentante del Politecnico di Milano proposero di controllare al confine comunale gli ingressi automobilistici assieme a quelli delle merci pericolose: sarebbe bastato un pedaggio ridotto (allora erano oltre seicentomila ingressi al giorno) purché vincolato al potenziamento del trasporto pubblico. Anche se la proposta non fu ritenuta degna di discussione, la ricordo perché nasceva dall'ipotesi, mai falsificata, che un efficiente trasporto pubblico di massa su tutte le direttrici avrebbe potuto ridurre inquinamento, congestione e disagi sociali. Oggi, più che le politiche dei trasporti, pandemia e guerra hanno ridotto il pendolarismo.

Strane storie.

Nell'Oltrepo, dove mi sono trasferito, i discorsi vertono sulle differenze tra Pavese, Lomellina e Oltrepo, a sua volta diviso tra Voghera e Broni-Stradella; ma le loro osservazioni non riescono nemmeno a cogliere il senso delle differenze con il servizio sanitario della vicina Emilia-Romagna. Ho cercato di spiegare, più volte e sempre senza successo, perché alla frammentazione andava preferita la complementarità, che in altra scala significava privilegiare la multipolarità in una prospettiva di regione urbana, che si estende ben oltre l'area del governo metropolitano; si trattava di una visione dilatata, che

riconosce quanto le diversità concorrano alla ricchezza regionale; questa consapevolezza a sua volta significa farsi carico di una realtà piena di contraddizioni e di scollature, cosparsa di tessere dorate e di tessere dall'incerto colore, ombrose, dove nuove società si innestano dando luogo a una miscela di culture tra il cosmopolitanesimo globale, il rurale non più antico ma vecchio, e un variegato indefinibile tessuto nuovo, di grandi potenzialità in diffusione continua. La mia attenzione agli aspetti teorici della disciplina mi ha distratto dalla pratica del piano, anche se non posso ignorarla; so benissimo quanto sia importante la realtà politica, e altresì riconosco quanto sia importante, e più del piano e del tecnicismo delle norme, una formazione culturale e professionale molto articolata, sensibile alla conoscenza dei luoghi e alla necessaria delicatezza nell'intervento, allenata alla prassi cioè alla logica del cantiere urbano, all'interazione con molte altre discipline per garantire tempi e risultati: un lavoro corale. E indipendente. Troppo spesso nelle norme urbanistiche ho trovato grovigli di lacci e laccioli, utili solo a chi ne conosce i meandri. Sarebbe assai semplice unificare per quanto possibile questi aspetti e magari riformare il catasto per collegare le informazioni delle coperture, dell'uso e delle destinazioni d'uso, così da rendere leggibili vincoli e limitazioni al diritto di proprietà derivanti dal diritto pubblico e dal diritto privato. "Tutto con un click", potrebbe essere lo slogan.

Nello stesso tempo noto quanto l'attuazione di piani e programmi rientri in settori indipendenti, la cui indipendenza non fa che permettere l'incertezza, lasciando

contenuti e tempi sotto il segno dell'“aleatorietà”, della “discrezionalità” e dell'“imprevedibilità”. Per affrontare queste paludi occorrono non virtù ma furbizie senza scrupoli. Un esempio per tutti: la BEIC milanese, una biblioteca europea svanita nelle promesse mancate degli operatori immobiliari e tramite il PNRR ricomparsa, forse: “andrà tutto bene”? Sarebbe assai utile collegare dichiarazioni e realizzazioni nelle opere pubbliche, nei lavori pubblici, nei piani urbanistici o nei diversi piani di settore, dai Piani urbani del traffico ai Piani urbani (e provinciali) della mobilità o ai piani del sottosuolo per mettere in evidenza la capacità di programmazione e attuazione. Sapere lo stato di attuazione della pianificazione è conoscere lo stato di salute del governo territoriale, e forse non solo territoriale. “Tutto con un click”: questo potrebbe essere ancora lo slogan.

Sono sempre stato convinto che nella programmazione e nella attuazione la priorità spetti a spazi e edifici pubblici, come quando sostenemmo, allora studenti, le lotte del Gratosoglio e del Gallaratese sull'assenza dei servizi, non certo per incolpare o sfiduciare i progettisti, di cui riconoscevamo l'impegno. Non credo servano acrobazie e trucchi di bilancio e nemmeno il ricorso ai grandi e famosi per risolvere le carenze e dare risposte concrete a quelle *vexatae quaestiones* della copertura economica dei lavori pubblici, della loro programmazione e degli oneri di urbanizzazione come tasse di scopo. La creatività progettuale sarà poi stimolata dai lavori di gruppo, dai confronti e, magari, dalla partecipazione, ma: all'interno della concretezza.

La regione-urbana è sollecitata dai cambiamenti: le città, qualsiasi città, non sono che tessere del mosaico territoriale, che nell'interezza dell'ambiente hanno riferimenti globali. La regione-urbana, urbana per tutte le società che la abitano, richiede però governi che elaborino "strategie comuni" attraverso un processo lento - certo non facile - di convergenza delle opinioni e delle risorse per concorrere assieme alla costruzione del futuro. Anche nell'urbanistica è essenziale un lavoro di gruppo, sempre più interdisciplinare e soprattutto transdisciplinare per stimolare partecipazione e confronti, la precisione e la correttezza delle informazioni contribuisce alla condivisione delle politiche, tra obiettivi, risorse e priorità.

È vero, il contesto non è facile, troppe forze, solitamente sottovalutate, rafforzano la diversità: le caratteristiche delle tendenze sono indotte non tanto dal naturale succedersi delle generazioni, quanto dal sovrapporsi di influenze culturali che derivano dall'inglobare tecnologie in continuo sviluppo, dal confronto con altri popoli, dagli effetti imprevedibili della pandemia, della guerra, per non tacere dei sempre più frequenti eventi climatici eccezionali: il futuro lo rendiamo sempre più imprevedibile. Noi, l'umanità.

Le tecnologie portano senza interruzione innovazioni che superano le aspettative, alterano le modalità di comunicazione e di trasporto; l'estensione dei sensi modifica le percezioni del mondo, la velocità rischia di rendere tutto superficiale. Nella scuola si dovrebbero approntare gli strumenti, anticipare gli avvenimenti, co-

struendo il tempo necessario per passare dalle percezioni all'appercezione, dalla consapevolezza alla coscienza; la globalizzazione, che sembrava inarrestabile qualche anno fa, è sconvolta da altri messaggi e da altre dimensioni; l'economia cambia le proprie regole: "la tensione è globalizzata". I rapporti tra locale e globale si svolgono su più livelli attraverso interazioni dirette e indirette non facilmente interpretabili. Tutto è fluido, non solo la società. Territorio, ambiente e società nella sovrapposizione degli scenari richiedono di essere ridefiniti. O, forse, solo di una maggiore attenzione e cura.

Si devono ripensare i concetti di base come città, campagna, centro, periferia, quartiere, servizi pubblici, servizi sociali e servizi commerciali, spesso ancora abbinati in dualismi irriducibili, come se non fossero passati i secoli; si devono riorganizzare le visioni strategiche, gli strumenti di analisi e quelli operativi e progettuali. A fronte di questo processo di rappresentazione e trasformazione del mondo, il nostro spazio vissuto e in perenne trasformazione, propongo agli urbanisti tre atteggiamenti, o virtù, su cui rifletto da tempo: mitezza, intelligenza e delicatezza.

Alla "mitezza" si ricollega l'idea che il nostro abitare richieda la costruzione di luoghi rifugio, cioè di ambiti in cui ci si senta protetti, a proprio agio, in pace e in amicizia, costruiti per prendersi cura di ciascuno, sia individualmente sia nell'insieme delle mille società conviventi, dell'ambiente nel senso particolare dei luoghi e nel senso generale della Terra. La mitezza è una virtù umana che conforma i luoghi alla convivenza e all'inclusione. La

città della mitezza è aperta, non pone limiti o confini; è parte del territorio e della natura, rafforza i servizi ecosistemici; la sua appartenenza consapevole all'ambiente significa scambi virtuosi e riduzione al minimo di rifiuti e scarti. La città della mitezza garantisce risorse a tutti. La progettualità delle zone residenziali, di quelle industriali e degli edifici pubblici e la cura delle zone agricole, boschive e forestali richiede una riorganizzazione dei processi progettuali. Penso, per esempio, ai progetti della sanità e della scuola capaci di offrire una ricchezza insostituibile ai luoghi e alle persone: la loro essenza sta nell'offrire "cura" delle persone e nello stesso tempo nella formazione di un tessuto sociale coeso nella diversità. Le soluzioni architettoniche nascono assieme a insegnanti e a operatori sanitari. Scuole e ospedali non vivono solo grazie alla qualità progettuale, poiché la vitalità dipende dalle risorse umane ed economiche dedicate alle loro attività. Impegno e disponibilità. Essi sono spazi liberi, luoghi per l'emancipazione sociale e per la riflessione; sono centri di incontro e di scambio sociale, luoghi stimolanti una conoscenza pluralistica, non conflittuale. Il tema ricorrente è scambio, poiché la cura del territorio è scambio: scambi tra le società, scambi di risorse ed energie, scambi nei servizi ecosistemici. Gli scambi sono sostenuti da un linguaggio non violento, stimolante pari opportunità, vere e per tutti. A queste riflessioni si collega l'idea dell'"interezza", cioè di un territorio, che include l'urbano, in cui le singole tessere dei paesaggi si integrano in un effetto sinergico e armonico. L'interezza nasce da un insieme di centralità

le cui connessioni sono anche esse centralità, in risposta alle necessità di libertà di movimento nel territorio. L'interesse è una virtù fisica dei luoghi, progettati e prodotti collettivamente, da urbanisti, architetti, ingegneri, geologi, botanici (per dirne alcuni), capaci di giocare assieme le proprie visioni poetiche, anche se in tempi diversi e in scale diverse, così garantendo l'armonia dei luoghi e, nello stesso tempo, il suo essere parte di un territorio vivo, senza cui non si potrebbe esistere. L'interesse è un tessuto che sostiene la commistione sociale multiculturale, è un territorio urbano dilatato, cooperante, armonioso.

La "delicatezza" è riferita all'agire, al modo con cui calibrare le continue trasformazioni dei luoghi, sensibili a ciò che sono e alle loro potenzialità; riguarda il modo in cui si costituisce nell'urbano e nel territorio quella miscela inseparabile di fisicità e socialità, come sostenevano, ciascuno a modo suo, Campos Venuti e Lefebvre. Dunque, la delicatezza si rapporta alle diverse società che convivono nelle diverse "parti" della città, che forse non sono più esattamente quei quartieri di cui si parlava decenni fa; sono zone, microzone, tessere di un mosaico non sempre piacevole, anzi spesso stridente e disarmonico. Tessuto urbano e ricucitura sono termini che invocano sapienza, non ruspe ed espulsioni. La delicatezza dovrebbe appartenere agli urbanisti, in quanto sensibilità ai luoghi, agli elementi che segnano un luogo, alle opere, alle persone, dandogli significato, come può un glicine fiorito a primavera in una piazza; la delicatezza progettuale rende piacevole il percorrere lentamente lo

spazio urbano, una sua strada, una sua piazza, senza rischi. La delicatezza è coinvolgente nel suo saper varcare i confini delle discipline e nel suo costruire un linguaggio comune di segni e di opere.

È tempo di riprendere il filo interrotto delle riflessioni sulla città e sui territori nel loro essere attuali e nel loro divenire. Il contesto attuale appare caratterizzato da tensioni contrapposte, da una parte gli squilibri sociali locali e globali, i cambiamenti del clima, globali con effetti locali, che rendono ogni previsione un azzardo, dall'altra incredibili capacità di ricerca scientifica e tecnologica che permettono di conseguire obiettivi non prevedibili e un tempo impensabili: riuscire a trovare in un anno un vaccino contro una pandemia, costruire acceleratori di particelle per la fisica della materia o per la radioterapia, collocare un telescopio a un milione e mezzo di chilometri dalla Terra, tacendo per pudore della ricerca militare. L'innovazione tecnologica pervade la nostra vita, dilatando i nostri sensi e aiutando la memoria, anche qui tacendo delle possibili applicazioni repressive o illegali. Quindi, quale futuro? La questione scientifica e tecnica per l'urbanistica riguarda l'enorme potenzialità che queste tecnologie possono avere nel governo positivo del territorio, dalle analisi alle attuazioni.

Basta ripensare alle diverse formule lanciate e alle poco conseguenti proposte operative; agli slogan e alle dichiarazioni come la città per tutti, la città giusta, la città degli apericena e degli *happyhours*, la città dei quindici minuti, la città a 30 km/h. Slogan a cui non seguono risposte coerenti nel tempo. La serietà si confronta e

si confonde con l'edonismo egoistico, tanto da non far più capire se l'urbanistica debba essere il libro dei sogni animatore del consenso o la guida per azioni di lunga durata, unico quadro entro cui sviluppare la città-regione del futuro. D'altra parte, quand'anche si dovesse trovare accordo su questa seconda ipotesi, dovremmo cercare la coerenza delle parti tra i progetti del sistema infrastrutturale, tra le strade residenziali dove le persone e persino il gioco dei bambini hanno la precedenza, tra i nodi di interscambio. La regione urbana è un salto di scala e di pensiero rispetto alla città-regione; presuppone che ciò di cui si è scritto non riguardi solo Milano ma tutti i capoluoghi lombardi, cioè tutto il territorio che si estende oltre la stessa Regione Lombardia. Per inciso, la città dei quindici minuti mi evoca una debolissima memoria degli anni Sessanta del secolo scorso e non intendo certo per le lotte quanto per la lenta e faticosa conquista italiana degli standard urbanistici. Sono ormai discorsi di tempi lontani, quelle battaglie sono state messe in dubbio distruggendo pezzo a pezzo la qualità dell'"offerta pubblica", sostenendo che costava troppo e che, immemori e illogici, l'urbanizzazione privata avrebbe creato ricchezza e che la liberalità avrebbe generosamente dotato l'urbano di grandiosi "spazi pubblici". E triste osservo quanto quello stendardo col tempo si sia sbiadito, sfilacciato, stracciato; infine, vilipeso, fu accantonato nell'oblio.

Da lontano dalle colline dell'Oltrepò traguardo il profilo di Pavia e quello lontano di Milano, spesso nascosti da una coltre incolore. Il mosaico territoriale è evidente: colture, frammenti di filari alberati e di boschi, infra-

strutture, insediamenti industriali e commerciali, fattorie, città, paesi appaiono nella loro contiguità. Bisogna fare attenzione e avere sensibilità per comprenderne i segni: capacità produttiva di qualità diffusa, mai organizzata o intrecciata con la ricerca, abbandono per trasferimenti produttivi, logistica e capannoni di un'estrema povertà progettuale, quasi sempre predatori di territorio e di energia incapaci di ricambiare, assi stradali trasformati in distretti industriali o commerciali sempre privi di logica territoriale. Da questa continua "spontaneità diffusa" traspare l'inutilità della pianificazione.

Vicino a me, come altrove peraltro, le necessarie bonifiche dei siti inquinati, le riqualificazioni delle aree industriali dismesse o dei quartieri popolari sono state rallentate da mancanze di risorse dirottate su altri obiettivi. Degli impianti dell'Eternit, tanto per esemplificare, restano gli scheletri, monumenti eterni i cui effetti mortiferi ancora si proiettano sul territorio. Si preferisce sempre costruire su terreni agricoli, mentre migranti silenziosi offrono lavoro sui campi e nelle logistiche in cambio di misere paghe senza casa e istruzione, senza sindacati, che solo invocarli è rischioso nel silenzio di molte Pubbliche Amministrazioni.

Il passato? Furono anni di promesse vane e di concreti privilegi, ma buona parte della nostra questione urbana nasce in quel passato di società opulenta, di privatizzazione dei servizi, di concentrazione della distribuzione delle merci e delle strutture commerciali, di trasporto privato, di deregolazione sociale, e anche urbanistica. Per mantenere il consenso bastava dire che i servizi pub-

blici erano malati, che contro corruzione e sprechi bastava ridurre le risorse, senza curarsi degli effetti secondari sulla popolazione debole e sul personale. Se la sanità pubblica si deteriora, basta rivolgersi alle cure private; se le scuole pubbliche sono in crisi, basta rivolgersi alle scuole private. E se i mezzi pubblici non sono efficienti e diffusi? Si usino le automobili. La priorità sarà sempre e comunque agevolare la circolazione, fingendosi sicuri che l'effetto si riverserà sulla sicurezza degli "utenti deboli", pedoni e ciclisti, nonostante le statistiche. Si usa la stessa logica impiegata per far credere che agevolando i ricchi col taglio delle tasse, ne trarranno benefici i poveri. Del modello Stoccolma e delle città del Nord Europa si negherà sempre quanto sia stato investito per lungo tempo in ricerche e educazione civica. Di fronte alle obiezioni basterà scherzarci sopra: "quelli sono diversi". Oppure come dicevano i russi: "non vorrete ridurvi così, obbligati alla bicicletta"? Un gioco facile, tanto si vive in un eterno presente dove del passato nulla resta e del futuro, lasciato alle improvvisazioni, poco importa. L'evidenza dell'urbano milanese si manifesta forse più appropriatamente nell'immagine della città dei ricchi con le sue architetture spericolate; della bellezza, una virtù così indefinibile e soggettiva, si rinnova il proclama indimostrabile della sua bontà, anche se l'evidenza la mostra inerme nelle questioni sociali e ambientali.

Non riesco a capire come la stravaganza possa contribuire alla "nostra" identità, né tanto meno quale inclusione possa offrire alle diverse società dell'urbano. Non riesco a capacitarmi che una regione urbana tra le più sviluppate

d'Europa, con un alto livello di istruzione, sia così incapace di prendersi cura delle abbondanti risorse territoriali e della società, che pure sono alla base della sua ricchezza. Nell'egoismo della ricchezza dichiarano che l'inquinamento atmosferico è tutta colpa della geografia e dunque si oppongono alla direttiva europea sulla qualità dell'aria, purtroppo non soli ma male accompagnati da altre Regioni del Nord. Ignorano le analisi dell'Agenzia Europea per l'Ambiente o progetti Europei come Life-Prepair, lasciando inascoltati i propri operatori della sanità che insieme richiedono interventi sistemici e continuativi sulla mobilità, sul riscaldamento e sull'agricoltura. Quelle ricche Regioni infettano le menti spargendo comunicazioni malate; rinnegano il proprio ruolo di guida al cambiamento necessario dei modi di produzione e di consumo. Pur di fare come si è sempre fatto, perdono autorevolezza e annichiscono l'etica. E contribuiscono agli squilibri.

La dimensione regionale, estendendosi evidentemente ben oltre i confini, rende manifesto la piccolezza degli interventi in Milano: sono solo episodi isolati, quasi propagandistici. Che cosa rimane dell'Expo milanese o delle "coraggiose" C40 Cities? Per rendere armonioso il mosaico territoriale bisogna intervenire nella regione urbana facendo crescere la partecipazione; "cercare un pubblico fuori della cerchia di iniziati" per contrastare il dilagante assenteismo. Ritorno, dunque, allo slogan "Tutto con un click" perché credo che il suo significato non stia tanto nel giocare con le potenzialità delle tecnologie informatiche e delle comunicazioni, né con l'efficienza produttiva o la semplificazione per i cittadini;

esso rinvia direttamente alla trasparenza e, dunque, alla partecipazione: comunicare per informare e educare; comunicare per far comprendere l'urbanistica, nel suo essere governo di lunga durata con cui, volendo, si possono rendere protettive e armoniose le città.

Tutto al contrario di piani urbanistici in forme più o meno dilatate, più o meno oscure purché diversificate in modo da adattarsi alle richieste di 1.500 sindaci, ciascuno orgoglioso, fiducioso nella propria scelta. *"Malo hic esse primus quam romae secundus"*: ciascuno fa proclami, gestisce assemblee, ma senza l'autorevolezza di un Cesare. Nelle riforme istituzionali dove l'urbanistica è materia residuale o dove le Province ci sono ma non ci sono, appare una volontà di non governare il territorio, di lasciarlo in balia di altri poteri, innescando una sensazione di disinteresse verso i problemi locali, anzi di ignorare la centralità dei territori negli sviluppi economici e nell'emancipazione sociale. La sussidiarietà diviene menzogna, non solo una rinuncia grave a conoscere quanto accade.

Le domande sulle strategie per la città e il territorio regionale coinvolgono tutte le Regioni italiane, senza esclusioni poiché solo insieme possono sperare in azioni tempestive e proattive; sono domande legittime, che appartengono al diritto di conoscere e al dovere della trasparenza, condizioni necessarie per poter comprendere, e dunque partecipare. Le risposte non si scovano in un ritorno al passato, in un'inesistente età dell'oro, né attribuendo autorevolezza a chi palesemente vi ha rinunciato con le proprie scelte; non esistono soluzioni banali, per

quanto disponiamo di modelli, di sistemi informativi che semplificano l'accesso alle fonti e il controllo dei fatti, spina dorsale della partecipazione. Richiedono tempo e risorse, consci quanto la lotta politica sia disposta a usare ogni mezzo per diffondere disinformazione, magari dipingendola come eroica controinformazione.

Le risposte non sono semplici, richiedono il coinvolgimento di università e di laboratori, senza esclusioni; la loro elaborazione richiede fatica, richiede partecipazione sostenuta da un flusso continuo comunicativo. Sono risposte che vertono sullo stato del territorio, in quella accezione che comprende le interazioni tra attività umane e ambiente. Senza cembali e trombe. Questi possono anche essere utili, ma quello che è necessario è un prodotto collettivo, scritto da tutti e per tutti leggibile; l'esposizione pubblica, le varianti, le discussioni possono seguire molte strade oltre a quelle previste dalle leggi purché concrete. Il piano deve aprirsi al confronto in spazi liberi per diventare sufficientemente robusto per affrontare i lunghi processi della transizione, ma anche sufficientemente elastico per adattarsi al variare del contesto senza tradire la sua missione di fornire risposte alle domande sociali.

È solo una questione di impegno di scelte e di volontà politica, ma questo era già chiaro.

Newsletter n. 58 – luglio 2023

### 3. Ripensare Milano

Fabrizio Schiaffonati

Milano, come molte città, è interessata da un notevole sviluppo edilizio. Un nuovo ciclo che segue le dismissioni industriali del secolo scorso. Aree e interi comparti disponibili per un rinnovo urbano in grado di segnare il destino della metropoli futura. Sono già visibili diversi interventi, soprattutto sulle zone di trasformazione più appetibili per centralità e accessibilità. Ma altri cantieri sono in dirittura d'arrivo. Se ne discute e le operazioni immobiliare sono spesso celebrate come strabilianti risultati della concertazione tra privati e Amministrazione comunale. Altri hanno osservato che questo processo non è strategicamente orientato da un Piano di Governo del Territorio, come ridenominato il Piano Regolatore Generale, né da Piani Particolareggiati di iniziativa pubblica, né tanto meno da *master plan* o altri strumenti simili come nelle città europee. Da tempo è stata celebrata la morte dell'Urbanistica, come disciplina delle relazioni spaziali e sociali per temperare diversi interessi con l'obiettivo di una maggiore equità, per il superamento degli squilibri territoriali, come politica amministrativa e di risanamento ambientale; per delegare invece agli investitori il compito di proporre piani e progetti che non possono che ricadere in ambiti circoscritti ai loro interessi. Alla città pochi i benefici, con gli oneri di urbanizzazione e realizzazioni di qualche servizio

a sconto: opere in generale sempre tardive, il contrario di quello che si dovrebbe fare e anche come in passato s'è fatto.

Cresce quindi una città degli squilibri, con uno strabismo che mentre celebra goffamente i grattacieli della *down town* promette il recupero delle periferie, ormai abbandonate a se stesse. Un processo economico governato dal capitale finanziario che travalica confini e contesti locali, imprenditoria dei territori, geocomunità e realtà sociali. Una prospettiva che nella affabulazione ideologica anche di chi non manca di richiamarsi a una politica progressista sembra ineludibile, col paradosso che alla potenza della tecnologia non possa che corrispondere il risvolto della faccia della miseria. L'abbandono quindi del Riformismo, di un ragionevole pragmatismo, della Politica come partecipazione, per una centralizzazione invece del sistema decisionale. Una visione tecnocratica che opera contro il decentramento, la responsabilità e la tutela della persona. Un indirizzo opposto a una visione liberale, a cui tutti a parole invece si premurano di volersi riferire.

Come non vedere questa parabola e le conseguenti ricadute che l'onestà intellettuale non può negare? Un esempio tra i tanti e il più celebrato: il Centro direzionale con l'emblema di piazza Gae Aulenti. Nel recente passato si sono confrontati progetti per la trasformazione della zona più strategica di Milano: da Belgiojoso a Gregotti, da Zanuso a Rossi, e decine d'altri architetti italiani e di fama internazionale. Proposte tutte orientate a un impianto urbano integrato con un vasto intorno,

decongestionato dal traffico, con visuali e assi verdi, viali e *promenade*, dotazione di sevizi pubblici. Esattamente l'opposto a quanto poi è stato dato seguito: un affastellamento di grattacieli e grattacielini, che sembrano essere sorti con vincoli preesistenti, quindi addossati e con uno spazio pubblico di risulta che non governa le relazioni spaziali, fruibili e percettive, come dovrebbe essere; per non dire della congestione del traffico in incroci e artificiosi sottopassi.

Spostandosi nella zona dell'Expo 2015, della Fiera e di Cascina Merlata la condizione non migliora; anzi l'addensamento è ancor più paradossale, tra svincoli e sopraelevate, strade e autostrade. Contrappasso dell'evento che avrebbe dovuto celebrare un diverso rapporto tra uomo e natura.

Perché questo ragionamento, sempre più fastidioso per chi vive la città come luogo di eventi eccezionali, di fiere, di settimane della moda e di saloni? Per un normale buonsenso, della vita che non è una movida ma un po' più problematica: con tutta la simpatia per l'entusiasmo e la bellezza giovanile. Poi col passare del tempo il giovanilismo di chi invecchia diventa anche ridicolo. Chi amministra dovrebbe far tesoro del passato per traguardare il futuro, mai semplice da scrutare.

La memoria, tema abusato in ogni celebrazione come una dovuta spolveratina, dovrebbe riportarci anche alla Milano del suo civile sviluppo, dei suoi quartieri popolari solo di ieri, dell'Ina-Casa e della Gescal, ma anche del Piano Casa della tanta vituperata "città da bere" degli anni Ottanta. Dove vivono i milanesi alle prese coi tanti

problemi quotidiani. Quartieri dove negli anni Sessanta sono sorte ventidue chiese, con un Piano dell'arcivescovo Montini, per dotarli di uno spazio comunitario, di un sagrato, di un oratorio, di luoghi di incontro che ancor oggi rappresentano dei fondamentali presidi, un riconoscimento anche per quanti altri da ben più lontano continuano ad approdare in questa città dell'accoglienza e di chi se ne fa carico con tante iniziative dal basso. Una volta si diceva "assistenzialismo", oggi non più con l'emergenza delle nuove povertà.

Edifici religiosi dell'architettura moderna. Alcuni anche insigni, per qualità e autori. Anche quando modesti sempre dignitosi e strutturanti. Come i nuovi Centri civici del decentramento amministrativo comunale di cui Milano, con Bologna, è stata antesignana, e le decine di scuole medie realizzate per la riforma della scuola media dell'obbligo.

Marco Romano ha scritto sulla essenza e la struttura della città europea, dei fulcri della sua forma, come la chiesa appunto, il palazzo civico, le piazze e i viali. Una civiltà diversa da altre culture, con una precisa identità in cui la concezione dello spazio rimanda al pensiero giudaico-cristiano. Una identità oggi smarrita in ipermercati, centri commerciali, *outlet*, discoteche; in spazi pubblici marginali, in aperitivi su marciapiedi tra macchine e inquinamento.

Una identità persa. Non solo un problema di risorse. Viviamo in una società dell'abbondanza come dello spreco. È un problema sociale e politico. Non scambiare lucciole per lanterne e guardare il dito e non la luna. È possibile

ritrovare l'anima della città? Così non si intravede nelle nuove periferie, nell'assenza di un qualche spazio pubblico e luogo civico dove la mente possa trovare ossigeno.

Newsletter n. 53 – febbraio 2023



Traffico veicolare, Cascina Merlata. Fonte: Milano Today.

## 4. I tempi della natura e l'identità della città

Elena Mussinelli

Il verde urbano è un elemento significativo dell'identità di una città? Certamente sì: quella di Milano è nei suoi grandi rondò e viali alberati (da corso Indipendenza ai viali delle Regioni), nei suoi parchi (dai giardini del Piermarini al parco Sempione, al parco Ravizza), nel verde di vicinato disseminato nei suoi quartieri (dal Feltre al Forlanini), solo per fare qualche esempio. Ma anche nella dimensione vasta del paesaggio periurbano e metropolitano (da Porto di Mare all'estensione agricola del Parco Sud).

Il verde è parte di una identità mutevole nel tempo, e anch'esso muta le sue forme, anche in ragione della sua importanza crescente per le ben note criticità climatiche e ambientali che connotano, anche drammaticamente, le città e i territori italiani. Ma i tempi della natura sono irriducibilmente più lunghi di quelli dell'uomo, come ben sa chi si occupa di valutazione ambientale e deve affrontare i temi della mitigazione e della compensazione degli impatti generati dall'attività antropica. Anche i tempi della città e dell'architettura sono stati per molti secoli tempi lunghi, e solo negli ultimi 200 anni il potere di disposizione tecnica degli uomini ha determinato una progressiva accelerazione dei processi di trasformazione dell'ambiente. I primi hanno generato un immenso patrimonio culturale di cui ancor oggi godiamo, la dimen-

sione veloce ed effimera del presente temo non saprà fare altrettanto.

Il verde che ancora persiste a Milano è prevalentemente quello che abbiamo ereditato dal passato, dalla lungimiranza delle poche Amministrazioni che hanno saputo integrarlo nel disegno della città (il Piano haussmaniano di Beruto) o che, pur in una fase di rilevante pressione insediativa, sono stati capaci di immaginare la permanenza di grandi parchi urbani attraverso opportuni vincoli (PRG 1953). Un'eredità rilevante e preziosa, che andrebbe curata e costantemente reintegrata, e anche arricchita attraverso nuovi interventi.

Non mi pare così avvenga oggi a Milano, per lo stato di abbandono e incuria di tanti spazi urbani verdi, per le mancate sostituzioni e compensazioni del patrimonio arboreo perduto, e per l'assenza di concrete progettualità per la restituzione alla natura di suolo consumato. Mentre sempre più diffusa è la tendenza a privilegiare le forme di un verde artificiale, sia "costruito su soletta", sia disegnato secondo criteri astratti e formalistici, indifferenti alle preesistenze ambientali e sostanzialmente disattenti alle effettive valenze di fruibilità collettiva.

In una recente conferenza organizzata da AIM-Osservatorio Metropolitano dedicato a "Spazi aperti e cambiamento climatico", l'architetto paesaggista Carlo Masera ha illustrato alcune esperienze di rigenerazione naturalistica realizzate e in corso nel contesto milanese (Parco Nord, Boscoincittà-Parco delle Cave e altri). La metodologia descritta, definita "dei piccoli passi", pone al centro il ruolo climatico-ambientale e sociale del ver-

de estensivo, connotato da notevole rilevanza ecologica e da costi contenuti di realizzazione e gestione. Per l'avvio di processi di rigenerazione urbana e territoriale fondati *in primis* sul recupero e la valorizzazione delle risorse già esistenti, come già sperimentato da Michel Desvigne: il «paesaggio come punto di partenza» (*Lotus* n.150, 2012).

Al di là dell'interesse tecnico-scientifico per il metodo e per i suoi risultati, improntati a grande concretezza, mi ha colpito l'approccio progettuale adottato, che opera programmaticamente con tempi medio-lunghi e che si fonda soprattutto su una profonda conoscenza dei luoghi e delle loro caratteristiche strutturali (storiche, morfologiche, idro-geologiche, botaniche, faunistiche, ecc.). Le caratteristiche e le risorse ambientali delle preesistenze sono così considerate la risorsa fondamentale a partire dalla quale fondare un'azione progettuale graduale, con interventi di valorizzazione e di lenta implementazione incrementale. Un approccio che si allarga anche alla dimensione sociale, con l'adozione di forme partecipative strutturate che mi hanno fatto ricordare l'idea di "appropriazione progettuale" cara a Marco Zanuso. Con un vero ribaltamento delle logiche oggi prevalenti della costruzione di aree verdi "a pronto effetto", che generano luoghi omologati quando non estranianti. Ho compreso così molto bene come mai è per me così più gradevole accomodarmi a leggere su una comoda panchina "Milano" all'ombra dei grandi alberi di parco Sempione o passeggiare parlando con un amico nei giardini del Feltre, piuttosto che sedermi su un inospitale blocco

di marmo davanti ai rospi di bronzo di piazza Piola, o partecipare a uno Yoga Monday Openair alla BAM, senza peraltro avere nulla contro lo yoga in sé. Come per il territorio e per la città, così avviene per le abitazioni, con gli interni delle case che si creano e si trasformano negli anni, sedimentando le tracce delle vicende, delle esperienze e delle passioni di chi le abita. Ben diversamente dalle case pronte all'uso proposte dal *real estate* milanese di questi ultimi anni, che offre *serviced apartment* arredati e corredati secondo stili e modi di vita preconfezionati. Come recita la comunicazione commerciale: per una «living experience inebriante [...], interni di charme [...], valorizzati da un capitolato di pregiate forniture Made in Italy [...], stile essenziale e graffiante [...], un esclusivo lifestyle urban chic [...], secondo un concept evoluto [...], un'esperienza abitativa indimenticabile [...], dove si respira un'aria internazionale». Un modello di abitare che va estendendosi anche oltre il mercato del lusso, con le forme del mero consumo dentro al catalogo di immagini stereotipate prodotte degli *home interior design contractors*. Anche perché, alla fine, case così sono senz'anima e senza alcuna identità, tutte uguali, sia dentro che fuori, e di unico ed esclusivo hanno solo il prezzo.

Non è quindi forse un caso che nella descrizione della Biblioteca degli Alberi risuonino analoghi echi, seppur con l'immaneabile *marketing green*: «un giardino botanico contemporaneo [...], in un contesto metropolitano, innovativo e internazionale [...], dove vivere esperienze culturali a contatto con la natura» (<https://bam.milano.it/mission/>).

La *partnership* tra il Comune di Milano, Coima e la Fondazione Riccardo Catella garantirà la manutenzione, la sicurezza e la vitalità culturale del parco fino al 2029. I costi di manutenzione sono pari a 6 euro/mq, che diventano 10 se si include la sicurezza. C'è da augurarsi che i privati continuino a considerare importante il plusvalore immobiliare generato dalla cura di questo parco e che l'accordo venga prorogato all'infinito, visto che l'Amministrazione impegna oggi per la cura del verde pubblico circa 1 euro/mq. E sperare che il tempo trasformi un domani questo in un vero parco, magari con l'aiuto di un uomo che pianti qualche albero in più.

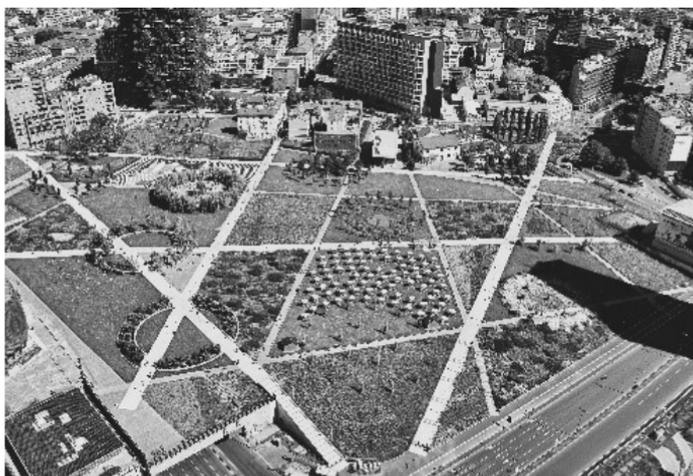
Il Boscoincittà è sostenuto dal Comune con 0,50 euro/mq, che consentono di garantire - grazie anche all'impegno dei volontari e ad alcuni fondi aggiuntivi (30%) da privati e progetti finanziati - non solo la cura, ma anche gli ampliamenti in progetto.

Sarebbe interessante chiedere agli abitanti dell'area metropolitana milanese quale soluzione considerano più efficace in termini di rigenerazione della città e della sua identità.

Newsletter n. 56 – maggio 2023



Paesaggi metropolitani del Nord Milano, fotografia di Stefano Topuntoli.



Biblioteca degli Alberi. Fonte: La Repubblica.

## 5. Evviva l'architettura

Marino Ferrari

Corre in me l'obbligo di sottolineare come le “belle architetture” metropolitane e non solo, degli anni Sessanta e Settanta, apparivano interessanti e affascinanti: oggetto di ricerca e didattica. Dovendo produrre una ricerca con una forte valenza tecnologica, visitai il cantiere della IBM di Segrate, ove la realizzazione dell'edificio avveniva completando ogni piano progressivamente. L'edificio non esiste più: niente didattica, solo una normale operazione economica.

Altre analoghe architetture, ove resistono, si confondono e scompaiono dalla visione fagocitate dalla espansione selvaggia pur guidata, come si guida un gregge nella transumanza. Anche nella Valle dei Templi le “antropizzazioni” hanno cancellato lo spirito della materialità contemplativa quale espressione pura del rapporto tra l'uomo e i suoi dèi; mescolati con i miti degli eroi senza i quali gli dèi non si sarebbero potuti manifestare.

Il rapporto tra la città e la campagna si è talmente laicizzato da diventare una moda fatta di orti sui marciapiedi e piante poste in verticale come se fossero entrambe una grande novità, urbana; se fosse solo per la dimensione, andrebbe bene, la misura ci accontenta e ci sostiene. Ma la misura è di ben altro sapore. Vero è che tutte le belle architetture che ha partorito il nostro Paese o Nazione che dir si voglia, vengono invidiate da tutto il

mondo; forse un poco meno da quello di Samarcanda o di San'a', contaminate da culture popolari che non trovano riscontro con le nostre, ma sempre di architettura si parla. Occupazione del territorio al fine di rispondere alle esigenze umane anche indipendentemente dai committenti. Insomma, l'architettura è grande "di per sé"; coloro che l'agiscono son pur grandi anche loro e poco importa se la relazione tra coloro "che pensano e immaginano" paesaggi urbani o simili e i "fruitori", alla fine passa attraverso una modestissima attività immobiliare. Rimango fedele all'architettura come "fatto materiale" e pertanto materialisticamente contraddittoria e anche contraddetta dai presupposti creativi, poetici e spirituali, e tutto ciò che inficia e ha inficiato i processi creativi e spirituali. L'architettura come mi è stata insegnata è morta e a farla morire son proprio loro, i manutengoli delle "affinità elettive" i cui processi sono diversamente collocati nella sovrastruttura produttiva.

La "cose fatte bene" sono pur sempre belle. Son queste "cose" a non apparire chiare; il linguaggio dalla Valle dei Templi ad oggi, ha percorso una lunga strada sulla quale è riuscito a generare canoni interpretativi, a consolidare funzionalmente i rapporti tra involucri ciechi e trasparenti (chiedo scusa per involucri), bucatore e finestre, coperture e piazze sino a quando, superato l'inghippo del "fuoco sottratto agli dèi" e adeguandosi al fabbisogno quotidiano, si è scontrato con la Tecnologia (con la T maiuscola). E da quel momento l'architettura ha perso la sua poetica e la sua spiritualità; si è convertita alla produttività del mercato, si è abbandonata agli

origami merceologici. I suoi “pensatori” sono diventati profeti delle mode, delle sorti progressive pur di essere, in quanto tali, “fini a se stessi”. Purtroppo, nell’ambito “spirituale” dell’architettura non vi sono giacobini, non vi sono medici che inventano l’utilizzo di un artificio come risolutore delle più evidenti contraddizioni (sociali). Per questo mi sento alquanto vicino alle espressioni minimaliste, semplici, corrette sotto il profilo deontologico e costruttivo, non prosaiche, ma artigianali; non esasperazioni di linguaggi o di visioni oniriche che neppure nelle menti si atomizzano. Se dovessimo, e lo faccio sovente, confrontare le “didascalie” di opere affermate come architetture e le architetture medesime scopriremmo non solo la stupidità ingenua dei linguaggi, ma la capacità di “traslarli” verso gli apparati merceologici e modali facendoli coincidere, benedicendo di fatto l’architettura come merce. E lo è. Ma, «sì come immobil dato il mortal sospiro» l’architettura persevera lungo la sua strada tracciata dagli epigoni, di generazione in generazione, oggi si (ri)trova a vivere una maestosa contraddizione: quella di vedersi ri-posizionata nella natura. La meraviglia della natura riappropriata, riconquistata. Cosa farebbe l’architettura senza di essa? Semplice, quello che da sempre fa. Disbosca per realizzare la chiesa di Ronchamp, scava per realizzare il progetto di Piano anche se il confronto non può esistere, mette gli alberelli in vasche per collocarli sulle torri, e programma qualche migliaio di alberelli in città, toglie i vigneti per realizzare il Mart, costruisce città nel deserto e ne costruisce lunghe anche 3 km e forse più, emulando proprio Le Corbusier.

Tralasciando le cantine.

Come abitudine, gli alberelli, siano imbucati nel cemento e nell'asfalto. L'architettura ha dalla sua la bellezza, la bellezza del processo che contamina la Natura per edificare la Contemplazione sopprimendo la contraddizione. Ma ci pare forse che il "grande maestro" o vate o "santone", sappia dire no al progetto di una città lunga 3 km e più o una città nel deserto? Dove andrebbe a finire l'orgoglio della competizione, il confronto e la superiorità creativa, la dimostrazione della onnipotenza umana? Noi siamo capaci di giustificare le nostre azioni ma non riusciamo a spiegarle perché ci manca la consapevolezza scientifica. Per questo preferiamo la poetica, per questo preferiamo l'idealismo, per questo ci aggrappiamo alla fantasia chiamandola design come chiameremmo qualsiasi prodotto da vetrina. Confondiamo la filosofia con la realtà.

Mentre la grande scelta, faticosa e gravata da intime contraddizioni, dovrebbe essere la scelta di "individuare sapientemente le contraddizioni", sviscerarle abbandonando ogni presunzione manichea, richiamarsi al senso dell'umanità stravolta dall'incedere nella ricerca del benessere assoluto.

Ma ci sarebbe un altro interessante approccio, quello sottolineato dal Curatore della esposizione alla Biennale "Lo spazio oltre la soglia" il quale «mette insieme un concetto psicanalitico e al tempo stesso architettonico. Tradizionalmente il confine in architettura è una linea netta contro cui si sbatte, dove incomincia qualcos'altro. Se invece fosse un settore nel quale un po' si sovrappo-

gono cose che arrivano da una parte e dall'altra, si darebbe luogo a un territorio comune che non appartiene né all'uno né all'altro e che proprio per questo potrebbe diventare il luogo dell'incontro, dove i limiti delle libertà individuali si aprono accoglienti. Spazi intensi, avvincenti, d'intersecazione di individualità».

Semplice.

Mi piace, ciò nonostante, leggere afflati di contemplazione e dichiarazioni amorose per l'architettura richiamando la funzione al servizio dell'umanità. Certamente è anche un richiamo al dovere deontologico, pur ricco di umanesimo e di reminiscenze illuministiche. È apprezzabile: significa che vi sono animi generosi anche se per-



Monumento a Sandro Pertini, 1991, fotografia di Stefano Topuntoli.

vasi da illusioni, contemplativi per alcuni versi, disponibili a immergersi nelle grandi contraddizioni contemporanee, pur non vedendole chiaramente, che trovano la più alta e drammatica espressione nella città: città illeggibile secondo gli schemi accademici tramandatici dalla Storia perché in ogni momento sono superati dalla realtà.

Se l'architettura deve essere riesumata, orbene, che venga innanzitutto liberata. Ecco dunque, a mio avviso, quale potrebbe essere il terreno di superamento dello stallo: ragionare prima attorno, poi, dentro, la Natura. Portare la Natura in città è una offesa alla Natura stessa. Capovolgere invece il rapporto sin qui operato; scardinare le regole tecnologiche costrittive, immettere nella città elementi di trasformazione culturale veicolando anche l'architettura, ma una architettura ripristinata, anzi, rigenerata come, si rigenera l'albero.

Newsletter n. 56 – maggio 2023

## **6. Le opere di urbanizzazione negli interventi di rigenerazione territoriale: sviluppi nel rapporto pubblico-privato**

Alessandra Bazzani

Il diritto urbanistico, non solo in Italia, sta affrontando una nuova stagione: quella della rigenerazione, oggetto di un serrato dibattito tra pianificatori, ambientalisti, sociologi e giuristi.

La nozione di rigenerazione è ancora in divenire, anche per la mancanza - al momento - di una disciplina statale di riferimento, ma se ne coglie la polisemia (contenimento consumo di suolo/inclusione sociale/sostenibilità ambientale).

Il fenomeno è quindi multidisciplinare, poiché coinvolge pianificazione, ambiente e qualità dell'abitare.

Volgersi al riuso del suolo porta con sé anche un'accresciuta sensibilità per ricucire e migliorare la qualità dell'impianto urbano e promuovere l'inclusione sociale. In tale prospettiva la riqualificazione dei luoghi fisici non solo incide in termini di miglioramento degli spazi e dei servizi, ma ha anche una funzione moltiplicativa dei diritti d'uso: gli spazi recuperati permettono spesso la creazione di servizi.

Scopo di questo intervento è di indagare come il rapporto pubblico-privato si possa sviluppare nel contesto della rigenerazione, con particolare riguardo alle opere di urbanizzazione.

La cooperazione pubblico-privato nella realizzazione

delle opere di urbanizzazione è presente già nella legge 1150/1942 dove l'art. 28, disciplinando i Piani di lottizzazione, individua gli obblighi urbanizzativi in capo al lottizzante. Il Piano attuativo è quindi uno strumento per raggiungere l'obiettivo di garantire la realizzazione o il potenziamento delle opere di urbanizzazione ogni volta che una zona venga interessata da un'attività di trasformazione che esiga il raccordo con il preesistente aggregato abitativo e il potenziamento o la realizzazione delle opere di urbanizzazione (cfr. Consiglio di Stato n. 772/1991). Analoghi impegni a realizzare le opere pubbliche si trovano all'art. 31 della legge 1150/1942.

La legislazione successiva, dalla legge 179/1992 che introduce i Programmi integrati di intervento (la cui fortuna è dimostrata dal Documento di inquadramento della legge regionale 9/1999), al decreto-legge 70/2011 ("Decreto Sviluppo") e più di recente al decreto-legge 32/2019 ("Sblocca Cantieri"), ribadisce e incentiva la possibilità di agire con ricorso a strumenti consensuali, comunque centrati su di un modello di sviluppo alla scala edilizia.

La moderna concezione della pianificazione urbanistica si propone di interpretare e indirizzare i processi economico-sociali all'interno del contesto territoriale (Consiglio di Stato n. 2710/2012), coordinando tutti gli interessi che devono trovare soddisfacimento sul territorio. In questa accezione l'urbanistica dev'essere in grado di prospettare un modello di sviluppo economico e sociale e quindi di riflettere sul futuro.

Prova ne è che nell'ambito della Missione 2 del PNRR si

è rilevata la necessità di introdurre una linea di intervento a se stante rappresentata dalla rigenerazione urbana, quale strumento nell'ambito dell'obiettivo europeo di consumo di suolo a saldo zero da raggiungere entro il 2050.

La rigenerazione urbana e territoriale è stata oggetto di recenti interventi legislativi da parte della Regione Lombardia (legge regionale 31/2014 e legge regionale 18/2019). In particolare, con la legge regionale 18/2019 la Regione ha individuato una serie di misure per agevolare i processi di rigenerazione urbana e di recupero del patrimonio edilizio esistente, ricorrendo a estese forme di incentivazione. Una delle principali misure di incentivazione, volta sia a favorire gli interventi di rigenerazione, sia a elevare la qualità edilizia e ambientale del recupero del patrimonio edilizio esistente, è contenuta all'art. 3, comma 2 lett. p) della legge regionale 18/2019, che ha sostituito il comma 5 dell'art. 11 della legge regionale 12/2005 (rubricato "Compensazione, perequazione ed incentivazione urbanistica", ulteriormente modificato dalla legge regionale 13/2020) e ha introdotto i commi 5-bis, ter, quater, quinquies, sexies. Le disposizioni citate collegano gli incentivi volumetrici al raggiungimento di una serie di finalità sociali e ambientali funzionali alla riqualificazione del suolo degradato e alla riduzione del consumo di suolo, tra cui la realizzazione di servizi abitativi pubblici e sociali, la riqualificazione ambientale e paesaggistica, l'interconnessione tra verde e costruito per la realizzazione di un ecosistema urbano sostenibi-

le, la realizzazione di interventi destinati alla mobilità collettiva, all'interscambio modale, alla ciclabilità e alle relative opere di accessibilità, nonché di riqualificazione della rete infrastrutturale per la mobilità, declinati in criteri approvati con la deliberazione della Giunta regionale 5 agosto 2020 n. XI/3508.

Tra le forme incentivanti gli interventi di riqualificazione previste dalla legge regionale 18/2019, vi sono altresì le riduzioni del contributo di costruzione, previste dall'art. 43, comma 2-quinquies della legge regionale 12/2005 come integrato dall'art. 4, comma 1, lett. c) della legge regionale 18/2019, in corrispondenza a una serie di finalità volte a promuovere alti livelli di qualità edilizia e che si coordinano con gli incentivi volumetrici previsti dall'art. 11, comma 5 di cui si è detto, che sono state individuate dalla Regione con la deliberazione della Giunta regionale 5 agosto 2020, n. XI/3509.

La risposta alle esigenze della pianificazione rigenerativa può quindi trovarsi in strumenti convenzionali che concilino i parametri del piano con la specificità degli interventi costruttivi.

In questa prospettiva viene in rilievo la partecipazione dei privati alla costruzione della società pubblica attraverso la realizzazione di opere di urbanizzazione e servizi. In una lettura costituzionale, l'impegno alla realizzazione delle opere di urbanizzazione si pone in equilibrio tra l'edificazione privata e le esigenze della collettività.

Tuttavia, come è stato osservato (Conti), non si verifica la compressione del diritto di proprietà (inteso come

nucleo di libertà), «perché è l'autonomia privata che decide consapevolmente di attivare un procedimento nel quale l'espansione dello *ius aedificandi* si accompagna a quanto è necessario per la valorizzazione di tutti gli interessi coinvolti dallo sfruttamento edilizio».

In altri termini, (Quaglia) il carattere bilaterale delle convenzioni urbanistiche garantisce la stabilità della pianificazione poiché la convenzione urbanistica investe l'intero progetto e non soltanto gli oneri urbanizzativi in capo all'operatore: si può affermare che l'utilità non è il mero scomputo, ma anche la possibilità di trasformare in senso urbanistico o edilizio gli immobili regolati dal progetto e dalla convenzione.

Ciò che dev'essere rafforzato è la consapevolezza che il contrasto al degrado urbano necessita di un programma pianificatorio che non si limiti a promuovere interventi edilizi, ma che incentivi valori sociali per arrivare al contrasto del degrado socio-economico, mirando al contempo al recupero ambientale e alla riconversione urbanistica in una prospettiva di uso sostenibile del territorio.

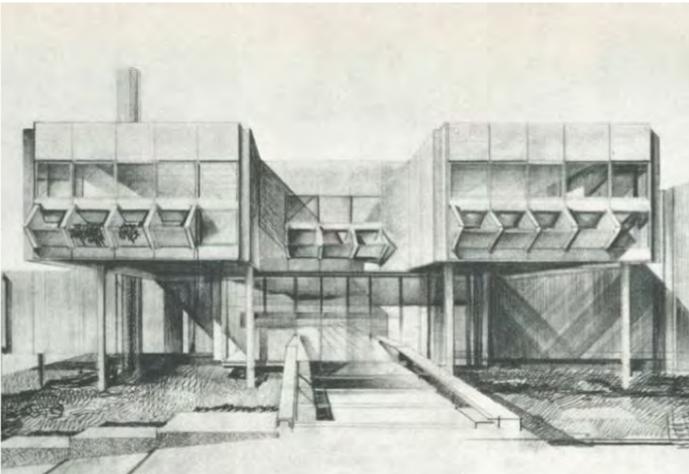
Viene pertanto in rilievo la pianificazione consensuale e attuativa perché, come osservato (Pagliari), essa favorisce scelte progettuali innovative rispetto al tessuto consolidato, che possono essere collegate a parametri qualitativi e possono permettere di superare le rigidità del piano.

In questa prospettiva l'incentivazione del riuso e della riqualificazione fanno del piano un contenitore nel quale calare un'ampia gamma di strumenti conforma-

tivi (Urbani); prova ne sono i PGT di Milano che hanno stimolato la partecipazione dei soggetti attuatori alla costruzione delle città anche attraverso diffuse forme di realizzazione di servizi di interesse collettivo.

Il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo e trasformazione passa attraverso la condivisione di scelte strategiche: la rigenerazione è un'occasione per sviluppare un discorso sulla e con la comunità (Mazza).

Newsletter n. 46 – giugno 2022



Scuola FEAL, Molfetta (Bari), Maurizio Sacripanti, 1970. Fonte: Domus Architettura

## 7. Le Olimpiadi e la città

Paolo Debiaggi

### *I giochi invernali*

“Sostenibilità” e “*legacy*” sono i termini chiave per valutare l’impatto dei Giochi olimpici invernali sul territorio che li ospita. Uso il termine territorio perché oramai a partire dagli anni Sessanta è consuetudine che i Giochi vengano ospitati in centri urbani di grandi dimensioni in associazione con le comunità montane circostanti. Questa modalità di organizzazione che possiamo definire diffusa, è stata suggerita dalla crescita continua di dimensione, interessi e popolarità dei Giochi invernali fin dalla loro istituzione nel 1924. I primi centri a ospitare l’evento furono piccole località di montagna come Chamonix nel 1924, St. Moritz nel 1928, Lake Placid (New York) nel 1932, fino a Cortina d’Ampezzo nel 1956 e Squaw Valley (California) nel 1960, ma l’aumento sempre crescente del numero di atleti partecipanti (meno di 500 atleti nelle prime edizioni, 3.500 quelli attesi nel 2026), gli accompagnatori, i giornalisti, gli spettatori, crearono progressivamente necessità non solo di dotarsi dell’impiantistica sportiva richiesta per le competizioni, ma anche di una serie di interventi di infrastrutturazione rilevante per agevolare l’accessibilità ai luoghi di gara (spesso assai critiche, in regioni montuose remote, in condizioni metereologiche estreme) oltre che le strutture ricettive necessarie a dare ospitalità a un tale flusso

di persone e mezzi. Seppur considerate dai luoghi ospitanti quale straordinario volano per innescare progetti di sviluppo locale e territoriale, in relazione al crescere del *business* degli sport invernali, con la costruzione di comprensori sciistici sempre più allargati e di sviluppi insediativi ricettivi e residenziali a fini turistici, l'impatto dei Giochi si rivelò fin dagli anni Sessanta troppo oneroso per le sole località montane.

Prese dunque piede un modello organizzativo incentrato su un grande centro urbano (da Oslo 19'56, Sapporo 1972 passando per Sarajevo 1984, Calgary 1998 fino alle più recenti Torino 2006, Vancouver 2010, Sochi 2014, Pyeongchang 2018, Pechino 2022) e il comprensorio montano a questi più vicino. Questo modello intendeva rendere maggiormente sostenibile l'organizzazione dei Giochi andando a sfruttare le infrastrutture di accesso territoriale già esistenti nei pressi dei centri urbani così come un sistema di accoglienza e ricettività già esistente e/o promuovere la realizzazione di nuovi impianti, infrastrutture e insediamenti come occasione di sviluppo urbano, riducendo le pressioni trasformative nei paesaggi montani più fragili.

Ciò nonostante anche questo modello di tipo diffuso si è rivelato non privo di criticità, in quanto ogni tentativo di arginare le ambizioni e gli interessi degli organizzatori e la ricerca di sempre nuove opportunità di sviluppo urbano, così come limitare lo sviluppo territoriale teso ad ampliare sempre più dimensione e capacità ricettive delle località sciistiche, si sono rivelati vani.

Con l'aumento delle dimensioni delle Olimpiadi inver-

nali, crebbero anche i rischi associati alla loro organizzazione. Iniziarono le considerazioni sui limiti a lungo termine dell'evento come strumento di sviluppo regionale, a cominciare dall'enorme debito accumulato dagli organizzatori dei Giochi di Grenoble 1968 finito di pagare solo nel 1995, oppure in merito al disuso di alcuni impianti sportivi subito dopo i Giochi.

Nel 1976, Denver rinunciò all'assegnazione delle Olimpiadi invernali, unica volta nella storia. Il motivo fu la preoccupazione locale per l'aumento dei costi dell'evento e per il modo in cui gli organizzatori e gli investitori stessero ignorando le implicazioni ambientali.

Ma la tendenza al gigantismo non si arrestò. Dopo il 1988, si rese necessaria la realizzazione di due o più villaggi olimpici per ospitare gli atleti più vicini alle sedi degli eventi e furono necessari anche villaggi separati per i media. Nel 1994, il rapporto tra personale di supporto e atleti era 6,5 volte superiore a quello del 1956. La sistemazione di atleti, dei media e degli spettatori divenne di per sé una sfida infrastrutturale sostanziale.

Parallelamente, anche gli introiti televisivi crebbero enormemente nel tempo, passando da 90 milioni di dollari nel 1984 a oltre 500 milioni di dollari nel 1998, rendendo i Giochi particolarmente apprezzabili anche al Comitato Olimpico Internazionale CIO che ne introita gli esiti per poi distribuirli alle diverse Federazioni nazionali.

La crescente portata dell'evento ha anche reso necessaria una maggiore regolamentazione delle questioni ambientali nella pianificazione e nello sviluppo delle

infrastrutture connesse. L'intrusione di infrastrutture costruite in ambienti fragili è diventato un problema rilevante nella preparazione dei Giochi olimpici invernali. I preparativi per i Giochi di Lillehammer del 1994 hanno incorporato formalmente, per la prima volta, alcune iniziative all'insegna dello sviluppo sostenibile. L'ubicazione proposta per una delle arene coperte fu spostata per proteggere una riserva ornitologica, mentre il riscaldamento della struttura venne alimentato dal recupero del calore in eccesso delle unità di refrigerazione.

Questo approccio influenzò il CIO ad aggiungere il requisito ambientale alla sua Carta nel 1996. Tutti gli sviluppi infrastrutturali e impiantistici di Salt Lake City (2002) furono sottoposti a sistemi di gestione ambientale per minimizzarne gli impatti negativi sull'ambiente. Il 95% di tutti i rifiuti prodotti fu riciclato o compostato per raggiungere l'obiettivo di "rifiuti zero", venne perseguito l'obiettivo di "emissioni nette zero", andando a compensare, nello Utah e in Canada, l'impronta di carbonio delle emissioni pericolose di gas a effetto serra, nonché il programma di *advocacy* dell'evento per la "forestazione urbana" portò a 100.000 alberi piantati nello Utah e 15 milioni di alberi piantati in tutto il mondo. L'agenda per l'ambiente e lo sviluppo sostenibile diverrà, dopo questi Giochi, parte integrante nell'organizzazione dei Giochi olimpici invernali.

Tuttavia, le Olimpiadi invernali del 2002 saranno probabilmente ricordate per lo scandalo di corruzione che ha macchiato l'elezione della città e per l'aumento della minaccia alla sicurezza in seguito agli attacchi terrori-

stici dell'11 settembre 2001 a New York. Salt Lake City organizzò i Giochi solo cinque mesi dopo gli attentati, le misure di sicurezza furono rafforzate e poste al centro dell'attenzione. Furono introdotti vincoli severi per lo spazio aereo locale e l'accesso alle zone all'interno della città. Gli organizzatori spesero 200 milioni di dollari per le misure di sicurezza e di incolumità pubblica e impiegarono quasi 10.000 addetti alla sicurezza durante i Giochi, stabilendo un riferimento per l'implementazione di piani e misure di sicurezza per le successive edizioni. L'assegnazione delle Olimpiadi invernali del 2006 a Torino ha premiato l'idea di utilizzo dell'evento come parte di una strategia di trasformazione di una città industriale in una moderna città post-industriale. Uno scenario ambizioso, normalmente associato ai Giochi estivi, che fondava la sua strategia spaziale sul Piano regolatore Cagnardi-Gregotti del 1995. L'assegnazione dei Giochi olimpici invernali a Torino, nel giugno 1999, permise quindi di aumentare la portata e l'importanza della nuova visione della città, di stabilire le priorità e, soprattutto, di attuarle. Il Piano strategico per Torino venne formulato attraverso un processo altamente partecipato e firmato da tutte le agenzie competenti nel febbraio 2000 delineando le strategie generali e gli obiettivi che sarebbero stati raggiunti dai diversi progetti specifici. Le Olimpiadi invernali del 2010 si tennero a Vancouver, in Canada, che enfatizzò le sue credenziali nello sviluppo sostenibile. Il centro urbano di Vancouver ospitò le competizioni sul ghiaccio e la vicina stazione invernale di Whistler le gare su neve. Venne realizzato un colle-

gamento di transito rapido tra l'aeroporto e il centro di Vancouver e potenziata l'autostrada "Sea to Sky" tra Vancouver e Whistler.

Gli "obiettivi di *performance*" degli organizzatori si concentrarono sulla responsabilità, in termini di tutela dell'ambiente, l'inclusione e la responsabilità sociale, la partecipazione delle popolazioni locali, i benefici economici delle pratiche sostenibili e lo sport per la sostenibilità. Il governo provinciale istituì una società indipendente senza scopo di lucro, denominata "2010 Legacies Now", per garantire che ogni regione del British Columbia traesse beneficio dai Giochi, massimizzando le opportunità sociali ed economiche, costruendo capacità comunitarie e ampliando le risorse dei volontari. Si creò un nuovo modello per garantire lasciti olimpici *soft*, legati alle persone, alle competenze e all'occupazione, piuttosto che quelli legati all'ambiente costruito.

Nonostante l'apparente preoccupazione di assicurare un'eredità post-olimpica positiva, gli organizzatori di Vancouver dovettero affrontare molte critiche locali. L'inizio del peggioramento della recessione globale nel 2008 minacciò di mettere a repentaglio la sostenibilità finanziaria di molti progetti, tra cui il villaggio olimpico per il quale il governo della città dovette sovvenzionare il progetto per garantirne il completamento nei tempi previsti. L'impatto sociale derivante dagli effetti della speculazione fondiaria e l'aumento dei valori immobiliari e degli affitti, diretta conseguenza delle diverse operazioni di sviluppo in essere, suscitarono notevoli preoccupazioni per l'aumento degli sfratti e dei senza fissa dimora in città.

Tra il 2008 e il 2010, gli attivisti contro la povertà organizzarono ogni anno le “olimpiadi della povertà” per attirare l’attenzione (facendo leva sull’ironia) sulla “povertà di livello mondiale” di Vancouver, includendo eventi come “il salto in alto della soglia di povertà”, “gli ostacoli del *welfare*” e il “salto in lungo sui materassi infestati dalle cimici”.

Proprio la recessione globale del 2008 portò le grandi città europee e nordamericane a valutare molto più attentamente l’opportunità di candidarsi a ospitare i Giochi, stante tutte le criticità emergenti dalle esperienze più recenti. In particolare, l’evidenza che il ruolo del settore pubblico sia rimasto centrale nell’organizzazione e nel finanziamento dell’evento. La scelta iniziale di voler ospitare i Giochi olimpici invernali potrebbe essere a volte indotta da interessi e imprese private e sostenuta da attese di cospicue sponsorizzazioni aziendali, ma è infine la spesa del settore pubblico a fare da perno per il successo dell’evento.

I Giochi di Albertville del 1992, originariamente concepiti come mezzo di modernizzazione regionale da parte di imprenditori locali, furono finanziati totalmente dal governo. Allo stesso modo, il Governo norvegese coprì gli enormi costi e debiti di Lillehammer 1994. L’organizzazione dei Giochi olimpici invernali a Torino nel 2006 fu determinante per la trasformazione della città, ma lasciò in eredità al Comune una situazione debitoria immensa oltre che un sistema di impiantistica sportiva inutilizzata e presto obsoleta. Se nel 2001 il debito del Comune di Torino era di circa 1,7 miliardi di euro,

nel 2007 era salito a 2,98 miliardi. Per le Olimpiadi di Vancouver 2010 il bilancio finale segnò spese per 7,6 miliardi di dollari e introiti per 2,6.

Furono probabilmente queste crescenti preoccupazioni e l'emergere di forme sempre più forti di dissenso locale (ad esempio, Comitato Anti-Olimpico Helsinki 2006; Nolympics!, Torino, 2006; No 2010 Network e Native Anti-2010 Resistance, Vancouver, 2010) verso l'organizzazione di eventi di questa dimensione, in un sistema economico-sociale in progressivo deterioramento, ad aprire la stagione dei Giochi invernali organizzati nelle economie emergenti asiatiche, laddove le potenzialità di sviluppo, di investimento e la volontà di mostrarsi al mondo era forte e difficilmente contrastata da forme di opposizione locale.

L'assegnazione delle Olimpiadi invernali del 2014 a Sochi, in Russia, rappresenta una nuova fase nella traiettoria dell'evento. La decisione del CIO nel 2007 di assegnare i Giochi olimpici invernali alla Russia sembra essere stata un gesto politico e/o un'opportunità commerciale per estendere l'olimpismo all'ex mondo comunista, sulla falsariga delle Olimpiadi estive del 2008 a Pechino. Per la Russia le Olimpiadi dovevano essere un progetto nazionale e il simbolo di una potenza risorgente. La candidatura proponeva di sviluppare il piccolo villaggio montano di Krasnaya Polyana, nelle montagne del Caucaso, come nuova località di sport invernali di "livello mondiale", da utilizzare per le sedi delle gare sulla neve insieme alla località balneare di Sochi per le gare sul ghiaccio. Undici nuovi impianti sportivi olimpici e

oltre 19.000 nuove camere d'albergo furono realizzati, ingenti investimenti in linee elettriche e del gas, telecomunicazioni, approvvigionamento idrico e trasporti. Fu costruito un nuovo *terminal* all'aeroporto di Sochi e un nuovo *terminal offshore* al porto di Sochi. Fu costruita una ferrovia leggera dall'aeroporto al parco olimpico. Il trasporto tra Sochi e Krasnaya Polyana fu potenziato con la ricostruzione della ferrovia a doppio binario e una nuova autostrada. I costi totali associati a questi sviluppi sono stati stimati a oltre 50 miliardi di dollari e sono sembrati essere in contrasto con la volontà del CIO di iniziare a moderare i costi e le dimensioni degli eventi olimpici.

Ospitando i Giochi olimpici del 2018, la Corea del Sud intendeva sviluppare la contea di Pyeongchang come centro degli sport invernali in Asia. Per i Giochi olimpici furono spesi circa 14 miliardi di dollari, una cifra nettamente inferiore a quella dei Giochi di Sochi del 2014, ma egualmente enorme. Fu realizzato un nuovo sistema di treni ad alta velocità per i Giochi, che serve l'accesso alla stazione sciistica per coloro che arrivano da Seoul, in meno di due ore, tuttavia l'eredità post-evento si è rivelata piuttosto critica, lo stadio olimpico di Pyeongchang, la cui costruzione è costata circa 110 milioni di dollari, è stato smantellato dopo essere stato utilizzato quattro volte in totale (cerimonie di apertura e chiusura dei Giochi olimpici e paralimpici) per scongiurare la spesa di un'enorme quantità di denaro pubblico per la sua manutenzione e il mancato utilizzo. Otto degli impianti, tra cui il centro di salto con gli sci Alpensia, la Gangneung

Ice Arena e il Gangneung Curling Centre, sono state trasformate con scarsi risultati in strutture sportive polivalenti. Il comprensorio sciistico di Jeongseon, che ha richiesto due anni di lavoro, ha distrutto una foresta di 500 anni, è costato 200 milioni di dollari ed è presto diventato un enorme elefante bianco.

L'organizzazione delle Olimpiadi invernali del 2022 divenne più problematica per il CIO. Dopo aver iniziato con un buon campo di potenziali città candidate (Cracovia, Leopoli, Monaco di Baviera, Oslo, St. Moritz-Davos, Stoccolma), solo Almaty (Kazakistan) e Pechino (Cina) furono disponibili a ospitare i Giochi.

Come sappiamo, fu poi Pechino selezionata a ospitare i Giochi che si tennero lo scorso anno in piena emergenza Covid e per questo saranno ricordati come i Giochi senza spettatori. Dislocati tra la capitale che ha riutilizzato per l'occasione gli impianti già realizzati per i Giochi estivi del 2008 (lo stadio olimpico a "nido di uccello" per le cerimonie di apertura e chiusura e il National Aquatic Center trasformato nel Ice Cube per ospitare le gare di hockey) e le località Yanging (75 km da Pechino) e Zhangjiaku (180 km da Pechino) che hanno ospitato le gare su neve (tutta artificiale). Come già accaduto in Europa durante il secolo scorso, queste nuove grandi aree sciistiche sono state accompagnate da notevoli operazioni di sviluppo immobiliare e sono state collegate all'area metropolitana realizzando le infrastrutture di trasporto più moderne, compresa la linea ferroviaria ad alta velocità. Costo totale degli investimenti circa 40 miliardi, ricavi dai Giochi circa 1 miliardo.

Il dibattito sull'aumento progressivo e continuo delle dimensioni dei Giochi olimpici invernali è una questione di lunga data. I preparativi per i Giochi invernali di Oslo del 1952 comprendevano l'esame di una proposta di riduzione del numero di eventi. Si temeva che l'aumento di ogni edizione dei Giochi invernali avrebbe influito negativamente sul loro carattere e avrebbe reso impossibile a qualsiasi città di assumersene l'organizzazione in maniera sostenibile. Ciò nonostante, i Giochi invernali sono sopravvissuti e, in termini di portata e di dimensioni, hanno continuato la loro traiettoria ascendente. I rischi dell'organizzazione di una Olimpiade invernale sono oggi immensamente più grandi, in quanto a problemi di debito finanziario, incertezza sulla loro eredità, sulla sicurezza, sulla reputazione politica che possono potenzialmente coinvolgere anche i padroni di casa più preparati. Il ristretto campo di città finaliste per l'evento del 2022 e successivamente per l'evento del 2026, è la manifestazione più evidente di queste preoccupazioni, nonché il tema centrale, anche in accordo con l'Agenda CIO 2020, per rivedere la prossima fase di traiettoria dell'evento.

#### *Contenuti della candidatura di Milano-Cortina*

Nel dossier di candidatura di Milano-Cortina 2026 presentato l'11 gennaio del 2019 al Comitato Olimpico Internazionale vengono indicati 14 siti di gara, suddivisi in diversi *cluster* tra le Regioni Veneto e Lombardia:

- Cortina d'Ampezzo (BL) per bob, *skeleton* e slittino, sport per i quali è prevista una nuova pista, il *cur-*

ling, da ospitare all'Olympic Stadium (costruito per i Giochi del 1956), e le gare di sci alpino e para-sci alpino previste sulle piste delle Tofane (anche queste ultime già teatro delle gare delle Olimpiadi del 1956);

- la Val di Fiemme, in Trentino-Alto Adige, con Predazzo che ospiterà il salto con gli sci e la combinata nordica e Tesero in cui sono previste le gare di sci di fondo, parte della combinata nordica, il para-biathlon e il para-cross country. Era previsto anche il coinvolgimento di Baselga di Pinè (dove già esiste un impianto *open*) in cui avrebbe dovuto essere realizzato un nuovo *oval* ovvero un impianto coperto per il pattinaggio di velocità a cui, recentemente, si è rinunciato a causa degli alti costi e, soprattutto, dei ritardi accumulati che non lo avrebbero potuto far considerare realisticamente pronto per l'evento;
- la Valtellina con il coinvolgimento di Livigno per le gare di *freestyle* e *snowboard*, Bormio per le gare di sci alpino e sci alpinismo;
- la località di Anterselva (Val Pusteria) per le gare di *biathlon*.

La città di Milano viene coinvolta prevedendovi lo svolgimento delle gare di hockey, pattinaggio di figura e *short track*. Gli impianti individuati sono il Palalitalia Santa Giulia, l'Arena Hockey Milano (ex Palasharp) e il Mediolanum Forum ad Assago. Il villaggio principale per alloggiare gli atleti viene previsto nell'ambito di trasformazione dell'ex scalo ferroviario di Porta Romana. La cerimonia di apertura si terrà allo Stadio Meazza

il 6 febbraio 2026. La città di Verona, infine, ospiterà all'Arena la cerimonia di chiusura il 22 febbraio 2026 e quella di apertura delle Paraolimpiadi il 6 marzo successivo (con cerimonia di chiusura finale in piazza Duomo a Milano).

All'inizio del percorso di candidatura sembravano in lizza diverse località. In realtà, con una tendenza già in essere da diverse edizioni, progressivamente le candidature vennero ritirate, prima Barcellona, poi Sapporo, Graz, il Cantone dei Grigioni. Infine Syon, Innsbruck e Calgary tutte all'esito di referendum popolari in cui prevalse il no ai Giochi. Rimasero in lizza Milano-Cortina e Stoccolma-Aare con quest'ultima che capitolò in virtù della recente *debacle* organizzativa dimostrata, solo pochi mesi prima, nello svolgimento dei Mondiali di sci alpino e di una indisponibilità del Consiglio comunale della capitale svedese a partecipare al finanziamento dei Giochi.

Per quanto riguarda la candidatura Milano-Cortina il dossier risultò vincente nel mese di giugno 2019 facendo perno sui principali concetti chiave richiesti dal CIO e più volte affermati nei documenti di indirizzo e di revisione della Carta olimpica. In particolare, si puntò forte sul concetto di sostenibilità, nominato quasi 100 volte nel dossier di candidatura, declinato sia in termini di sostenibilità economica, condensata nello slogan "Olimpiadi a costo zero", che di sostenibilità ambientale. Nel programma si sottolinea la volontà di «utilizzo dei Giochi per dimostrare l'importanza della protezione degli ecosistemi montani sensibili» e quella di promuovere prioritariamente il trasporto pubblico per l'accesso ai luoghi di gara.

Milano venne posta al centro del programma sottolineandone il ruolo di città cosmopolita, aperta al mondo, forte del grande successo dell'edizione Expo 2015, concentrato dell'Italia economica e centro della creatività: moda, design e, oggi, pure campione di sostenibilità. Vi si afferma: «lo sviluppo della città sarà basato su una stretta integrazione tra pianificazione urbana e mobilità, al fine di creare una città altamente accessibile, che garantisca un valido equilibrio tra domanda di mobilità, qualità della vita e sostenibilità ambientale. L'organizzazione dei Giochi invernali del 2026 sfrutterà i numerosi investimenti già pianificati nell'ambito di questo obiettivo per rafforzare la rete dei trasporti pubblici». Alla nuova linea della metropolitana che collegherà l'aeroporto di Linate al centro città in 15 minuti si affiancheranno il rafforzamento dell'intera rete di trasporto pubblico su rotaia.

Ma il *focus* del programma di investimento rimane centrato sull'attrazione di capitali e investimenti. Si scrisse infatti che si punta «a una città di opportunità attrattiva e inclusiva tesa a sostenere un ambiente orientato al *business* per attirare investimenti diretti esteri, offrire nuove e migliori opportunità di lavoro e soluzioni adeguate alle esigenze dei cittadini per l'edilizia residenziale».

Nel documento si rincorrono termini strategici come città verde, città sostenibile e resiliente, «una città che mira a creare un parco metropolitano a livello cittadino collegando i parchi del Nord e del Sud attraverso le cosiddette aree di rigenerazione ambientale e mentale». E seguiva l'illustrazione dei diversi interventi program-

mati su Porta Romana, piazzale Loreto, Santa Giulia, il Forum di Assago, tutti indirizzati, si sottolinea, a offrire qualità urbana complessiva alla città.

### *Lo stato dell'arte a tre anni dall'inaugurazione*

Dall'assegnazione dell'organizzazione nel 2019 ad oggi, sono successe diverse cose significative che hanno distolto, comprensibilmente, l'attenzione dell'opinione pubblica, dall'organizzazione dell'evento. La pandemia Covid che ha colpito drammaticamente tutto il pianeta con le sue pesanti ripercussioni sul sistema sanitario e sulle attività economiche, l'emergere come mai prima di evidenze legate al surriscaldamento del Pianeta con effetti estremi su clima e siccità anche nei nostri territori, il conflitto in Ucraina che ha riportato la guerra alle porte dell'Europa, solo per citare le più drammatiche.

In questo quadro di emergenze, nei media le questioni legate all'organizzazione delle Olimpiadi invernali non hanno trovato molto spazio in questi ultimi tre anni. In realtà, poche opere sono state avviate, ma molto già si è fatto per determinare chi e come dovrà governare gli stanziamenti previsti (e non).

La politica locale e nazionale si è data un gran da fare con le leggi di stabilità dello Stato (2019, 2020, 2021) e specifici decreti legge (marzo 2020, maggio 2020, maggio 2021, agosto 2021) tra Governo Conte e Governo Draghi sono state progressivamente definite le modalità di *governance* per la preparazione dei Giochi. La cabina di regia è stata suddivisa tra la Fondazione Milano Cortina (con rappresentanti di CONI, Regione

Lombardia, Veneto e i Comuni di Milano e Cortina – nell'estate 2022 entra a farne parte anche il Governo che provvede a cambiare l'Amministratore delegato Andrea Venier al posto di Vincenzo Novari) che assume il compito di comitato organizzatore dei Giochi e la Società Infrastrutture Milano Cortina 2020-2026 (SiMi-Co, formata dai Ministeri dell'Economia e delle Infrastrutture per il 70%, le Regioni Lombardia e Veneto per un 10% ciascuna e le Province di Trento e Bolzano con un 5% ciascuna) a cui spetta il compito di progettare e realizzare le opere collegate all'evento finanziate con i soldi pubblici (per lo più non comprese nel programma iniziale). Questa regia a doppia trazione sembra denunciare la solita rivalità tra CONI e Governo.

Sono apparsi i primi elenchi delle numerose opere richieste dagli Enti locali a corollario dell'evento, classificati con una distinzione mutuata dal modello Expo in opere "essenziali" ovvero necessarie allo svolgimento dell'evento, "connesse" e di "contesto" per un costo complessivo previsto che supera i 10 miliardi.

Come al solito, l'occasione appare ghiotta agli enti locali per aprire i cassetti e farne emergere progetti di opere mai potuti realizzare e inserirli nel conto spese dell'evento.

Solo nell'estate 2022 si sono precisate le opere cosiddette essenziali che, secondo le stime di allora, avrebbero un costo di circa 2,165 miliardi, ora già passate a 2,68 (di cui però oramai si teme un aumento di almeno il 30% a causa del caro materiali). Di questi, solo circa un 10% per lo svolgimento delle gare, il resto interventi infra-

strutturali per garantire una migliore accessibilità ai luoghi, per lo più opere di potenziamento stradale. Infine, sono stati attivati gli oramai tipici e consolidati percorsi emergenziali di gestione delle opere previste attraverso il loro Commissariamento, affinché possano, dato il loro carattere di indifferibilità e urgenza, procedere speditamente in deroga a eventuali norme ordinarie di settore che ne possano ostacolare l'iter attuativo (a cominciare da una VAS complessiva).

A Milano, subito dopo l'assegnazione dei Giochi, si sono formalizzati gli accordi con i privati sviluppatori non senza polemiche, accuse e ricorsi ai Tribunali amministrativi rispetto alle modalità seguite. La trasformazione del ex Palasharp, la tensostruttura realizzata negli anni Ottanta dalla famiglia Togni dopo il crollo della copertura del palazzetto di San Siro, nell'arena hockey Milano è stata assegnata dal Comune di Milano che nel frattempo ne ha acquisito la proprietà, attraverso il *project financing* (con un contributo pubblico di 13 milioni) al proponente TicketOne (con relativo ricorso del competitor Forum-Net gestore del Forum Assago) in cambio della possibilità d'uso, successiva ai Giochi, per una durata di 30 anni come luogo per eventi e spettacoli.

Per quanto riguarda il Palaltalia a Santa Giulia, l'opera è stata stralciata dal *masterplan* del secondo lotto di sviluppo del quartiere, da anni rallentato in complessità procedurali e finanziarie (oggi le due Banche stanno litigando sul procedere o meno nell'avventura) e ceduta da Risanamento spa ad altro soggetto privato attuatore (incidentalmente lo stesso gruppo, la tedesca CTS

Eventim da cui TicketOne è controllata, che svilupperà il recupero del l'ex Palasharp). Ne curerà la progettazione (affidata al progetto di David Chipperfield) e realizzazione per poi utilizzarlo come altro contenitore di eventi. Entrambi questi interventi all'oggi non risultano ancora avviati e ancora bloccati da vicissitudini giudiziarie. L'unico intervento in realtà a oggi cantierizzato, in virtù dell'esser stato decretato dal Consiglio comunale quale intervento di interesse pubblico che ne ha reso possibile un Permesso a costruire anticipato, è quello relativo ai lavori di costruzione del villaggio a Porta Romana, a opera del Fondo Porta Romana spa assegnatario dello sviluppo dell'intera trasformazione dello scalo (costituito da Prada, Covivio e Coima). Anche in questo caso, come avvenne per il villaggio giornalisti di Expo 2015 a Cascina Merlata, dopo il mese di utilizzo per l'evento olimpico, gli edifici saranno riconvertiti dall'operatore privato ad altra funzione residenziale, nel particolare, uno studentato per 1.700 stanze.

In un recentemente incontro, organizzato dalla Fondazione Carlo Perini<sup>1</sup>, il referente della Fondazione Milano-Cortina a "legacy e sustainability" dei Giochi, ha specificato la strategia del Comune di Milano e lo stato dell'arte nella preparazione di Milano alle Olimpiadi invernali.

Il relatore ha voluto premettere che «Ospitare i Giochi ha senso se lasciano un'eredità ai territori e nel caso

---

1 "Olimpiadi Milano Cortina 2026: conto alla rovescia a tre anni esatti dall'inaugurazione" Fondazione Perini, Milano, 28 febbraio 2023.

di Milano, alla città. Dal 2015 in poi con la riforma del CIO chiamata Agenda 2020 sono cambiati i parametri, non è più il territorio che si adatta ai Giochi ma i Giochi che si adattano ai territori. [...] avendo ben presente i lasciti negativi delle passate esperienze, le cattedrali nel deserto, [...] la scelta è stata fin dall'inizio utilizzare impianti già esistenti [...] 93% di strutture già esistenti di tipo permanente a cui si affiancheranno le strutture temporanee», per poi precisare che «se parliamo di eredità parliamo soprattutto di *legacy* immateriale forse quella più importante, la *legacy* culturale che i Giochi lasciano, fatta di valori, di passione, di inclusione sociale ad opera dello sport e attenzione all'accessibilità universale. [...] *Education program* nelle scuole e varie forme di *engagement* come avete visto al Festival di Sanremo dove è stato votato il logo e la mascotte dei Giochi. [...] percorso che abbraccerà non solo i territori ma tutto il Paese, promuovendo valori come la pace di cui le Olimpiadi sono il simbolo».

In merito alle opere previste in Città: «Partiamo da quello che già c'è e già esiste, dal mostro del Media Center che ospiterà 4.000 giornalisti della carta stampata e 8.000 delle televisioni e sarà al MiCo il Centro Congressi della vecchia Fiera, in origine da ospitare a Rho, ma spostati in posizione più centrale per ottimizzare i costi e gli spostamenti. Consideriamo che l'esposizione della città e dei territori sarà immensa e uno dei motivi essenziali della candidatura [...] si calcola che i Giochi saranno visti da 3 miliardi di persone [...].

Cerimonia di apertura allo stadio di San Siro il 6 febbra-

io (quindi fino ad allora sarà salvo, nda).

Il Palasharp di cui sono orgoglioso in quanto una delle *legacy* principali dei Giochi, dove saranno ospitate le gare di hockey femminile e il parahockey, per il cui recupero è previsto un project financing in modo che dopo l'abbandono del 2012 venga restituito alla cittadinanza come arena polifunzionale.

Il villaggio olimpico e paraolimpico che sorgerà a Porta Romana di cui tutti siete a conoscenza, in quanto inserito nel grande progetto di rigenerazione urbana degli scali ferroviari, scelto dal Sindaco Sala come luogo ideale per il villaggio, anche questo *legacy* acceleratoria dei Giochi invernali così come il Palaltalia a Santa Giulia, anch'esso un palazzetto polifunzionale che già era in essere, in quanto già identificato nei Piani a lungo termine della città, che vedrà la luce, si spera, entro il 2025 e ospiterà l'hockey maschile.

Questo il cambio di paradigma i Giochi non hanno chiesto nuove opere, come un nuovo palazzetto o un villaggio olimpico, ma si sono adattati alla città. C'era già la previsione di un palazzetto a Santa Giulia e i Giochi ne hanno accelerato la costruzione, così come il Palasharp, così come il villaggio olimpico, opere che sarebbero comunque venute alla luce, i Giochi ne hanno accelerato la realizzazione».

E infine ci ha svelato il significato della parola magica: «*Legacy* acceleratoria vale a dire che si accende un *focus* olimpico che si traduce in un *focus* amministrativo per far sì che le opere vengano realizzate per tempo. In questo caso volenti o nolenti le opere dovranno essere pronte per ospitare le gare nel 2026. Infine, il Forum di

Assago dove verranno ospitate le gare di *short track* e pattinaggio artistico».

Non ha poi voluto commentare l'ipotesi di poter ospitare a Milano anche le gare di pattinaggio di velocità a seguito della rinuncia di Baselga a costruire un nuovo impianto coperto. Infatti, nelle ultime settimane si sta dibattendo se prevedere le gare all'Oval di Torino oppure cercare di ospitarle a Milano. Si sono fatte delle ipotesi fantasiose, tipo ospitarle all'Arena, per poi virare su realizzare una pista temporanea in uno dei padiglioni della Fiera di Rho, alla fine del mese di marzo la Fondazione, dopo consulti con Governo e CIO, dovrà svelare la scelta (speriamo prevalga il buon senso alla logica politico/campanilistica e venga scelta la soluzione meno costosa).

### *Conclusioni*

Nelle ultime settimane, si assiste a un cambio di passo rispetto alle decisioni operative da prendere a fronte di una non più rinviabile necessità di procedere spediti (non solo l'Oval, ma la pista da bob a Cortina, la tangenziale di Bormio) e le voci di dissenso si moltiplicano rispetto a una modalità di programmazione di opere imposta dall'alto, senza la minima partecipazione della popolazione locale e tantomeno preoccupata della loro implicazioni ambientali. Non solo ciò è stato ampiamente documentato dall'uscita di un "Libro Bianco sulle Olimpiadi Milano-Cortina 2026 a tre anni dalla sua inaugurazione", con un *reportage* che rivela le logiche dissennate e le dinamiche poco trasparenti, ma soprattutto

per la forte preoccupazione dei movimenti ambientalisti rispetto a un programma che rischia di travolgere il fragile paesaggio alpino. Presidi, convegni e forme di protesta si susseguono. Ma non solo nei territori, anche a Milano si registra una crescente insofferenza manifestata non solo da sparuti tecnici e osservatori brontoloni, ma anche da opinionisti e cittadini che denunciano un progressivo deterioramento delle condizioni di vita nella città che oramai risulta in profonda antitesi con la narrazione ufficiale.

La mia impressione è che alla base del programma di preparazione dei Giochi invernali ci sia una agenda anacronistica e che non funziona più. Sono passati tre anni dalla assegnazione delle Olimpiadi, ma sembra essere cambiato il mondo e parrebbe anche che oramai una certa consapevolezza rispetto alla necessità di superare una visione di sviluppo novecentesca (che ci sta drammaticamente presentando il conto), si faccia largo nell'opinione pubblica.

Perseguire con la ulteriore infrastrutturazione massiccia di paesaggi e ambienti fragili come le Alpi, in particolare le Dolomiti patrimonio Unesco, inseguendo ancora lo sviluppo di una accessibilità su gomma a questi luoghi, o la ulteriore realizzazione di impianti per lo sci alpino anche se l'innevamento naturale è sempre più scarso, prevedendo di realizzare bacini artificiali per l'innevamento artificiale, rappresenta un modello di crescita non più ambientalmente sostenibile.

A livello urbano non avendo ancora compreso che la sfida dei nostri tempi è un'altra rispetto a quella di cre-

are sempre e nuove opportunità di investimento, di *business* e di consumo. Qualcuno davvero pensa che la città sente la necessità di nuovi e grandi contenitori per eventi?

Oggi mi sembra ci sia un problema di fondo rispetto alla costruzione di una visione comune e condivisa di benessere collettivo della città. Se l'obiettivo dichiarato da parte di chi governa la città continua a essere il suo posizionamento internazionale, il miglioramento della sua attrattività di capitali e investimenti, senza una analisi e comprensione dei bisogni della parte predominante dei suoi cittadini, il tema mi sembra rilevante. Una riflessione sugli esiti emergenti di una tale politica oramai attuata da diversi anni nella città, dovrebbe porre al centro del dibattito alcune evidenze critiche, come le conseguenze della bolla immobiliare scatenata negli ultimi anni dalle tante trasformazioni urbane generate dall'abbondante afflusso di investimenti da fondi privati internazionali, il rapporto diretto che questo produce in termini di gentrificazione, l'insorgere di nuove e sempre più massicce forme di povertà e marginalità, il tema della sicurezza che non sembra solo "percepita" come si tende spesso ad affermare per ridimensionarne la portata, gli effetti sulla città della combinazione tra costante aumento di consumo di suolo, superfici edificate e impermeabilizzate con il cambiamento del clima in atto, il formarsi di isole di calore sempre più insostenibili, una qualità dell'aria tra le peggiori al mondo, il progressivo degrado dello spazio pubblico e del patrimonio abitativo pubblico.

Tutti temi che oramai sono entrati nell'agenda di molte città europee, americane e asiatiche, ma che non sembrano essere all'attenzione di chi amministra la città e dovrebbe governarne la transizione ecologica. Certo, non si può pretendere che l'occasione olimpica possa risolvere tutte le tematiche emergenti, ma almeno provare a considerarle. Se il quadrante nord-ovest della città è stato stravolto dal post evento Expo 2015, certamente il quadrante sud-est sarà oggetto delle più rilevanti trasformazioni nell'immediato futuro anche direttamente connesse ai Giochi invernali. Servirebbe quindi un Piano o un progetto di quadrante in cui inserire i diversi progetti, non intesi in una logica di vuoti da riempire, ma di relazioni con la città in modo da stabilirne e programmarne i contenuti in rapporto ai benefici collettivi.

Se ciò non avverrà, come temiamo, anche l'occasione dei Giochi invernali sembrerà procedere acriticamente incanalata nell'alveo della cieca fiducia in un approccio il cui l'obbiettivo ultimo debba favorire l'investitore privato (quello potente, non quello piccolo per il quale non è prevista alcuna deroga dalla tortura burocratica quotidiana) nella cieca convinzione che la sua iniziativa dispenserà automaticamente, oltre al proprio interesse, anche ricadute miracolose nell'interesse collettivo.

#### *Riferimenti:*

Essex & De Groot (a cura di) (2017), "The Winter Olympics: driving urban change, 1924-2022" in *Olympic Cities*, Routledge, London.

Luigi Casanova (a cura di) (2022), *Milano Cortina 2026. Ombre sulla neve*, Altraeconomia.

Newsletter n. 54 – marzo 2023



Scalo di Porta Romana, novembre 2023.

## 8. Le criticità di Santa Giulia

Andrea Tartaglia

Gli interventi previsti per le Olimpiadi invernali 2026 prevedono la realizzazione di una nuova e importante struttura all'interno del comparto da sviluppare denominato Santa Giulia Nord. Per valutare gli impatti di tale intervento bisogna però considerare un quadrante urbano più ampio che a partire da viale Forlanini interessa il quartiere Taliedo e prosegue fino alla stazione di Rogoredo delimitato a ovest dalla cintura ferroviaria e a est dalla tangenziale. Un ambito che si relaziona con il tessuto urbano più consolidato di Milano attraverso il nodo dei "Tre Ponti", un sottopasso che collega piazzale Ovidio all'area dell'ex Macello e dell'Ortomercato e un sottopasso pedonale che, in adiacenza al nuovo sviluppo terziario denominato Spark, dà accesso alla stazione di Rogoredo e al piazzale a essa antistante.

All'interno dell'ampio ambito ancora irrisolto e non sviluppato dell'ex Montedison, la proposta per i Giochi olimpici prevedeva, in coerenza con l'originale *master-plan* del progetto di Santa Giulia, la realizzazione di un palazzetto che avrebbe ospitato le partite di hockey. La nuova arena olimpica è stata denominata Palazzo Italia e il progetto, ormai in fase avanzata, è stato affidato al recente vincitore del Premio Pritzker David Chipperfield. Una struttura per 16.000 persone che dopo la conclusione dei Giochi olimpici e paralimpici diventerà un'are-

na multifunzionale in grado di ospitare diverse tipologie di eventi sia sportivi che di pubblico spettacolo.

Per capire l'eredità che verrà lasciata da un intervento di questo tipo è però necessario prima riflettere sulle ragioni che oggi spingono una città a organizzare un'Olimpiade ovvero un grande evento come lo è stato pochi anni fa l'Expo 2015.

In origine i grandi eventi venivano organizzati come momento di incontro e conoscenza, per aprirsi al mondo e per conoscere le eccellenze nei diversi settori, ma anche come occasione per rilanciare e far crescere i territori attraverso la realizzazione di infrastrutture necessarie che spesso rappresentavano la vera eredità. Si pensi all'Expo del 1906 di Milano che ha lasciato alla città parco Sempione e l'Acquario. Anche i Giochi invernali la cui prima edizione risale a Chamonix 1924 nascono come grande festa degli sport invernali, come momento di incontro e confronto e solo successivamente verranno denominati Giochi olimpici.

Questo modello ha funzionato fino al 1960 o poco oltre. Infatti per i Giochi olimpici di Roma sono state realizzate non solo strutture per lo sport ma soprattutto importanti opere infrastrutturali per la mobilità su gomma che ancora oggi rappresentano degli assi fondamentali per la città e anche per accedere al sistema aeroportuale di Fiumicino.

Da allora però i Giochi iniziarono a produrre effetti critici sulle economie cittadine in quanto si realizzavano strutture costose che non si ripagavano e che spesso sono state oggetto di abbandono e decadenza (si pensi

ad alcuni impianti se non addirittura allo stesso villaggio olimpico di Torino 2006). Per tale ragione inizia a svilupparsi un modello diverso per i grandi eventi in cui l'intervento strutturale diventa meno significativo rispetto invece alla capacità di organizzazione che un Paese o una località è in grado di esprimere per attirare anche l'attenzione degli investitori internazionali nei periodi successivi all'evento stesso. Questo è avvenuto ad esempio con l'Expo 2015 che certamente è stato un grande successo dal punto di vista comunicativo, riportando la città alla ribalta internazionale e attraendo così investitori e operatori da tutto il mondo. Tutto ciò anche se alcune delle infrastrutture previste tra le opere definite come indispensabili in fase di programmazione non erano poi state realizzate (come ad esempio il collegamento con la metropolitana 5 tra l'aeroporto di Linate e il passante ferroviario di Dateo).

L'eredità che si ricerca non è più principalmente strutturale e fisica ma potremmo dire invece immateriale e di accelerazione di processi economici e trasformativi già in atto. Infatti certamente la realizzazione dell'arena di Chipperfield sta anche accelerando la definizione delle progettualità esecutive di tutto il comparto di Santa Giulia Nord.

Ma tutto ciò è sufficiente per questo ambito urbano?

Si tratta di un'area da molti decenni oggetto di progetti di trasformazione in alcuni casi mai attuati e in altri solo parzialmente, soprattutto con riferimento all'infrastrutturazione pubblica. Il primo Piano-progetto per le aree allora denominate ex Montedison ed ex Redaelli (poi

divenute Santa Giulia Nord e Sud) è stato affidato nel 1983 e il conseguente Piano particolareggiato fu approvato nel 1990. Ma già allora i documenti sottolineavano l'importanza della risoluzione di tre elementi di interesse pubblico necessari anche per definire l'ossatura su cui impostare le realizzazioni private:

- l'innesto della strada Paullese;
- il rapporto con la stazione di Rogoredo;
- un collegamento di trasporto pubblico locale su ferro tra nord (Forlanini) e sud (stazione di Rogoredo).

Da allora si sono succedute molteplici proprietà e progetti. Nella Biennale del 2006 il progetto di Norman Foster per Santa Giulia era stato presentato come uno degli interventi di ridisegno urbano più significativo a livello europeo. Ma sappiamo come la sua conclusione sia ancora lontana. Si è completato lo sviluppo dell'ambito Sud ma senza ancora rispondere e/o risolvere i tre elementi di infrastrutturazione pubblica individuati nel 1990.

Forse l'evento del 2026 potrebbe diventare l'occasione per definire e attuare il sistema pubblico di connessioni e mobilità a cui dovrebbe corrispondere la città privata. Invertendo di fatto il modello adottato in modo sempre più dirompente negli ultimi decenni in cui è stata la città privata a definire e disegnare la città pubblica e a dettare le regole.

Nel novembre 2019, UCTAT ha organizzato con il Municipio 4 il convegno "Rogoredo/Santa Giulia/Taliedo. Le tre sfide", nel corso del quale ha approfondito le problematiche della riqualificazione di un vasto sistema di

aree in stato di degrado e parziale abbandono che include l'ambito di via Medici del Vascello e l'ampio comparto compreso tra le vie Zama, Bonfadini e Salomone. Un'area di complessivi 3 milioni e 700.000 mq la cui rigenerazione funzionale e ambientale potrebbe determinare significativi miglioramenti alla scala dell'intero quadrante sud-est di Milano.

Nonostante i numerosi sviluppi immobiliari promossi da importanti operatori (Investire Sgr, Lendlease, Generali) sia già realizzati che in corso di realizzazione (Santa Giulia Sud, Merezzate, il *business center* con gli interventi di Spark One e Spark Two, il Connecto Center, il rifacimento dell'Ortomercato, il Bosco della Musica del Conservatorio a Rogoredo, Santa Giulia Nord con l'arena olimpica, per citare i più importanti), permangono irrisolte alcune rilevanti criticità:

- manca un programma chiaro finalizzato al completamento del sistema infrastrutturale (prolungamento/interramento della strada Paullese, metrotranvia Rogoredo-Forlanini, riqualificazione della stazione ferroviaria di Rogoredo);
- resta ancora incompiuta la realizzazione del grande parco tra la parte di Santa Giulia Nord e Sud e non esiste una strategia d'insieme per la riqualificazione degli spazi pubblici, oggi disordinati e disconnessi, quando non fortemente degradati;
- l'intero ambito che gravita attorno al grande complesso immobiliare di via Medici del Vascello è in stato di abbandono e presenta situazione di grave degrado, anche con notevoli problemi di sicurezza;

- il grande comparto delimitato dalle vie Zama, Bonfadini e Salomone, di oltre 300.000 mq è largamente sottoutilizzato e in parte anche degradato, pur presentando un alto livello di accessibilità (nuova stazione Zama della Circle Line).

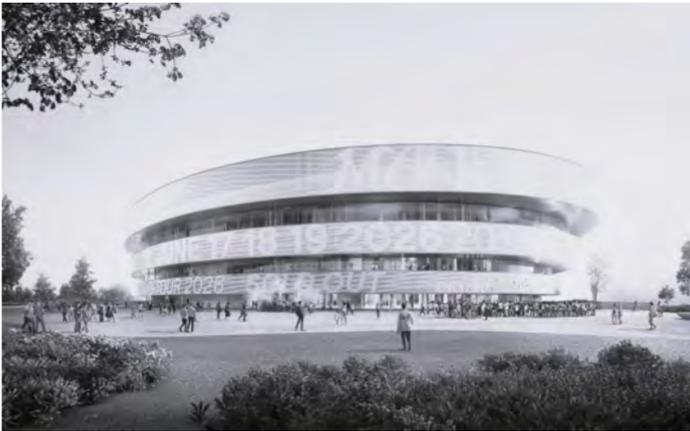
Tra le diverse proposte che abbiamo presentato in occasione del convegno, vale qui richiamare l'ipotesi di localizzare proprio in quest'ultimo comparto una Grande Funzione Urbana (GFU), ovvero un "hub della creatività" dedicato allo sviluppo dell'industria culturale. Concentrando qui attività, attrezzature e servizi – oggi disperse nella città - delle filiere produttive della musica, delle arti visive e della multimedialità; con attività accessorie per il tempo libero, il benessere, lo sport e la ristorazione. Una ipotesi in linea con le dinamiche insediative già in atto, che hanno visto localizzarsi qui asset importanti (Sky, Produzione Rai, Fabrique, Gucci Hub, Spazio East Ends Studios, M77 Gallery, East Est Market, ecc.), e che in prospettiva poteva prevedere anche la localizzazione della sede milanese della Rai.

Sempre nel 2019, con la Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura SITdA, abbiamo promosso il "Workshop progettuale Re-Live" per la riqualificazione del comparto di via Medici del Vascello, che ha esitato sedici progetti per la fattibilità tecnica ed economica di tale intervento, presentati pubblicamente al Made 2020 e ampiamente documentati in una pubblicazione (AaVv., *Progettare in vivo la rigenerazione urbana*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2020).

Se certamente i Giochi potranno avere ricadute positive

per la città e il suo sistema economico, non si comprende perché non possano rappresentare una occasione per delineare un percorso di rigenerazione anche per questo brano di città. Dopo decenni di progettualità parziali e interventi interrotti, forse per questo quadrante le Olimpiadi rappresentano l'ultima *chance* per risolvere nodi e criticità troppo a lungo irrisolti e rimandati, per dare compiutezza a un processo decisionale pubblico che, dal 1990 a oggi, ha invece mostrato troppi tentennamenti e indecisioni.

Newsletter n. 54 – marzo 2023



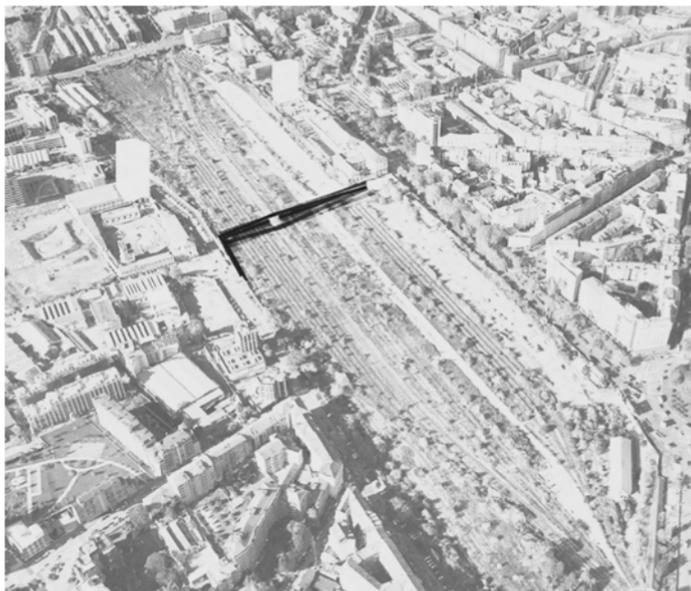
Arena Olimpica di Santa Giulia, David Chipperfield con ARUP, in costruzione. Fonte: ARUP Milano.

## 9. Progetti di UCTAT per il sud-est di Milano

Giovanni Castaldo

L'associazione UCTAT da tempo elabora proposte per il contesto sud-est della città di Milano, riconoscendolo come uno dei più dinamici per quantità e rilievo delle trasformazioni urbanistiche e architettoniche in attuazione e in programma. Un'attenzione per questo quadrante urbano che si è tradotta in una collaborazione con soggetti istituzionali, in particolare il Municipio 4, e altre realtà culturali e associative della città, con l'organizzazione di iniziative di studio e approfondimento, quali convegni, seminari, *workshop*. Nell'ottica di favorire il dibattito pubblico e la partecipazione della popolazione attorno ai progetti e alle potenzialità della zona. Di seguito si riporta un elenco delle principali proposte progettuali sviluppate dall'Associazione e presentate in occasione di incontri pubblici e di confronto con portatori di interessi:

1. Il primo progetto sviluppato da UCTAT riguarda una passerella ciclopedonale di attraversamento dello scalo Romana. La proposta intitolata "Uno sguardo dal Ponte" è stata presentata nel settembre 2016 presso il Municipio 5 e in seguito è stata recepita nell'accordo di programma per la trasformazione degli scali ferroviari milanesi.



Proposta di passerella ciclopedonale di attraversamento dello scalo Romana, UCTAT, 2016.

2. Nel luglio 2017 l'Associazione UCTAT con il Municipio 4 ha promosso il convegno e *workshop* "Proposte e progetti per il Sud Milano"<sup>1</sup> (19 luglio 2017), incentrato sul progetto di valorizzazione dell'ampio sistema di spazi pubblici gravitanti sull'asse di corso Lodi. In tale occasione UCTAT ha presentato un articolato progetto di rigenerazione degli spazi pubblici da piazza Medaglie d'Oro a piazzale Corvetto (con una proposta di abbattimento del cavalcavia), fino al nodo della stazione di Rogoredo. Il progetto è stato esposto in mostra nella Sala consigliare del Municipio 4 fino a dicembre 2017.

I contenuti presentati in occasione del convegno sono stati poi pubblicati in: UCTAT (2017), *Proposte e progetti per il Sud Milano. Il ruolo dei Municipi*, Municipio 4, Milano.

---

1 Hanno partecipato alla conferenza e *workshop*: Paolo Guido Bassi (Presidente del Municipio 4), Alessandro Bramati (Presidente del Municipio 5), Marco Granelli (Assessore alla Mobilità del Comune di Milano), Lorenzo Lipparini (Assessore alla Partecipazione del Comune di Milano), Pietro Giorgio Celestino (Assessore del Municipio 4), Alfonso Di Matteo (Presidente Commissione Territorio del Municipio 4), Flavio Verri (Presidente Commissione Urbanistica del Municipio 5), Enrico Leopardi (FS Sistemi Urbani), Paola Tessitore (FS Sistemi Urbani), Alessia Salerno (Fondazione Prada), Anna Di Gironimo (Beni Stabili) e Stefania Aleni (Giornale Quattro).



Proposte e progetti per il Sud Milano. Il ruolo dei Municipi, Municipio 4, UCTAT, 2017.

3. Nel giugno 2018 l'Associazione UCTAT con il Municipio 4 ha organizzato la conferenza "Lo sport per la rigenerazione urbana"<sup>2</sup> (20 giugno 2018) presso la biblioteca Calvairate. In tale occasione sono state presentate alcune proposte progettuali elaborate dagli studenti del Politecnico di Milano all'interno del corso "Building Technology Studio" sull'ipotesi di rigenerazione dell'area di Porto di Mare a Milano con l'insediamento di un centro natatorio olimpionico, grande funzione urbana mancante in città.

I contenuti presentati in occasione della conferenza sono stati poi pubblicati in: Paolo Debiaggi, Andrea Tartaglia (a cura di) (2020), *Lo sport per la rigenerazione urbana*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.



Proposte per l'ambito di Porto di Mare, UCTAT, 2018.

---

2 Hanno partecipato alla conferenza: Politecnico di Milano, Regione Lombardia – Assessorato allo Sport, Comune di Milano – Assessorato allo Sport, Municipio 4, Coni Lombardia, Federazione Italiana Nuoto Comitato Lombardo, Myrtha Pools.

4. Nell'ottobre 2018 l'Associazione UCTAT con il Municipio 4 e il Comune di Milano ha promosso il convegno "Una strategia per il Sud-Est di Milano: l'Hub di Rogoredo"<sup>3</sup> (24 ottobre 2018), con la finalità di approfondire il tema del nodo di interscambio della stazione di Rogoredo. In tale occasione è stata presentata la proposta sviluppata da UCTAT di riqualificazione funzionale e architettonica della stazione e degli spazi pubblici limitrofi.

La proposta di riqualificazione architettonica e funzionale della stazione e del suo intorno è stata presentata anche al convegno "Nodi infrastrutturali e rigenerazione urbana" organizzato dal Politecnico di Milano, Gruppo di ricerca ENVI-Reg, tenutosi il 23 maggio 2019. Inoltre la proposta è stata selezionata nel 2020 dal Comune di Milano in occasione della "Call for Ideas Milano 2030": una chiamata organizzata dal Comune per raccogliere proposte di intervento e trasformazione della città da considerare in fase di revisione del Piano di Governo del Territorio.

I contenuti presentati in occasione del convegno sono stati poi pubblicati in:

UCTAT (2020), *Una strategia per il sud-est di Milano. L'hub di Rogoredo. Progetti, operatori, infrastrutture*

---

3 Al convegno hanno partecipato: Comune di Milano - Assessorato alla Partecipazione, Cittadinanza Attiva e Open Data; Docenti del Politecnico di Milano; Rete Ferroviaria Italiana (RFI) - Direzione Stazioni; Metropolitana Milanese Spa; Anas; Investire Sgr; WIP Architetti.

e valorizzazione ambientali, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, e-book open access: [https://www.architetti.com/wp-content/uploads/2020/05/916.38861\\_e-book\\_SeP-Strategie-per-hub-di-Rogoredo.pdf](https://www.architetti.com/wp-content/uploads/2020/05/916.38861_e-book_SeP-Strategie-per-hub-di-Rogoredo.pdf);  
Elena Mussinelli, Andrea Tartaglia (a cura di) (2020), *Nodi infrastrutturali e rigenerazione urbana*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, e-book open access: <https://bit.ly/nodi-infrstrutturali-ebook>.



Proposte per la stazione di Milano Rogoredo, UCTAT, 2018.

5. A novembre 2019 l'Associazione UCTAT con il Municipio 4 di Milano ha organizzato il convegno "Rogoredo/Santa Giulia/Taliedo: Le tre sfide"<sup>4</sup> (26 novembre

---

4 Tra i partecipanti: Luigi Daleffe – Enpam RE; Carlo Corti – Storm.it; Massimo Basile – MAB Arquitectura (CDP Investimenti Sgr); Antonio Bisignano – Amsa; Alessandra Bazzani – Studio Amministrativisti Associati; Lendlease; Marco Amosso – Lombardini 22; Raffaello Vignali – Conservatorio di Milano;



Convegno “Rogoredo/Santa Giulia/Taliedo: Le tre sfide”, UCTAT, 2019.

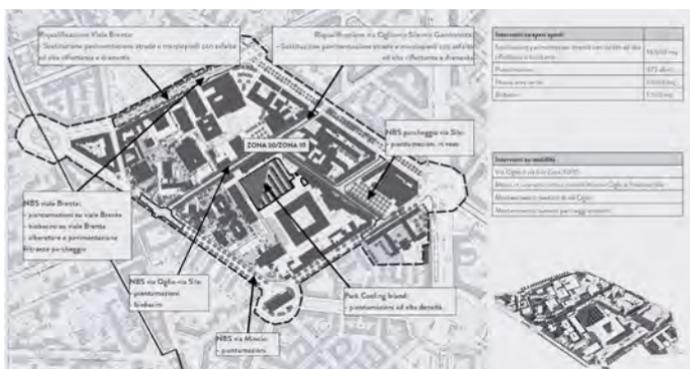
2019), che ha approfondito le problematiche della riqualificazione del comparto abbandonato di via Medici del Vascello, del completamento sistema del verde di Santa Giulia e della trasformazione di ampie aree nei pressi di via Salomone.

---

Mirko Maronati – Sogemi; Paola Tessitore – FS Sistemi Urbani; Enrico Motta – Centro di Produzione Rai Milano; Stefano Riazola – Comune di Milano; Andrea Bruschi – Metropolitana Milanese.

6. Nel novembre 2021 l'Associazione UCTAT con l'Associazione REsilienceLAB e il Municipio 4 di Milano ha organizzato il seminario e *workshop* “Soluzioni basate sulla natura e infrastrutture verdi e blu collaborative. Un approccio socio-ecologico per la resilienza e la sostenibilità territoriale nel contesto del Municipio 4 di Milano”<sup>5</sup> (12 novembre 2021), durante il quale è stata presentata una proposta di riqualificazione ambientale e fruitiva dell’ambito via Oglio-via Sile, *hub* civico e di servizi pubblici rilevante per tutto il sud-est della città.

Newsletter n. 54 – marzo 2023



Riqualificazione via Oglio-via Sile, UCTAT, 2021.

5 Hanno partecipato al seminario e *workshop*: Stefano Bianco (Presidente del Municipio 4), Elena Mussinelli (UCTAT e Politecnico di Milano), Luca Bisogni (Landmarkstudio e REsilienceLAB), Andrea Tartaglia (UCTAT e Politecnico di Milano), Giovanni Castaldo (UCTAT e Politecnico di Milano), Alessandra Battisti (Sapienza Università di Roma), Daniele Fanzini (UCTAT e Politecnico di Milano), Giovanna Fontana (Landmarkstudio e REsilienceLAB).

## 10. Villaggio olimpico a Porta Romana

Roberto Re, Christian Busato

Da circa un decennio gli estensori dell'articolo stanno seguendo l'articolato e complesso processo di riqualificazione dei sette ex scali ferroviari milanesi. Numerosi eventi e dibattiti si sono seguiti negli anni, sino alla definizione nel 2017 dell'Accordo di Programma (AdP) per la trasformazione urbanistica delle aree ferroviarie dismesse e in dismissione in correlazione con il potenziamento del sistema ferroviario in ambito milanese: Farini, Romana, Porta Genova, Lambrate, Greco-Breda, Rogoredo, San Cristoforo.

Nel 2016 abbiamo iniziato a organizzare passeggiate informative presso lo scalo Romana, coinvolgendo oltre che la cittadinanza, rappresentanti delle istituzioni.

Il 9 e il 10 aprile 2022 tre le visite organizzate dalla Fondazione Carlo Perini, nell'ambito del progetto "I sessant'anni di storia della Fondazione Carlo Perini" per riscoprire la memoria storica della nostra grande Città, "Memoria storica e rinnovo urbano. Itinerari nei quartieri di Milano tra tradizione e modernità postindustriale", che hanno avuto la visita di più di 120 persone tutte entusiaste.

Prima tappa la tipografia Bonvini 1909. La storia della bottega è fortemente radicata sul territorio ed è legata allo sviluppo dell'ex scalo Romana, al Tecnomasio Italiano Brown Boveri (Lodi TIBB), e a tutto l'indotto che si

sviluppo intorno nei primi anni del 1900.

Seconda tappa la memoria storica della chiesa di San Luigi, recentemente riqualificata, per poi proseguire in direzione dello scalo Romana. Verso le Olimpiadi 2026. Questa area di Milano, protesa verso il Parco Agricolo Sud Milano, ospiterà il villaggio olimpico di tutti gli atleti che gareggeranno alle Olimpiadi invernali Milano-Cortina 2026, assegnate dal CIO alla nostra città nel 2019. Sempre numerose le domande dei partecipanti a 1.380 giorni dai Giochi olimpici.

Ma il villaggio olimpico quale area dei 216.000 mq da riconvertire occuperà? Tutta? E se no cosa ci riserverà il resto dell'area?

E poi dopo il 2026 cosa sarà?

Quanto costerà tutto questo alla collettività? Chi sono i soggetti che investono?

Cosa mi devo aspettare dai prossimi anni?

Partiamo da qualche anno addietro. Il Comune, nel piano di riconversione di aree dismesse, ha previsto la riconversione anche di queste aree e, anzi, gli scali nel futuro di Milano sono uno dei capitoli più importanti, se non addirittura il più importante, al punto che il Consiglio ha, prima, dibattuto un Accordo di Programma e, poi, votato e approvato stabilendone funzioni e volumetrie, ovvero quanto si possa costruire. In questo caso il numero magico, che chiamiamo indice di edificabilità è 0,86 mq/mq. Per capire quanto questo numero significhi facciamo un confronto con altri progetti già realizzati a Milano. Citylife ha avuto un indice di edificabilità pari a 1,15 mq/mq, mentre Porta Nuova 1 mq/mq.

Quindi, si costruirà con un ma. Questo ma è l'elemento a verde che, come per ogni scalo, anche per lo scalo Romana deve essere di almeno il 50%.

Per lo scalo, quindi, si avrà una quota di aree pubbliche pari a 187.226 mq ed essendo la quota di verde attrezzato pari al 50%, tutto quanto si trasformerà in un nuovo parco di più di 90.000 mq (93.613 mq), ovvero il quindicesimo, per superficie, nella città di Milano.

Nella seguente tabella, possiamo fare un confronto tra la colonna delle aree pubbliche, scalo per scalo e la superficie a verde attrezzato.

Zone Speciali	Superficie Territoriale	Percentuale delle aree a verde min.	stima aree a verde attrezzato
FARINI	468.301	*66%	307.808
GRECO-BREDA	62.189	60%	37.313
LAMBRATE	70.187	60%	42.112
PORTA ROMANA	187.226	50%	93.613
ROGOREDO	21.132	55%	11.623
PORTA GENOVA	88.397	50%	44.199
SAN CRISTOFORO-PA	140.199	**100%	140.199
	1.037.631	>65% min	676.867

\*Nella Zona Speciale Farini si considera per l'Unità scalo una percentuale minima del 65% e per l'unità Valtellina del 70%. \*\* la zona di San Cristoforo - Parco attrezzato è integralmente destinata a parco

A seguito, quindi, delle linee guida indicate nell'Accordo di Programma, l'area, nel novembre 2020 è stata venduta per un valore di 180 milioni di euro alla cordata Coima, Covivio e Prada Holding, la quale nel successivo marzo 2021, ha presentato un primo *masterplan*, per essere, poi, affinato nel luglio 2021, con la versione definitiva.

Il villaggio olimpico, a costo zero per la collettività, vi-

sto che viene sviluppato dalla cordata Coima, Covivio e Prada Holding, sarà specificatamente nella parte occidentale, quella in cui via Ripamonti incrocia via Lorenzini e, in considerazione della certezza della data di consegna al Comitato Olimpico Internazionale, luglio 2025, è stata la prima area avviata e quella in cui i lavori già hanno visto in opera le macchine movimento terra per le bonifiche, mentre nel resto dello scalo si è solamente proceduto con la rimozione delle preesistenze, quali binari, vegetazione, pali illuminazione e tutto quello costituente intralcio e di retaggio ferroviario.

Nell'area del villaggio olimpico, invece, la cui idea è quella di sei stecche, collegate in due coppie da tre e dalla forma che ricorda gli edifici industriali presenti nell'area fino a qualche decade fa, non solo si è già proceduto all'avvio delle bonifiche, ma, anzi, sui primi lotti, è già stata conclusa e si è in attesa della certificazione da parte di Arpa.

Dopo il 2026, sicuramente quanto si sa è che quelle strutture verranno riconvertite a studentato, come per il vicino ex Consorzio agrario di via Ripamonti.

I prossimi mesi, dopo le bonifiche prevedranno la seguente *road map*:

- opere speciali nel terreno (realizzazione di tampone di fondo);
- opere di sostegno (diaframmi e tirantature);
- scavi sottocopertura;
- realizzazione della platea di fondazione;
- realizzazione delle strutture interrato;
- realizzazione delle opere al civile;

- realizzazione impiantistica;
- finiture;
- consegna nel luglio 2025 al Comitato Olimpico Internazionale.

Per il resto dell'area, invece, dopo le attività sopra descritte, si è in attesa del *masterplan*, ma si conosce già che la parte centrale, in prossimità della Fondazione Prada, sarà la parte verde e caratterizzata dalla copertura di 95 metri sopra i binari, con una parte residenziale, mentre quella verso piazzale Lodi, sarà deputata agli edifici più alti (ordine di altezza di 90 metri) e a uso uffici con una piazza coperta che va a collegare la parte di piazzale Lodi con via Brembo.

Una riflessione particolare sarà sulla cucitura della cesura tra la parte nord e la parte sud che, oltre ai 95 metri di copertura dei binari, sopra indicata, avrà anche almeno tre passerelle, mentre la quarta è in discussione. L'accesso, invece, alla stazione ferroviaria di Porta Romana, sarà garantita tramite due fornici e un percorso che la collegherà alla stazione Lodi TIBB della M3 e della M6, ma questa è un'altra storia che gli autori si riserveranno di raccontarvi in un'altra occasione.

Newsletter n. 44 – aprile 2022



Scalo di Porta Romana, 24 aprile 2022.

## 11. Ponte Lambro e le occasioni mancate<sup>1</sup>

Raffaella Riva

Per chi giunge a Milano da est, lungo la strada Paullese, l'arrivo in città avviene in prossimità dei quartieri Rogoredo, a sud, e Ponte Lambro, a nord. Pur nel disordine di spazi periferici di servizio alla città, mentre l'ingresso da Rogoredo, suggerisce tutto sommato l'accesso in un'area urbana, complici una migliore infrastrutturazione e la presenza della linea metropolitana M3, l'ingresso da Ponte Lambro appare piuttosto come l'arrivo in una *enclave* senza uscita, intercluso come è tra il tracciato della tangenziale a ovest, il fiume Lambro a est, e a nord il prolungamento di via Mecenate che collega l'abitato di Linate al quartiere Taliedo. Questa interclusione ne ha condizionato e ne condiziona pesantemente lo sviluppo, dirottando interessi e risorse ad esempio verso il più blasonato quartiere di Rogoredo-Santa Giulia.

Eppure Ponte Lambro da un punto di vista paesaggistico-ambientale e storico-culturale ha molti elementi meritevoli di valorizzazione, ma assurge periodicamente agli onori della cronaca solo per episodi di violenza, degrado fisico e disagio sociale, tanto da essere stato

---

1 Il presente testo di Raffaella Riva, "Ponte Lambro e le occasioni mancate", è pubblicato in Fabrizio Schiaffonati, Elena Muscinelli (a cura di) (2023), *Dall'Ina-Casa alla Gescal. 15 quartieri milanesi*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, pp. 42-55.

preso come emblema delle criticità e delle emergenze della periferia milanese nel 2000 in occasione degli Stati generali delle periferie<sup>2</sup>. In quel contesto Renzo Piano, nella sua veste di ambasciatore Unesco per le aree urbane, presentava infatti un progetto pilota per la riqualificazione del quartiere di Ponte Lambro, a partire dalla creazione di un Laboratorio di quartiere all'interno di due delle quattro stecche di edilizia residenziale pubblica realizzate con fondi Gescal negli anni Settanta in via Ucelli di Nemi e via Menotti Serrati. Edifici in linea lunghi fino a 250 metri, ben visibili dalla vicina tangenziale, tanto da identificare il quartiere con il loro rigore razionalista, spesso però considerate la causa del degrado del quartiere, decisamente fuori scala rispetto a un contesto all'epoca, e ancora oggi, legato alle sue origini di borgo contadino. La proposta di Piano era quella di far dichiarare le periferie "patrimonio dell'umanità" e, al di là della provocazione, invitava a guardare con occhi di-

---

2 Gli Stati generali sono stati inaugurati il 25 maggio 2000, con l'obiettivo di fare il punto sullo stato delle periferie milanesi, mettendo in luce i bisogni dell'utenza e le priorità di intervento per ciascuna area. L'organizzazione degli Stati generali ha visto la partecipazione dell'assessore alle Periferie Paolo Del Debbio (coordinatore), il vicesindaco Riccardo De Corato, gli assessori Salvatore Carrubba (Cultura), Maurizio Lupi (Sviluppo del territorio), Sergio Scalpelli (Sport), Girolamo Sirchia (Servizi sociali), Domenico Zampaglione (Ambiente), il presidente del Consiglio comunale Giovanni Marra e il direttore generale Stefano Parisi.

versi quel patrimonio diffuso di edilizia residenziale pubblica, sorto principalmente dal secondo dopoguerra fino ai primi anni Ottanta che caratterizza gran parte delle periferie italiane. Un patrimonio oggi spesso associato a forme di degrado urbano e edilizio, oltre che a fenomeni di abusivismo, microcriminalità ed emarginazione, che però è anche espressione di ricerca progettuale e capacità tecniche, alla cui realizzazione hanno contribuito i Maestri dell'architettura italiana, in stretta sinergia con committenti, imprenditori, costruttori e utenti, in un'epoca di grande espansione edilizia e urbana. Un patrimonio di sicuro valore storico-culturale che necessita di politiche di valorizzazione che guardino oltre la mera conservazione degli immobili, andando incontro al mutare delle esigenze degli utenti e del concetto stesso di qualità dell'abitare, oltre che all'adeguamento tecnologico e impiantistico (Schiaffonati, 2014a).

Quella esperienza degli Stati generali delle periferie e del progetto Piano si è col tempo rivelata al di sotto delle aspettative, se non un vero e proprio fallimento, soprattutto per un approccio ancora troppo settoriale al problema e per la mancanza di una visione strategica pubblica di ampio respiro, che avrebbe potuto fare di Ponte Lambro un nodo del sistema metropolitano, valorizzandone le eccellenze. Mancando questa visione, il progetto si è risolto sostanzialmente con l'esaurirsi dei finanziamenti iniziali senza innescare un effetto volano e attivare ulteriori risorse e interessi pubblici e privati. Ponte Lambro oggi è un quartiere ricompreso nel Municipio 4 di Milano, ma la sua storia è antica, e numero-

se sono le testimonianze di un territorio con una forte identità legata alla sua vocazione agricola e alla sua autonomia amministrativa. Già in epoca romana rivestiva una certa importanza, poiché in corrispondenza del quartiere era stato costruito un ponte sul Lambro per consentire il collegamento di Milano con Paullo. Successivamente il territorio è stato per secoli fondo agricolo, con un articolato sistema di canali di irrigazione inizialmente gestiti dai monaci dell'Ordine degli Umiliati di Brera, insediati nell'Abbazia di Monluè, poco più a nord.

Per diverso tempo Ponte Lambro è stato Comune indipendente con Morsenchio, quartiere oggi a est della tangenziale. Solo nel 1925, a seguito degli espropri effettuati per la realizzazione del Porto di Mare e del canale navigabile Milano-Cremona-Po, con il conseguente mutare dei confini comunali, i due quartieri furono accorpati a Milano.

Nel secondo dopoguerra con l'espansione edilizia, pubblica e privata, Ponte Lambro ha progressivamente perso la sua immagine rurale e mutato il suo impianto, con l'introduzione di nuove strade con orientamento nord-sud, ed elementi morfo-tipologici mutuati dal Movimento moderno.

Nel 1961 veniva abbattuta la storica cascina Canova, centro amministrativo dei poderi ottocenteschi, sostituita dalla Casa di cura "Le quattro Marie", che nel 1981 diventerà il Centro cardiologico Monzino, oggi eccellenza per la cura delle malattie cardio-vascolari, riconosciuta a livello europeo e sede dell'Istituto di Cardiologia

dell'Università Statale. Eccellenza che rispetto al quartiere si struttura come “isola autosufficiente”, senza cercare un dialogo con l'intorno.

Tra i pregevoli manufatti realizzati all'inizio degli anni Sessanta è da ricordare anche la chiesa del Sacro Cuore, opera di Guido Maffezzoli, all'epoca assistente di Vittoriano Viganò al Politecnico, che sarà insignita del Premio In/Arch.

Gli anni Settanta si caratterizzano per la costruzione della tangenziale Est, che con il suo tracciato accentuerà l'isolamento del quartiere rispetto al centro cittadino, e per l'importante realizzazione di un comparto di edilizia residenziale pubblica di 376 appartamenti che modifica definitivamente l'immagine del quartiere, imponendosi per la dimensione dei suoi edifici, rispetto a un contesto all'epoca costituito prevalentemente da case unifamiliari miste a piccole attività produttive, parzialmente degradate.

L'intervento di edilizia residenziale pubblica è realizzato nel 1972, su progetto dello Studio Virginia Gangemi e Antonio Scoccimarro, con l'architetto Demetrio Costantino, e va a collocarsi in una porzione di campagna al margine occidentale dell'abitato di Ponte Lambro, nel lotto 25 del Piano di edilizia economico popolare Peep del Cimep<sup>3</sup>. La stazione appaltante è l'Istituto autonomo

---

3 Il Piano viene redatto ai sensi della legge 18 aprile 1962, n. 167, “Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare”, per conto del Consorzio intercomunale milanese per l'edilizia popolare (Cimep). Il Consorzio era stato

case popolari Iacp di Milano, per conto della Gescal<sup>4</sup>. Si tratta di quattro edifici in linea di sei piani fuori terra, lunghi circa 250 e 150 metri, contrapposti a due a due a formare nuove strade, concepite come spazi pertinenti delle stecche, spostando il sistema di accessi e parcheggi verso l'esterno. Un impianto urbano aperto, che nelle intenzioni della stazione appaltante doveva rappresentare solo la prima fase di realizzazione di un intervento più ampio, che non verrà in realtà mai realizzato. Per andare incontro a queste esigenze gli architetti avevano quindi collocato gli edifici tra loro paralleli, in modo

---

costituito allo scopo di coordinare le politiche insediative sul territorio di Milano e di 62 Comuni dell'*hinterland*. Si è trattato di un'esperienza unica in Italia per dimensione, complessità e anticipazione, che ha consentito di pianificare gli interventi, assegnare le risorse e le aree agli operatori, in un territorio vasto costituito da conurbazioni frazionate in piccole unità amministrative comunali, inadeguate, se prese singolarmente, a rispondere a una domanda di nuovi alloggi a scala metropolitana. Al Piano lavorarono sei giovani professionisti, tra cui Fabrizio Schiaffonati, che sarà poi professore ordinario di Tecnologia dell'architettura al Politecnico di Milano, e oggi è presidente dell'Associazione culturale Urban Curator TAT (Schiaffonati, 2014b).

- 4 La Gescal, Gestione case lavoratori, caratterizza il secondo ciclo edilizio in Italia. Il fondo Gescal viene istituito con la legge 14 febbraio 1963, n. 60, "Liquidazione del patrimonio edilizio della Gestione Ina-Casa e istituzione di un programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori".

che altri simili potessero completare il comparto, anche disponendosi ortogonalmente a questi, a chiusura delle testate delle nuove vie, verso sud. Da un punto di vista funzionale era prevista solo residenza e, come accaduto anche ad altri interventi pubblici realizzati in questo periodo, questa scelta ha portato alla realizzazione di un complesso fuori scala rispetto all'ambito periferico nel quale si inserisce, ma al tempo stesso non di dimensioni tali da consentire una maggiore caratterizzazione urbanistica, che avrebbe potuto risolvere e qualificare situazioni di *sprawl* urbano.

Da un punto di vista tipologico gli edifici accolgono 376 appartamenti, per complessivi 2.000 vani, suddivisi in 175 alloggi da quattro vani più accessori, 182 alloggi da cinque vani più accessori, 19 alloggi da sei vani più accessori. Tagli grandi, così come richiesto e definito nei quaderni di progettazione Gescal, per rispondere alla domanda dell'epoca, fatta prevalentemente di famiglie numerose. L'edificio è costituito dalla reiterazione di un blocco con vano scala e ascensore che distribuisce due alloggi al piano. Tale modularità è evidenziata nelle facciate esterne, con l'arretramento dei corpi scala e con il taglio della copertura a falda unica in corrispondenza di essi. La facciata interna è invece scandita dalla sporgenza delle logge e la modularità risulta meno accentuata. Il piano terra è porticato, con porzioni aperte passanti alternate agli spazi chiusi degli accessi, evidenziati con vetrocemento, dei locali di servizio e dei ripostigli. Viste le condizioni del terreno gli edifici non hanno parti interrato, hanno una struttura puntiforme in calce-

struzzo armato, irrigidita dai corpi scala e da alcuni setti posti al piano terra e in copertura.

La finitura è a intonaco colorato di bianco, con serramenti in legno e parti metalliche verniciate di giallo.

Il vincolo del regolamento edilizio di avere il bagno aerato naturalmente e la scelta da parte della stazione appaltante di imprese non attrezzate per utilizzare sistemi prefabbricati, ha impedito la sperimentazione di soluzioni architettoniche più ardite, con corpi di fabbrica più profondi, sistemi costruttivi industrializzati ed elementi di unificazione edilizia, che avrebbero consentito anche maggiori risparmi sui costi di costruzione. Solo per la realizzazione dei rivestimenti delle scale e dei vani per le canalizzazioni verticali sono stati impiegati elementi prefabbricati componibili.

Lo stesso architetto Antonio Scoccimarro nel commentare il progetto a posteriori, lo descrive come una “occasione mancata”, soprattutto per l’assenza di una organica connessione fisica con il più ampio sistema di servizi alla scala urbana e metropolitana (Daglio, 2021). I primi problemi sociali iniziano a manifestarsi poco dopo il completamento dei lavori nel 1975 con occupazioni abusive degli alloggi e per la carenza di servizi, non più adeguati a soddisfare le esigenze di un numero di abitanti notevolmente incrementato.

In seguito, grazie al lavoro del Consiglio di zona e alla collaborazione della comunità, si è almeno in parte risposto a questa carenza con la costruzione di una nuova scuola elementare, una scuola materna e un asilo nido, un mercato comunale e un centro sociale, oltre che con

la copertura della roggia Certosa lungo via Camaldoli, che poneva problemi ambientali dovuti a degrado e inquinamento, il recupero di alcune case del borgo storico e l'abbattimento di quelle più fatiscenti (Redaz., 2021). Ma non sono mancate anche scelte che hanno portato nuove criticità nel quartiere. Nel 1984 ad esempio a Ponte Lambro viene chiusa la scuola media per collocarvi l'aula bunker, destinata a ospitare i processi di mafia del Tribunale di Milano. Una funzione delicata che di fatto ha sottratto un servizio essenziale e un'area alla fruizione pubblica, contribuendo ulteriormente a disgregare un territorio già notevolmente frammentato. Scelta probabilmente poco ponderata anche quella di realizzare a nord del quartiere quello che doveva essere uno degli alberghi per i Mondiali di calcio di Italia 90. L'edificio, mai terminato e collocato in un'area difficilmente accessibile, è rimasto per oltre vent'anni incompiuto e in completo stato di abbandono, per essere finalmente abbattuto solo nel 2012, realizzando al suo posto un parco e restituendo l'area alla fruizione pubblica. Partendo da queste situazioni di criticità, negli ultimi decenni su Ponte Lambro si sono susseguiti diversi interventi e proposte progettuali per una complessiva riqualificazione e rigenerazione urbana. L'intervento che senza dubbio ha avuto maggior risalto è stato nel 2000 il già citato progetto di Renzo Piano per la realizzazione del Laboratorio di quartiere Unesco all'interno del comparto Gescal. Il progetto prevedeva la realizzazione di due strutture vetrate di collegamento a ponte tra le stecche più lunghe, con lo svuotamento

di parte degli edifici in corrispondenza degli attacchi, perdendo alcuni alloggi centrali, per collocarvi funzioni per la collettività e un incubatore di impresa. In sostanza il progetto cercava di rimediare almeno in parte alla monofunzionalità del comparto, che già all'epoca della sua realizzazione aveva rappresentato una criticità, interrompendo gli edifici nella loro lunghezza, cercando di ricondurli a dimensioni maggiormente controllabili, e riconnettendo lo spazio pubblico. L'incubatore doveva poi essere l'elemento attorno al quale ricostruire anche il tessuto sociale del quartiere.

Anche questo intervento però non è mai stato ultimato, principalmente per una mancanza di fondi e per l'incapacità di attrarre altri interessi e risorse, anche private, che avrebbero potuto affiancare l'intervento pubblico. All'inaugurazione degli Stati generali delle periferie nel 2000 veniva dichiarato uno stanziamento di 7 miliardi di lire per la riqualificazione degli edifici di edilizia residenziale pubblica di Ponte Lambro, dei quali 2 esclusivamente dedicati alla realizzazione del Laboratorio di quartiere. Il finanziamento ha però subito un forte ridimensionamento e di conseguenza anche il progetto Piano ha subito modifiche e ritardi. I lavori sono quindi partiti solo nel 2011 e sono rimasti incompiuti per il fallimento dell'impresa appaltatrice, creando nei fatti una situazione di ulteriore degrado, con l'inagibilità di parte dei due edifici principali, la presenza delle strutture a ponte mai utilizzate e il progressivo deterioramento delle loro parti. Un'altra proposta dunque rimasta incompiuta, lasciando sul territorio ferite ancora aperte, con edifici abband-

nati, spesso pericolanti, che per le caratteristiche tipologiche e tecnologiche, poco o nulla si prestano a un riutilizzo, quand'anche ci fosse una volontà pubblica chiara di recupero di questi paesaggi degradati.

E così nel dicembre 2018 il Comune di Milano ha messo a bando il completamento dei lavori e la riassegnazione degli spazi del Laboratorio di quartiere per scopi sociali, ma il bando è andato sostanzialmente deserto, mancando l'interesse da parte degli operatori.

La pandemia ha ulteriormente rallentato il processo di rigenerazione del comparto Gescal, quando sembrava potesse esserci l'interesse da parte della Fondazione garagErasmus a una partecipazione pubblico-privata per realizzare posti letto per studenti Erasmus e servizi di affiancamento allo studio e orientamento al lavoro. Solo nel marzo 2021 la proposta è stata presentata agli uffici tecnici, ma nuovamente non se ne è saputo più nulla (Redaz., 2021).

La situazione di degrado si è quindi ulteriormente aggravata e l'area all'intorno è resa inaccessibile per problemi di sicurezza.

Nel frattempo si sono intraprese anche altre strade per la rigenerazione del quartiere, che guardassero oltre la riqualificazione del comparto Gescal di edilizia residenziale pubblica.

Nel 2002 è stato finanziato uno studio di fattibilità per la costituzione di una Società di trasformazione urbana tra Comune di Milano, Aler (che oggi gestisce il patrimonio Iacp), Comune di Peschiera Borromeo e Comune di San Donato Milanese. Il progetto presentato per

certi versi riprendeva l'idea iniziale del Piano Peep, prevedendo un ampliamento dell'edificato verso sud-ovest, per riconnetterlo con Santa Giulia. La previsione era di insediare 6-7.000 nuovi abitanti, andando più che a raddoppiare gli abitanti insediati all'epoca a Ponte Lambro. Lo studio di fattibilità, come del resto è accaduto per la gran parte delle Società di trasformazione urbana in Italia, non ha avuto seguito.

Nel 2005 si è avuto un ulteriore finanziamento con il Contratto di quartiere "Muovere Ponte Lambro", per la riqualificazione urbana e sociale dell'area, con l'attivazione di laboratori di quartiere al fine di accompagnare la popolazione durante i lavori, interventi di adeguamento degli edifici di edilizia residenziale pubblica, azioni rivolte alle fasce deboli della popolazione, sicurezza, formazione, integrazione, occupazione lavorativa. Gli interventi di riqualificazione edilizia proposti riguardavano, oltre al comparto Gescal in gestione a Aler, altri edifici di edilizia residenziale pubblica in via Rilke e via Ucelli di Nemi di proprietà comunale, quest'ultimo in particolare è uno dei 25 interventi denominati "case minime" presenti nel Comune di Milano. Sugli edifici comunali gli interventi hanno riguardato adeguamenti impiantistici, ridefinizione e miglior organizzazione degli spazi comuni e recupero dei sottotetti nel caso delle Case minime, con la realizzazione di alloggi duplex. Le stecche residenziali Gescal appaiono oggi ritinteggiate, con porzioni gialle, e in parte sistemate al loro interno, anche con il frazionamento di alcuni alloggi per rispondere alle mutate esigenze dell'utenza. Complessivamente però le proposte

non hanno trovato una piena attuazione e non hanno portato ai risultati sperati, al contrario interventi di malintesa “personalizzazione” delle facciate hanno cancellato quel rigore razionalista e quella chiarezza volumetrica che l’intonaco bianco nobilitava (Belotti, 2010).

Si tratta nuovamente di occasioni mancate per Ponte Lambro, che pure dal punto di vista sociale può contare su diverse associazioni da tempo attive nel quartiere, anche con il finanziamento di progetti mirati. Il più recente è probabilmente “Ponti per Ponte”, la rete di quartiere attivata nel 2018 nell’ambito del progetto Ricetta QuBi<sup>5</sup> per sostenere le famiglie con minori in situazioni di povertà.

Il caso di Ponte Lambro è forse tra i più emblematici nell’ambito dell’area metropolitana di Milano, ma non è certo un caso isolato. Qui il problema della gestione delle periferie è stato acuito dalla scarsa attenzione dell’Amministrazione nell’individuare e risolvere quelle criticità soprattutto infrastrutturali che hanno relegato e relegano il quartiere in una *enclave* separata fisicamente e funzionalmente dal resto della città.

---

5 Ricetta QuBi è un progetto avviato nel 2018 da Fondazione Cariplo con il sostegno di Fondazione Vismara, Intesa Sanpaolo, Fondazione Romeo ed Enrica Invernizzi, Fondazione Fiera Milano e Fondazione Snam. L’obiettivo del progetto è promuovere la costituzione di “reti di quartiere” tra parrocchie, cooperative sociali, associazioni del territorio e assistenti sociali del Comune di Milano, con l’obiettivo di contrastare la povertà infantile. Ad oggi sono attive 23 realtà in altrettanti quartieri della città.

D'altra parte lo sviluppo verso sud-est di Milano come Città metropolitana non può permettersi di “dimenticare” l'identità delle sue periferie, deve al contrario saperne valorizzare le eccellenze che comunque sono presenti, costruendo un reale sistema a rete che connetta fisicamente e funzionalmente parti di città, anche a vocazione diversa, tra loro complementari.

Ponte Lambro, con i vicini quartieri Forlanini, Taliedo, Morsenchio e Santa Giulia, separati dalla città dalla linea ferroviaria, rappresenta dunque ancora oggi una risorsa strategica per lo sviluppo della Città metropolitana, un territorio che dal punto di vista ambientale può vantare ancora la presenza di estese aree inedificate, oltre che del corridoio ecologico rappresentato dal fiume Lambro (Riva, 2021).

#### *Riferimenti:*

Belotti, M. (2010), *Riqualificazione ambientale e urbana del quartiere Ponte Lambro in Milano*, tesi di laurea in Progettazione Architettonica e Urbana, relatore Schiaffonati, F., correlatore Riva, R., Facoltà di Architettura e Società, Politecnico di Milano, aa 2009/10, sessione di luglio.

Daglio, L. (a cura di) (2021), *Virginia Galimberti Antonio Scocimarro Architetti*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

Redaz. (2021), “Milano | Ponte Lambro – Il piccolo borgo oltre la tangenziale”, *Urbanfile. La voce delle città*, blog online, 21 novembre, <https://blog.urbanfile.org/2021/11/19/milano-ponte-lambro-il-piccolo-bor->

go-oltre-la-tangenziale/ (accesso 15 settembre 2022).  
Riva, R. (2021), “Ponte Lambro e l’identità perduta”, in  
Castaldo, G. (a cura di), *Idee per Milano*, Urban Curator  
TAT, Milano, pp. 168-171.  
Schiaffonati, F. (2014a), *Il progetto della residenza so-  
ciale*, a cura di Riva, R., Maggioli, Santarcangelo di Ro-  
magna.  
Schiaffonati, F. (a cura di) (2014b), *Renato Calamida,  
Marco Lucchini, Fabrizio Schiaffonati Architetti*, Maggioli,  
Santarcangelo di Romagna.

Newsletter n. 60 – ottobre 2023



Vista aerea di Ponte Lambro, maggio 2003, fotografia di Stefano Topuntoli.

## 12. Episodi milanesi

Duccio Prassoli

Il Novecento per la città di Milano è stato un periodo estremamente florido. Cent'anni, il secolo breve, durante il quale in ambito architettonico si sono consumate alcune delle sperimentazioni più interessanti del capoluogo lombardo. Meta di pellegrinaggio per gli architetti europei e lascito importante da cui prendere esempio per la progettazione contemporanea.

In ambito architettonico il Ventesimo secolo prende avvio nel milanese attraverso tutte quelle correnti eclettiche che perduravano ormai dalla fine dell'Ottocento. «Dapprima il medievalismo strutturale [...] poi sorse il floreale; poi l'esotismo ibrido di forme indiane ed orientali, accompagnate tuttavia ad uno stanco e spurio classico detto greco-romano, perché vi potesse star dentro comodamente ogni cosa»<sup>1</sup>. Ad aggiungersi a questi, vi era inoltre quella tendenza di matrice "dannunziana" che vedeva i suoi esponenti in Coppedè, Mancini, Arata e Stacchini. «I caratteri di questa tendenza» si condensavano «nella formula dello "stile eroico", volto a creare una scena urbana teatrale in cui il simbolismo esplose ai più diversi livelli, dall'uso dei materiali alle decorazioni scultoree, al riferimento spesso inconsciamente car-

---

1 Giovanni Muzio (1931), "Alcuni architetti d'oggi in Lombardia", *Dedalo*, fasc. XV.

cerario, claustrale o guerresco»<sup>2</sup>. In un periodo storico, vicino all'inizio del primo conflitto bellico mondiale, vi era poi l'importante presenza di due correnti artistiche che trovavano comuni interessi nell'architettura e nella città: quella dei metafisici e quella dei futuristi. Furono quest'ultimi a definire una sorta di substrato culturale che rese possibile l'avvio di un movimento architettonico - quello dei Novecentisti milanesi - che può essere inteso come un preambolo verso il Moderno Milanese. I giovani architetti dello studio di Sant'Orsola (Giovanni Muzio, Giò Ponti, Giuseppe de Finetti, Emilio Lancia) insieme ad Alpago Novello, Fiocchi e Cabiati, riuscirono a carpire dall'eredità futurista quell'idea di negazione dell'ornamento tipica degli eclettismi di fine Ottocento e di inizio Novecento, mentre dalla pittura metafisica assimilarono invece una coscienza storica atta a perseguire una continuità con il passato. Fu con questo movimento che si instaurò nell'ambiente meneghino il germe della modernità, quella riduzione e semplificazione dell'ornamento che - con l'arrivo poi della generazione razionalista - culminerà nei decenni successivi in quello che riconosciamo oggi come Moderno Milanese. Un nuovo modo di costruire, di abitare e di raccontare Milano attraverso le quinte sceniche che si affacciano sulle strade della città.

Certamente gli episodi raccontati sono facilmente identificabili: dalle facciate eclettiche di Coppedè al

---

2 Paolo Portoghesi (2016), *I grandi architetti del Novecento*, Newton Compton Editori, Ariccia.

Castello Cova, agli archi di Muzio della Triennale fino all'imponente Torre Velasca dei BBPR, tutti questi edifici raccontano un determinato periodo di una storia estremamente virtuosa. Ma quali sono oggi i "momenti" architettonici che raccontano il Ventunesimo secolo? Verso quali tendenze si sta orientando la cultura architettonica nella città di Milano?

Se ci si prende una giornata per visitare a piedi il capoluogo lombardo, percorrendo le strade che portano dal centro fino alla periferia, ritengo siano almeno quattro i casi emblematici che possono raccontare - quantomeno parzialmente - gli episodi degli ultimi vent'anni.

Una delle prime cose che salta all'occhio in diversi edifici di recente realizzazione, riguarda una sorta di atteggiamento da parte del progettista per quanto concerne l'organizzazione della facciata. Capita sempre più spesso di notare l'attitudine, in un certo qual modo figlia di alcuni casi della tradizione milanese, di impaginare gli alzati definendo una rigida scansione delle bande orizzontali e impostando gli elementi verticali in maniera falsata tra loro. Un atteggiamento compositivo che ritroviamo in maniera eclatante in alcune opere di Zucchi, come per esempio nel progetto per la Corte Verde nei pressi di piazza Gae Aulenti, o anche nel progetto di Park Associati per il *restyling* della Serenissima realizzata dai fratelli Soncino in via Turati. Insomma, una sorta di linguaggio sempre più presente negli edifici milanesi che viene introdotto, con alterna fortuna, per le strade di Milano. Un linguaggio così ricorrente che vien da chiedersi quanto la facciata di un determinato edificio nasca

effettivamente da uno studio compositivo e quanto invece da un'emulazione poco conscia del progettista.

Un secondo caso emblematico - costituito da interventi che possono apparire come estranei alla città consolidata ma che oramai vengono ampiamente riconosciuti come elementi principe dell'immaginario condiviso della Milano contemporanea - prende in considerazione i progetti per City Life e Porta Nuova: i due nuovi quartieri meneghini che, insieme al Duomo, appaiono per primi nei motori di ricerca digitando la parola "Milano". Questi importanti interventi poco si rifanno all'eredità della città che li ospita, tendendo piuttosto a orientarsi verso il modello di quartiere finanziario che ritroviamo nelle grandi capitali europee. Agglomerati di edifici, in un certo qual modo asettici rispetto al luogo in cui si trovano, legati a forme e linguaggi di facciata estremamente simili tra loro e dipendenti gli uni dagli altri nel comune intento di giustificare la propria presenza in un'unitaria immagine della città. In particolare, City Life è un progetto che, almeno personalmente, risulta ancora difficile da immaginare nella sua conformazione finale. Ad oggi vuole incarnare l'idea di isola felice: un numero limitato di residenze immerse in un grande parco al cui centro si ergono su una piazza-piedistallo tre torri simbolo della Milano finanziaria. Al di là della qualità architettonica dei diversi edifici, che in alcuni casi mostrano anche alcune soluzioni interessanti, ciò che fa emergere un po' di scetticismo è l'immagine artefatta di questo luogo. Un'area che al momento rappresenta quasi un vuoto urbano, ma che vedrà nei prossimi anni

una progressiva densificazione attraverso la realizzazione delle nuove residenze di Libeskind e del portale di ingresso progettato da Bjarke Ingels.

Un terzo episodio contemporaneo in cui ci si imbatte inoltrandosi nella Milano di oggi, è dato certamente da quegli edifici - spesso legati a budget importanti e a studi internazionali - caratterizzati da una giusta scala e da una misurata riservatezza e modestia tipica di molti virtuosismi meneghini del passato. Nel parlare di ciò faccio preciso riferimento ad architetture di grande pregio quali per esempio l'ampliamento della Bocconi per mano dello studio Grafton, la Fondazione Prada di OMA, l'intervento di Botta alla Scala (quello in fase di realizzazione), la Fondazione Feltrinelli di Herzog e de Meuron e il Knowledge Transfer Center dello IULM realizzato dai 5+1AA. Edifici che non vogliono inseguire la fama degli interventi sviluppati in Porta Nuova o a City Life, ma che piuttosto puntano a essere moderati e preziosi tasselli della città.

Ultimo caso che vorrei portare all'attenzione di chi leggerà questo testo è quello delineato dagli interventi sviluppati ai margini della città. Tra questi compare il progetto per Cascina Merlata nonché quello in Santa Giulia realizzato da Caputo Partnership. In particolare, nel primo, vi è stata una cospicua produzione di edifici a torre che sta tutt'ora continuando con le realizzazioni dello studio Scandurra e dello studio Labics. Un importante intervento che si spera possa innescare un significativo fenomeno di *gentrification* per quella zona di città e che possa portare allo sviluppo di nuovi progetti a uso

abitativo atti a rispondere all'incalzante domanda degli ultimi anni.

Quelli sopra descritti ritengo possano essere annoverati come alcuni momenti o attitudini di questo inizio secolo che, come per il regesto di opere scaturito dagli episodi esposti all'inizio del testo, rappresentano il racconto di una - per quanto parziale - geografia contemporanea della città. A questi, certamente, si uniranno nei prossimi anni gli interventi in fase di elaborazione relativi agli ex scali ferroviari e quelli relativi alla riqualificazione dello stock di edilizia popolare disseminata per tutta l'area metropolitana di Milano. Senza dubbio due partite importanti che necessitano di soluzioni di ampio respiro, i cui esiti avranno - in un modo o nell'altro - ripercussioni significative per i prossimi decenni.

Newsletter n. 42 – febbraio 2022



Costruzione Torre Velasca, BBPR, 1955-57, fotografia di Paolo Monti.

### 13. Raccontare la qualità estetica

Maurizio De Caro

Potrebbe sembrare un paradosso eppure non lo è, perché anche la qualità ha bisogno più di altri fenomeni, di essere raccontata.

L'interpretazione è l'unica strada che conduce al reale, senza scomodare Nietzsche, perché è sempre a ridosso della critica e della tecnica che si svolge il percorso analitico che conduce alle categorie del bello e del significativo. Senza nessuna volontà di spostare l'argomento verso territori astratti e filosofici, quello che voglio descrivere oggi, è il processo che aiuta a rendere più esplicite le qualità di un progetto, ma anche di un oggetto, di un materiale e/o di una forma, compito mirabile e pericoloso del critico e in generale della critica.

Nel nostro tempo "confuso e rumoroso" l'attenzione ad alcuni principi analitici è ancora più faticosa quando non diventa superflua: è di qualità il progetto che comunemente viene condiviso e inserito nella lista delle consuetudini, l'estetica a-critica nasce dall'assorbimento sociale di una descrizione, sia essa architettura, oppure *industrial design*, se non "*product design*".

La ricerca sulla tecnica (tecnologia) dell'architettura, insegue un polo dove l'energia diventa gravità e cioè il punto esatto in cui la forma, qualunque essa sia, viene sostenuta e definita dalla sequenza scientifica dei materiali che la compongono.

Apparentemente si potrebbe parlare di una dialettica tra creazione e scienza, tra libertà creativa e prassi costruttive che, nel sano scambio di percorsi semantici determina la forma, il segno compiuto che l'artefice ha pensato idealmente, ma solo la tecnica ha permesso di realizzare: sia esso un grattacielo o uno spremiagrumi.

Dunque per questi motivi soprattutto la qualità (la sua assenza o la banalità delle forme, comunicano molto bene nella pochezza della contemporaneità) ha bisogno di un racconto preciso e multiforme che indichi nella narrazione, la sostanza dell'ente che diventa episodio da ricordare, o da criticare.

Nel corso turbolento della storia recente, abbiamo vissuto momenti molto difformi, dove architettura e design hanno colonizzato la nostra società con episodi discutibili o francamente sopravvalutati, a partire dalle cosiddette avanguardie radicali, che al di là delle splendide narrazioni ideali, si sono spente in pochi decenni, non lasciando dietro di sé che "vuoti a perdere culturali" e banalità politiche, guerrigliere e sociologiche.

Oggi dimenticata (per fortuna) quella stagione, possiamo guardare a questo "presente permanente" che viviamo con la lente dell'identità da individuare e da rendere esplicita, non abbiamo maestri, o maestrini, non abbiamo certezze ma solo tracciati multipli, una dodecaфонia estetica e formale, di gesti che si sovrappongono in una diffusa e complessa quotidianità.

Non avere tracciati precisi potrebbe essere una ricchezza polimorfa, dove stili, stilemi, formalismi, e slanci creativi costruiscono un panorama multiplo ma fragile

perché le ricerche teoriche come accade possono sovrapporsi, se non addirittura elidersi a vicenda.

Nell'era dell'instabilità permanente vince chi manda messaggi incoerenti, esprime percorsi progettuali imprevedibili, leggi alla voce *archi-star*, fenomeno incoercibile e diffuso che ha scambiato la causa con l'effetto, e il soggetto proponente con l'oggetto realizzato; dunque, la qualità è espressa dall'artefice famoso (e spesso fumoso) a dispetto del risultato.

Questa condizione gerarchica si è evidenziata soprattutto negli ultimi decenni anche perché nella società dello spettacolo anche l'architetto(o il designer) deve diventare un divo se vuole primeggiare, se vuole creare un solco tra la sua attività planetaria e funambolica e l'analisi reale della cultura del progetto, che si trasforma nella "Cultura del Soggetto" e nella esaltazione continua dell'io sono, io faccio, io produco cultura, io definisco la forma che dovete accettare, senza discussioni e senza critiche.

Questo processo snatura il significato della comunicazione "della qualità o delle qualità", perché rende indifferente il principio analitico della verifica, della valutazione, troppo preponderante è il percorso di auto-celebrazione delle *star* e delle "*starlette*", e devo ammettere che la critica attuale non è più una disciplina autonoma come dovrebbe essere, ma solo una corsa a blindare l'estetica solo se prodotta in certi laboratori da alchimisti celebri e indifferenti.

Perché questo è un problema, ma siamo sicuri che la qualità interessi ancora? Provocatoriamente dico che

forse ci siamo lasciati prendere da altre considerazioni, quali l'economia, la semplicità di esecuzione, la difficoltà di esprimere idee forti e dirompenti, insomma dalla gestione di una "necessità della banalità", sia in basso che in alto, per rendere l'espressione del tempo, lo *Zeitgeist* rassicurante, prevedibile, senza inquietudini.

Nella tarda "società dello spettacolo digitale", l'immagine, il contenente sostituisce il contenuto, e non ci sono più relazioni tra i due momenti creativi, tutto è istantaneo, tutto è "adesso", la riflessione analitica viene vista con sospetto, come fastidio metodologico, come pesantezza, rimane dunque un campionario indifferenziato di figurine mediatiche che danno le risposte semplici che la cultura corrente richiede.

Tutto qui, e se poi niente è veramente come sembra non c'è tempo per l'approfondimento perché «la superficie è tutto quello che rimane delle dimensioni spaziali, e la profondità non è praticabile se si continua a planare a pelo d'acqua».

Ma torniamo alla domanda iniziale, dunque, perché dobbiamo raccontare la qualità e a chi ci rivolgiamo quando lo facciamo, non è un'esigenza di catalogazione delle esperienze che riteniamo più profonde per ogni disciplina, perché il racconto dovrebbe inglobare le immagini che lo sovrastano e lo annichiliscono; dunque, è solo una forma di resistenza intellettuale, un vezzo da anziani professionisti che non riescono ad accettare la fragilità insopportabile dell'attualità.

Senza avere il tempo di metabolizzare "ciò che è buono e ciò che è cattivo", tutto si amalgama nel grande calde-

rone indifferenziato delle qualità che ci sembrano ideali, mentre rappresentano solo un veicolo per sospendere il giudizio, una volta per tutte, una volta per sempre.

Newsletter n. 60 – ottobre 2023



Street Art, Franco Portinari.

## 14. L'architettura fuori scala

Matteo Garbaro

Nel 1951 a Hoddesdon, in Inghilterra, ebbe luogo l'VIII congresso CIAM dedicato al "cuore dalla città". L'obiettivo era di porre l'attenzione progettuale a quelle zone della città in cui erano riassumibili i valori culturali e sociali della comunità, ragionando per integrazione e non per sostituzione edilizia. Un cambio di paradigma dopo anni di ricerca, teorizzazione e di sperimentazione mirate al rinnovamento dei principi dell'architettura e dell'urbanistica con approcci incentrati sul funzionalismo e sulla nuova estetica che ne derivava.

In tale occasione Ernesto Nathan Rogers presenta una relazione intitolata "Il Cuore: problema umano della città", introducendo gli studi sulle preesistenze ambientali che caratterizzeranno la vita intellettuale e anche professionale di Rogers negli anni successivi.

L'argomento era indubbiamente di grande importanza, in un'epoca che stava vivendo la ricostruzione postbellica in tutta Europa, e che si interrogava criticamente sul valore delle preesistenze e sul metodo adeguato a integrare le nuove costruzioni con la città più antica.

Il dibattito vide in particolare gli italiani assumere, con coraggio, una posizione critica nei confronti dell'internazionalismo dei grandi Maestri; posizione culturale che determinerà negli anni la diffusione e il radicamento sempre più convinto anche in altri Paesi.

Non vi è dubbio che queste scelte abbiano determinato modalità operative sempre più attente all'esistente, non solo dal punto di vista morfo-tecno-tipologico ma anche normativo e vincolistico, con particolare accentuazione in un Paese come l'Italia così ricco di storia.

Come tutte le vicende umane, il percorso evolutivo ha raggiunto velocemente il culmine e la cultura progettuale ha imboccato una nuova via progressivamente meno attenta al paesaggio urbano, dando sempre più spazio alla costruzione di manufatti avulsi dal contesto sia dal punto di vista culturale che soprattutto morfologico e dimensionale. Tale atteggiamento ha determinato la diffusione nelle nostre città di edifici vistosi e fuori scala, eccezioni nel tessuto urbano in dichiarata contrapposizione culturale con il contesto. Edifici che si sostanziano nella sorpresa e nell'originalità della forma, peraltro dalla durata breve in quanto non generati da un processo logico e sensato. Gregotti le chiamava architetture mercantili al servizio della moda, prodotti di design ingranditi e trasformati in icone.

Oggi il dibattito sulle architetture fuori scala è indubbiamente di grande attualità, soprattutto in una città come Milano in preda a una frenesia costruttiva inimmaginabile e apparentemente inarrestabile. Si tratta però di un argomento non nuovo, nel 2006 Koolhaas pubblicò un piccolo libro intitolato *Junkspace* costituito da tre capitoli di cui il primo dedicato alla *Bigness*: "Bigness, ovvero il problema della grande architettura". Sinteticamente, Koolhaas teorizzava che il fuori scala fosse l'unico modo per riattribuire significato all'architettura e farla uscire

dalla stagnazione figlia dei movimenti ideologici e artistici del modernismo. Una tesi in netta contrapposizione all'approccio culturale tanto italiano che individuava nel dialogo con il "contesto ambientale" la regola ineludibile per ogni progetto.

Gli scritti di Koolhaas mi hanno sempre incuriosito ma mai convinto. A distanza di circa vent'anni dalla pubblicazione del libro, devo ammettere che la sua intuizione sulla *Bigness* sta ampiamente trovando riscontro anche a Milano. La maggiore parte degli interventi di trasformazione urbana ruotano attorno a opere iconiche, se possibile uniche e riconoscibili, che ridisegnano con altre logiche il paesaggio urbano della città. È come se ci fosse una insopprimibile esigenza di rompere con la storia per proporre un nuovo modo di abitare la città. E anche quando gli interventi nuovi provano a integrarsi con le preesistenze, recuperando agli usi contemporanei manufatti dismessi dalle originarie attività produttive, la sensazione è che spesso sia solo un modo per ripulirsi la coscienza e seguire l'esempio - nel loro caso davvero concreto - dei recenti premi Prizker Anne Lacaton e Jean Philippe Vassal.

Sono trascorsi circa settanta anni da Hoddesdon e nuovamente ci ritroviamo a discutere del valore del contesto ambientale e della necessità - o meno - di integrare le nuove costruzioni con il tessuto edilizio (culturale) esistente. Il percorso circolare ci ha riportato al punto di partenza e forse si intravedono già i prodromi di una nuova stagione caratterizzata dalla rinnovata sensibilità alle preesistenze, ancora solo formalistica ma già con-

creta nelle nuove generazioni di architetti.

Corsi e ricorsi: sarà questo il destino del pensiero architettonico occidentale?

Newsletter n. 58 – luglio 2023



Torre Gioia 22, Pelli Clarke Pelli Architects per Coima, 2021.

## 15. Il progetto della qualità urbana che ci compete

Alessandro Ubertazzi

Molte località italiane si sono gradualmente specializzate negli anni a ospitare importanti “fiere” merceologiche e tematiche di vario argomento.

A Bologna, ad esempio, si svolgono fiere come il “Saie” (dedicato ai materiali per l’edilizia) piuttosto che il “Cosmoprof” (dedicato alla cura della persona); a Verona si tiene “Marmo macchine” (che sostituisce a pieno titolo l’analoga mostra di Carrara nella promozione delle pietre naturali e delle macchine per lavorarle), ecc.

Anche a Milano, si tengono manifestazioni sempre più significative dedicate, ad esempio, alla moda e, quel che più conta, ai mobili e ai complementi d’arredo.

Oggettivamente, non so dire se, grazie a questi eventi, il design trova oggi in questa città la sua sede mondiale o se il “Salone del Mobile” si tiene a Milano perché questo luogo è da tempo la culla del design più apprezzato nel mondo.

Sta di fatto che, negli anni, l’evento dedicato all’arredamento è divenuto certamente l’appuntamento internazionale più importante per tutti i progettisti e i *designers* e costituisce uno degli eventi più significativi per la città anche dal punto di vista economico: nessuna altra fiera, per quanto rinomata come le stesse sfilate di moda, coinvolge attivamente e utilmente tutta la metropoli, grazie anche al leggendario e frequentatissimo “Fuorisalone”.

lo viaggio in bicicletta o, se no, con auto pubbliche; confesso che mi compiaccio di ascoltare le confidenze dei taxisti. In realtà, questi operatori sembrano preordinati a raccontare e diffondere le opinioni del cosiddetto “popolino”. Essi svolgono il ruolo che avevano le donne al lavatoio ove si scambiavano e divulgavano le notizie e le opinioni all’interno del corpo sociale prima che questo compito fosse stato sostituito, in parte, dai *media*. In tal senso, i taxisti sostengono che, al di là dell’enorme *business* attivato dalla moda, è proprio il “Salone del Mobile” che diffonde una sensazione di benessere collettivo e resta comunque per loro l’occasione più redditizia dell’anno. Detto ciò, guardiamoci nelle palle degli occhi e parliamoci fuori dei denti di questa nostra Milano, capitale mondiale del design.

Siamo sicuri che, alla luce delle logiche del design e della moda, la qualità urbana della nostra operosa città sia all’altezza del suo compito e della sua fama?

Io penso proprio di no.

Ad esempio, è mai possibile che le pavimentazioni in massello di pietra e, soprattutto, la loro manutenzione (un tempo diffuse su gran parte degli spazi urbani e sistematicamente rifinite da maestranze dedicate) siano lasciate all’incompetenza degli uffici preposti? Dietro il comodo paravento dei costi altrimenti eccessivi, i dirigenti dei diversi settori cui compete la gestione delle pavimentazioni stradali non sono capaci di concepire soluzioni tecnicamente appropriate ai binari dei tram in presenza di un traffico moderno né di comprendere che i masselli di pietra possono o, meglio, devono esse-

re riposizionati nelle zone pedonali con la giusta qualità estetico-paesistica.

Mescolando (come oggi qualcuno si vanta di fare) in forma casuale pietre di varia provenienza e colori, simili fra loro solo per dimensione, si rischia di tradire la qualità architettonica della città; in realtà, tali “improvvisazioni progettuali” restituiscono l’immagine sgradevole di una città “vernacolare” degna di miglior causa.

In altri termini, se i masselli di pietra non possono essere posati come erano stati concepiti, chi può farlo decida di sostituirli con pavimentazioni performanti almeno quanto occorre per un traffico veicolare moderno.

Parliamo poi di equipaggiamento prestazionale della città: parliamo del cosiddetto “arredo urbano”. È mai possibile che la città del design non sia in grado di far progettare un articolato sistema di componenti funzionali che la connotino e la caratterizzino come hanno fatto le altre più importanti città moderne di tutto il Pianeta? Possibile che, con scuse ingenue e infantili (ad esempio, per il costo della burocrazia occorrente per toglierli), sia difficile eliminare i pali della segnaletica ormai inutili ovvero ridurre il loro enorme numero? La città di Milano sta infatti diventando una foresta di migliaia di pali distanti fra loro qualche decimetro perché nessuno è capace di stabilire norme adatte a regolare l’inserimento di apparecchiature e oggetti esteticamente compatibili con l’armonia del paesaggio edificato.

Oggettivamente, la burocrazia pone un’attenzione maniacale alla scrupolosa osservanza di regole igienico-sanitarie spesso vessatorie ma non combatte adeguata-

mente ogni demenziale forma di devastazione dei muri e dei vetri dei mezzi pubblici oltreché delle apparecchiature per il trasporto urbano. È possibile che nessuno (dal Sindaco ai funzionari delle varie istituzioni) comprenda che una città sistematicamente abbandonata al criminale e impunito imbrattamento contribuisce gradualmente a generare disaffezione sociale, disgregazione politica, scadimento umano, ecc?

In realtà, la cultura del disimpegno si autoalimenta e così, ad esempio, si registra un quantitativo sempre più piccolo di votanti alle diverse scadenze elettorali.

Si potrebbe proseguire tristemente nell'elencazione di aspetti che sono palesemente in contraddizione con il legittimo orgoglio di una città moderna.

I nostri molti *designers* progettano mobili per tutto il mondo: ma perché non vengono chiamati a progettare in modo competente la qualità urbana che la nostra amata città merita?

Newsletter n. 44 – aprile 2022



Università Statale, Fuorisalone 2023. Fonte: Sky TG 24.

## 16. L'arte nella città

Carlo Lolla

La tutela del patrimonio culturale è un valore riconosciuto dalla Costituzione italiana, che all'art. 9 recita: «La repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Nella vibrante metropoli di Milano, ma in tutte le città italiane, l'arte e l'architettura si fondono per plasmare il tessuto urbano. Tre sono gli aspetti chiave che caratterizzano le città: la legge italiana n. 717/1949, la sfida dell'equilibrio tra estetica e funzionalità, e l'ispirazione dei grandi artisti come Franco Albini, Franca Helg ed Ettore Sottsass.

La legge italiana n. 717/1949, è una gemma nascosta nel mondo della politica italiana. Questa legge impegna il 2% degli importi spesi per lavori pubblici a opere d'arte, un impegno per abbellire gli spazi urbani con sculture, pitture e murales. Tuttavia, l'attuazione di questa legge è stata altalenante nel corso degli anni, dimostrando la necessità di un maggiore impegno da parte delle autorità e dei cittadini per riattivare questa preziosa opportunità di abbellimento artistico.

È una prassi che viene spesso disattesa o trascurata, e ciò può essere dovuto a varie ragioni, tra cui la mancanza di interesse da parte delle autorità o la scarsa sensibilità dei cittadini verso l'arte pubblica. Alcuni progetti pos-

sono anche generare controversie e critiche da parte della popolazione, come nel caso di piazza San Babila a Milano.

Luigi Caccia Dominioni progettò piazza San Babila nel 1997. La sistemazione di allora generò diverse critiche, dapprima con la posa sull'asse di corso Vittorio Emanuele di una vistosa fontana consistente in un pinnacolo di pietra sormontato da una boccia (alcuni la definirono una saliera) dalla quale scaturiva l'acqua simboleggiando, allora si disse, l'ecosistema lombardo con le acque che dalle montagne scorrevano attraverso i fiumi fino alla Pianura Padana. Due aiuole e un laghetto completavano il progetto diminuendo così lo spazio di utilizzo della piazza. Ma la stessa fontana, esattamente uguale ma più bassa, esisteva da anni a Sondrio e un'altra, ma più piccola, esiste a Grosio. Ma come mai era stato approvato un progetto da parte del Comune, della Commissione edilizia, della Soprintendenza poco dignitoso per una piazza, tanto amata dai milanesi, copia di un monumento esistente da tempo in un capoluogo di Provincia dove la sua presenza era giustificata?

Questo per dire che, oltre a quanto detto, anche l'attuale ingresso della Metropolitana milanese accentua il problema dell'arredo degli spazi pubblici, figuriamoci se ciò capitasse all'installazione di un'opera d'arte. La soluzione adottata dal Comune di Milano possiamo classificarla come un *exploit* indecente. Dove il "design" è del tutto sconosciuto e classificando il contesto a ridosso della fontana, già di per sé dall'assetto e storia problematica per conto suo, un'operazione di puro sadismo verso piazza San Babila.

L'equilibrio tra estetica e funzionalità è una sfida costante per gli architetti e i pianificatori urbani. La bellezza delle opere d'arte urbane è indiscutibile, ma devono anche essere funzionali e armonizzarsi con il contesto circostante. L'esempio di piazza San Babila a Milano mette in evidenza come la pianificazione urbana possa generare controversie, ma anche come il coinvolgimento della comunità sia cruciale per garantire che gli spazi pubblici siano gradevoli e accoglienti per l'arte.

Il dibattito sulla pianificazione urbana e sull'architettura è sempre stato una parte importante della vita delle città. E anche l'arte e il suo "design" fanno parte della continuità e della contestualizzazione. Ettore Sottsass diceva che «il design è un modo di discutere la vita. È modo di discutere la società, la politica, l'eroticismo, il cibo e persino il design».

Franca Helg "la gran Dama dell'Architettura" e Franco Albini sono stati due importanti figure nell'ambito dell'architettura e del design italiano. Le loro opere sono conosciute per la loro innovazione e originalità, contribuendo significativamente alla scena architettonica e del design del loro tempo. Franco Albini, in particolare, è noto per il suo approccio funzionalista e per l'uso creativo dei materiali.

La "purezza delle intuizioni degli artisti" è spesso un aspetto essenziale nell'architettura e nel design. Gli artisti sono in grado di creare opere che non solo possono essere funzionali, ma anche esteticamente significative. Le loro creazioni contribuiscono a definire un'estetica specifica e una appassionata sensibilità.

È comprensibile il desiderio di vedere utilizzata la legge, cosiddetta del 2%, per influenzare il contesto urbano contemporaneo. La legge n. 717/1949 rappresenta una risorsa preziosa che merita di essere rivitalizzata, mentre la sfida dell'estetica contro la funzionalità rimane una costante nella pianificazione urbana. Tuttavia l'arte e la bellezza devono prosperare nelle strade e nelle piazze, rinvigorendo l'anima delle città.

Henry Miller proferiva che: «tutti partecipiamo alla creazione; siamo tutti re, poeti, musicisti; non c'è che aprirsi come i fiori di loto per scoprire tutto ciò che era in noi».

La questione del gusto estetico e dell'accettazione delle opere d'arte pubbliche può essere soggettiva e complessa. È importante che le autorità e la comunità lavorino insieme per promuovere e sostenere l'arte pubblica, garantendo che gli interventi siano ben pianificati e rispettino il contesto urbano circostante. L'educazione e la sensibilizzazione del pubblico possono anche contribuire a una maggiore comprensione e apprezzamento dell'arte pubblica nelle città italiane e in tutto il mondo.

Newsletter n. 60 – ottobre 2023



Piazza San Babila, Luigi Caccia Dominioni, 1996-97. Fonte: Ordine degli Architetti di Milano.

## 17. Cultura fluida

Martino Mocchi

Innanzitutto – e non posso che cominciare così avendo attraversato da poche settimane la fatidica soglia degli “anta” – viene da chiedermi come mai il mio parere sia stato sollecitato per una *newsletter* che si propone di fare emergere il punto di vista dei “giovani” su Milano.

Diversi amici, che hanno imboccato percorsi lavorativi differenti dal mio, hanno abbandonato da anni la qualifica di “junior”, misurando al contrario la propria “seniority” professionale con titoli quali “head of”, “executive”, “leader”, “expert”.

Ma è cosa nota: i tempi di crescita dell’Accademia sono diversi da quelli del mondo esterno; sarebbe giusto porre questo tema al centro di un interrogativo critico. Specialmente oggi, all’indomani di una riforma ministeriale che prova a ridefinire la figura del “giovane ricercatore”. E che, se da un lato ha l’indubbio merito di tentare una razionalizzazione delle forme del precariato e un accorciamento dello “stallo” post-doc, dall’altro rischia di generare un possibile effetto *boomerang*. Con l’interruzione forzata di carriere avviate, la difficoltà di portare avanti progetti di ricerca, la conseguente perdita di opportunità da parte dei giovani e delle stesse Università. Particolarmente grave, il fatto che questo dibattito sia passato in sordina proprio a ridosso dell’ingente finanziamento del PNRR, con l’enorme crescita nella capa-

cità di arruolamento che esso comporta.

Ma al di là di questo *incipit* di getto, che lascia volutamente aperti degli spunti per eventuali future considerazioni, mi affido alla convinzione di poter esprimere un punto di vista “giovanile”, pur non essendo veramente giovane, e vengo al tema.

Pensare di interpretare la relazione tra i giovani e la città di Milano attraverso il filtro della cultura non è cosa semplice. L'idea di un legame forte tra cultura e territorio, in grado di generare partecipazione tra i giovani, porta immediatamente alla mente una serie di immagini che affondano in un passato “mitico” (come forse tutte le cose che non sono state vissute). Il tempo della cultura del “circolo” (Acli, Arci), dove l'elemento culturale è pretesto e occasione per avviare percorsi assistenziali, di socializzazione, di condivisione. Poi la cultura attivistica e fondativa che ha animato la stagione delle associazioni e dei centri culturali (su tutti la Casa della Cultura), nelle fumose e notturne aule sotterranee. Infine, quelle “foto di gruppo” di artisti e intellettuali sparse nei bar della città (come Gattullo o il Bar Basso), testimonianza del luogo fisico come motore di scambio e di interazione, da cui hanno preso forma alcune delle esperienze culturali più rappresentative della nostra tradizione – milanese o nazionale che sia.

Anni, insomma, in cui la cultura era orientata e sostenuta da ideologie precise, che partivano dal macro-scenario per riflettersi a livello locale nei dibattiti nei quartieri. Una cultura “sociale”, in grado di sensibilizzare e schierare, con una presa particolare proprio sul pubblico

dei giovani, come dimostrano i tanti ruoli che essi hanno avuto nella contestazione.

Con il tramonto di questa fortunata stagione, e l'affermarsi di un nuovo modello che di fatto "libera tutti" – vuoi per l'incapacità di controllo politico, intellettuale o tecnologico dei giovani da parte dell'*establishment* – viene da chiedersi se sia ancora possibile riconoscere all'interno della città dematerializzata e delocalizzata qualche traccia di quel rapporto. Se veramente l'immagine del "nuovo giovane" abbia perso del tutto interesse per la cultura, o se invece proprio a partire dalla cultura sia possibile individuare degli stimoli per reinnescare delle dinamiche di affezione e di investimento verso il territorio.

Per provare a (non) rispondere a queste domande vorrei raccontare tre esperienze che mi sono capitate – casualmente e senza premeditazione rispetto a queste riflessioni – nelle ultime settimane.

1. Nel corso di una passeggiata pomeridiana domenicale, da poco ripresomi da un'influenza stagionale, mi sono imbattuto nella casa-museo Boschi Di Stefano. Un luogo che da tempo conoscevo, ma che non avevo mai avuto modo di visitare. All'interno di un elegante quanto insospettabile appartamento borghese, ho percorso un viaggio nella grande arte italiana del Novecento, illustrato dalle opere di alcuni dei suoi autori più rappresentativi – da Sironi a De Chirico, da Manzoni a Fontana. Al piano terra, uno spazio adibito a ospitare mostre temporanee. Ingresso gratuito.

2. Qualche sera più tardi, invitato da un amico, sono

stato spettatore di un *happening* a me sconosciuto, chiamato “Mazurka Klandestina” (ho saputo solo in seguito che l’evento si svolge regolarmente in diverse città italiane, anche a vantaggio di altre forme di ballo). Verso le 22, in una delle piazze più suggestive del centro di Milano, si è radunato un gruppo di circa 150-200 persone che, al suono della musica riprodotta da una cassa *bluetooth*, hanno danzato fino a notte inoltrata. Una sorta di *flash mob*, semplicemente poco *flash*. Finita la musica, la piazza è tornata all’antico silenzio delle sue pietre, senza alcun segno di sporcizia o di degrado.

3. Pochi giorni fa, leggendo un post su LinkedIn, ho saputo della possibilità di prenotare un biglietto gratuito per una visita alla nuova sede della Fondazione Rovati, in corso Venezia. Uno spazio dedicato a un difficile quanto riuscito connubio tra arte etrusca e arte contemporanea, all’interno di ambienti estremamente suggestivi – particolarmente inaspettato il piano ipogeo progettato e allestito da Mario Cucinella – che includono un *bistrot* al piano terra e un ristorante stellato sulla terrazza al terzo piano.

Si tratta di esperienze tra loro differenti, promosse da attori a loro volta molto differenti, che però proprio per questo mi pare manifestino il segno di una energia ancora pulsante, a tutti i livelli, che anima e rinnova la città. Eventi culturali che uniscono la ricchezza del territorio con un’inedita offerta tecnologica, generando nuove possibilità di contatto, di comunicazione e partecipazione. Per usare termini noti, si tratta di occasioni “liquide”, “accessibili”, “fluide”. Come la musica dematerializzata

riprodotta dalle casse *bluetooth*, appunto, o le capacità organizzative delle comunità *social*. Come le iniziative gratuite offerte dalle case-museo (e dalle molte altre realtà presenti sul territorio). Come la capacità di unire in un unico luogo arte, moda, cucina, in un continuo sconfinamento tra modernità e antichità.

Una mappa variegata, quindi, certamente meno controllabile di un tempo, che definisce delle dinamiche circolari, dove l'evento sul territorio è solo un passaggio all'interno del percorso che prosegue negli scambi sui *social*, generando comunità attive, costruendo partecipazione e aumentando di conseguenza l'attesa per eventi futuri.

A partire da queste considerazioni, il problema su cui mi pare opportuno riflettere non è tanto quello della quantità dell'offerta culturale, né tantomeno della sua qualità. Quanto piuttosto quello della possibilità di “tenerla insieme”. Il problema, in altre parole, non è nella mancanza di interesse dei giovani verso la cultura, quanto nell'incapacità della cultura di farsi conoscere e di comunicarsi adeguatamente ai giovani.

Laddove questo meccanismo funziona, ossia ogni volta che eventi culturali sono comunicati in modo efficace, la presenza dei giovani è garantita. Non solo come svegliati spettatori, ma come attenti osservatori, rispettosi dell'offerta artistica e dei luoghi in cui si inserisce. Anzi, spesso promotori di una nuova sensibilità, come quella legata ai temi ambientali.

Non si può pensare che Milano sia una città che offre tante occasioni culturali ai giovani per il solo fatto che

propone eventi a loro dedicati. Per essere realmente “per” i giovani, tali eventi vanno conosciuti, illustrati e resi comprensibili ai giovani. Vanno posizionati e orchestrati all’interno di un quadro consapevole, che si ponga l’obiettivo di far crescere il giovane, di costruire per lui dei percorsi, fidelizzandolo a determinate proposte e stimolandolo a scoprirne di nuove. Dandogli eventualmente la possibilità di essere lui stesso promotore di nuove iniziative.

E questo, si intenda, non riguarda solo la semplicistica immagine dell’adolescente che necessita di emanciparsi dalla cultura di TikTok, ma interessa un variegato pubblico intergenerazionale (che sfocia dalla categoria del giovane sfiorando quella del “giovanile”) caratterizzato da valori, interessi, esigenze differenti.

Un’azione complessa, dunque, con importanti ricadute



Settembre 2022, fotografia di Mazurka Klandestina.

sociali, che non può essere lasciata a carico dei singoli operatori culturali (anche se dai singoli operatori culturali dovrà naturalmente essere sostenuta e animata) ma che dovrebbe essere coordinata e promossa a livello metropolitano.

Forse, sarebbe sufficiente guardare le immagini dell'aeroporto di Bresso durante la data milanese del Jova Beach Party (poco *beach* ma molto *party*, ovviamente). Per renderci conto che lì, a fronte di una buona comunicazione, i giovani ci sono. Certo, con la scusa di divertirsi.

Newsletter n. 48 – settembre 2022

## 18. Propizio è avere dove recarsi

Paolo Aina

Gli spazi cittadini di Milano si propongono quasi sempre come spazi dedicati al consumo e come tali consumati il più rapidamente possibile; il passante vi deve transitare velocemente, solo un *selfie* davanti alle vetrine dei marchi famosi e dei monumenti più celebri gli danno un po' di tregua.

A pensarci bene i *selfie* non sono un ricordo come le foto scattate con le vecchie macchine fotografiche dai nostri parenti, o le diapositive proiettate in quelle tremende serate a casa degli amici da cui era difficile sfuggire, questo tipo di fotografie se le guardiamo ci accorgiamo che registravano due presenze contemporanee: il soggetto fotografato e il fotografo ben presente anche se non raffigurato: fissavano i suoi ricordi di quel tempo e di quel luogo.

Il *selfie* oltre a fissare quel momento ha qualcosa di ribelle: io sono in primo piano, il marchio famoso e il monumento fanno da sfondo; il bisogno di essere lì e fotografarsi sconfinava con l'affermazione di esistere non più come appartenenti a una comunità ma come singolarità gettate nello spazio pubblico.

Uno spazio che è pubblico solo perché non è recintato ma non ha nessun significato speciale per i cittadini, può essere anche solo un vuoto senza particolari qualità formali.

Gli spazi della città vecchia sono più ambiti, forse per la loro maggiore attenzione al benessere di chi li frequenta, per il disordine controllato delle vecchie costruzioni e per la traccia delle mani e dei gesti di chi le ha edificate. Mi domando allora come mai una città che si applica con tanta tigna attraverso una caterva di norme, codicilli, eccezioni e regolamenti non riesca a produrre un buon posto dove fermarsi: un luogo appena costruito che abbia lo stesso fascino degli spazi che abbiamo avuto in eredità, qualche luogo dove sostare senza pagarne il dazio, qualche posto dove la Milano che non si ferma riprende fiato e diminuisce l'affanno.

Perdere le attività produttive e puntare tutto sui servizi pare essere il destino di quasi tutte le città occidentali, lo spazio perde allora le sue caratteristiche di singolarità e si declina semplicemente dal punto di vista della presenza degli impianti e della dimensione delle superfici: l'impiegato Fantozzi alla ItalPetrolCemeTermoTessilFarmoMetalChimica passava indifferentemente dalla scrivania in una stanza a un'altra scrivania in un sottoscala svolgendo le stesse mansioni.

La scomparsa del lavoro manuale e delle differenze tra gli spazi, che le diverse lavorazioni richiedono, annulla le differenze spaziali e azzerava le diverse qualità; ma soprattutto, nell'indifferenza spaziale, distrugge il proprio *ubi consistam*.

Qualche tempo fa alcuni architetti teorizzavano una nuova sistemazione degli uffici: il posto di lavoro non era più personale ma, in un certo senso, chi primo arriva meglio alloggia: trovava un posto e lo occupava.

Il proprio *ubi consistam* diventa piccolo piccolo, non esiste più nei modi della fisica classica, è tutto trasferito nello spazio astratto dei dispositivi elettronici.

Il nostro corpo ha però bisogno di uno spazio fisico, di una superficie, di un volume: di qualche metro quadrato e di conseguenti metri cubi.

In poche parole di effettive costruzioni che ci riparino e ci proteggano: i abbiamo bisogno di un alloggio dove stare per vivere, di un alloggio dove stare per lavorare.

Abitiamo a Milano o vi siamo solo alloggiati?

Mi ricordo che abitare deriva da *habere* in particolare significa avere consuetudine in un luogo e da qui mi pare di capire come mai gli spazi delle vecchie città siano più accoglienti, perché non solo noi ne abbiamo consuetudine ma pare che anche loro, di noi, abbiano abitudine. Le nuove architetture invece che continuamente vogliono essere moderne o addirittura contemporanee senza tener conto che già domani il contemporaneo si è “passatizzato” si pongono come oggetti di consumo o alla moda che proprio per il fatto di essere così rapidamente sottoposte al consumo non riescono a prefigurare un futuro.

Le nuove costruzioni si pongono come solitudini senza rapporti con l'esterno, circondate dai loro risicati giardini spesso solo da guardare dove è proibito giocare per non rovinarne la vista come se il vivere si riducesse al solo guardare.

Per tornare al titolo “propizio è avere dove recarsi” porrei l'accento sul recarsi che all'origine aveva il significato di ammucciare.

Come potremmo interpretare questo “ammucchiare” per la costruzione di uno spazio?

Penso che una buona spiegazione sia quella che tiene conto delle storie che sotto il cielo alto e vecchio di questa città si sono stratificate che ancora sono presenti e ci fanno differenti dagli abitanti delle altre città.

«E però dice lo Filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale».

Sono proprio le storie comuni che ci fanno compagnevoli, per questo motivo le buone costruzioni devono parlarne in modo tale da recuperare un minimo senso della comunità cittadina, un minimo senso di appartenenza.

Non dobbiamo scordarci che la città non è solo un presente, è una macchina del tempo, un oggetto sincronico: ci ricorda adesso che lì visse un personaggio famoso, là accade qualcosa di notevole e che un quadro del 1910 rappresentò una rissa in Galleria.

È vero gli abitanti non sono solo autoctoni, con il passare del tempo le immigrazioni hanno cambiato la percezione degli spazi e forse non si riconoscono più i personaggi ricordati dalle lapidi, le loro case però restano con la loro forma convenzionale a far da quinta alle vie dove sui binari passa il tram tipo 1928.

Credo sia passato il tempo in cui si pensava che «La stabilità è la proprietà peculiare dell'eternità» nonostante le città in qualche modo si stabiliscano come eterne.

Se nel passato era un'illustre personaggio a dare risalto alla costruzione con la perdita di un linguaggio comune sono gli edifici costosi (belli? forse) a dar lustro agli abitanti, si abita lì per censo così i ricchi abitano tutti insie-

me e chi non può permettersi una spesa cospicua andrà ad abitare in case meno appariscenti che qualche volta si ingegnano a fare il verso alle loro sorelle che compaiono sulle riviste di architettura.

La qualità del costruito sembra dipendere solo da ciò che appare agli occhi e ciò che vediamo ha un non so che di artificioso, girando per la città non scopriamo nulla che abbia la naturalezza del necessario, come un tacchino il costruito fa la ruota e gloglotta fino alla noia.

Nello stesso modo sono noiose le sistemazioni urbanistiche approntate perché i lotti non abbiano una forma strana e difficile per il disegno della planimetria.

Tutto questo poi senza parlare delle questioni ambientali, della Terra, dell'Acqua, dell'Aria e del Fuoco che varrà la pena di affrontare una prossima volta quando l'estate sarà finita.

Newsletter n. 58 – luglio 2023



Riqualificazione di Piazza Scala, Paolo Portoghesi, 1991.

## 19. Il participatory design

Daniele Fanzini

Il *participatory design* o progettazione partecipativa è un approccio alla progettazione che mira a coinvolgere attivamente tutti i portatori di interesse con l'obiettivo di garantire che il risultato finale dell'attività di progettazione sia adatto allo scopo. Dal 1946, quando Lewin teorizzò per la prima volta la metodologia a oggi, il termine ha conosciuto varie interpretazioni e definizioni, quali *citizen participation*, *citizen engagement*, *project participation*, *public deliberation*. Un termine oggi molto utilizzato è co-progettazione o co-design, i cui principi fondamentali, definiti nel 2009 dal premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom, fanno riferimento ai seguenti punti:

- chiara definizione dei confini (spaziali, temporali, esigenziali ecc.);
- congruenza tra le regole di appropriazione e di fornitura e le condizioni locali (regole per l'utilizzo delle risorse locali);
- metodi di decisione collettiva (processi improntati alla collegialità);
- efficace e costante esercizio di funzioni di controllo;
- sanzioni progressive (per chi viola le regole);
- meccanismi di risoluzione dei conflitti;
- riconoscimento del diritto di organizzarsi;
- organizzazioni articolate su più livelli (proporzionate

all'ampiezza dei contesti territoriali).

Il termine è oggi usato in vari campi: *environmental design*, progettazione urbana, progettazione dell'architettura, *landscape design*, design del prodotto, design dei servizi, ecc.

In architettura la vera essenza della progettazione partecipata l'ha descritta Giancarlo De Carlo, che così scriveva: «L'architettura è un modo di comunicazione che tutti, potenzialmente, potrebbero usare; che un tempo tutti usavano [...]. La conoscenza architettonica era condivisa e anche chi non era del mestiere possedeva capacità di confrontarsi con i manufatti murari, di osservarne le tessiture, i materiali e le tecniche, di riconoscerne la funzione, di apprezzare le differenze, di stimarne le quantità, la bellezza. Poi la conoscenza è scomparsa e l'architettura è diventata dominio esclusivo dell'architetto [...].

Tutto questo produce disastro sociale e politico, perché divide gli esperti, quelli che “sanno” e “sanno fare” da quelli che non sanno neppure “perché” si fa, e che in questo stato di estraniamento arrivano ad avere perfino difficoltà a interpretare ed esprimere i loro bisogni [...]. Per uscire dalla sterile situazione di isolamento in cui si trova l'architettura, è importante che la gente partecipi ai processi di trasformazione delle città e dei territori ma è anche importante che la cultura architettonica si interroghi su come rendere l'architettura intrinsecamente partecipabile [...].

Dunque io credo che non serve una teoria della partecipazione mentre invece occorre l'energia creativa neces-

saria a uscire dalle viscosità dell'autonomia e a confrontarsi con gli interlocutori reali che si vorrebbero indurre a partecipare.

In Italia l'opposizione alla partecipazione è stata indubbiamente dura, ma questo è stato anche facilitato dalle posizioni deboli e dogmatiche di quelli che proponevano la partecipazione come processo meccanico e automatico secondo il quale basta andare dalla gente, chiederle quali sono i suoi bisogni e poi trascrivere le risposte in progetti grigi il più possibile [...].

La partecipazione è molto più di così: si chiede, si dialoga, ma si "legge" anche quello che la vita quotidiana e il tempo hanno trascritto nello spazio fisico della città e del territorio, si "progetta in modo tentativo" per svelare le situazioni e aprire nuove vie alla loro trasformazione [...].

Le proposte architettoniche che un bravo architetto riesce a dare nel processo partecipativo sono senza dubbio personali, e questo non è di per sé un limite; al contrario è una risorsa. La verifica della qualità dei risultati avviene quando gli altri, i partecipanti, si riconoscono in quello che l'architetto propone».

Assistiamo oggi a una sempre maggiore attenzione ai temi della partecipazione in molte delle politiche nazionali ed europee che hanno a che fare con l'ambiente naturale e il territorio. Nel programma Horizon accanto ai tre pilastri della ricerca (*excellence science*; sfide globali e competitività; *innovative Europe*) è previsto un programma orizzontale di *widening participation and strenghtening the European research* che punta sui temi

dell'avvicinamento ai cittadini, l'etica e l'innovazione responsabile. Il PNRR impone iniziative di coinvolgimento sociale. Varie regioni italiane stanno adottando politiche attive in tema di partecipazione. Nel 2010 la Regione Emilia-Romagna ha emanato una legge (la LR 3/2010) per la definizione, riordino e la promozione delle procedure di consultazione e partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali. Ha inoltre previsto disposizioni specifiche per la co-programmazione e la co-progettazione degli interventi, anche se, a livello economico, il supporto economico di queste attività tendono a essere ancora sottofinanziati.

Nel campo degli interventi improntati ai principi della sostenibilità il vero punto è riuscire a integrare il progetto del contenuto con quello del contenitore e attivare le condizioni per realizzarle. Questo richiede il più ampio coinvolgimento partecipativo dei soggetti interessati e l'attivazione di "intelligenze connettive" (Granata, 2022) in grado di contestualizzare le sfide rispetto ai problemi locali, evitando, come sottolinea Calderini (2002) la "mistica della Silicon Valley", ovvero il convincimento che basti aprire un *co-working* per attivare nuova economia.

La necessità di promuovere iniziative a livello nazionale per supportare il finanziamento di iniziative di carattere sociale, tra cui le attività di progettazione partecipata, ha portato alla creazione della Rete Infrastrutture Sociali. Il *network* promosso da KCity-Rigenerazione urbana, include già diversi portatori di interesse rispetto al tema: rappresentanti di pubbliche amministrazioni, enti

di terzo settore, del mondo professionale e della ricerca accademica.

Nell'ambito della IV edizione del Festival della Rigenerazione Urbana di Firenze svoltosi dal 9 all'11 giugno 2022 si è tenuto il secondo incontro della Rete volto ad approfondire le modalità per promuovere interventi integrati. Nell'ambito del Festival è stato anche presentato il Master universitario di secondo livello per formare la figura del rigeneratore urbano, una figura che, grazie alla sua formazione multidisciplinare, sia in grado di affrontare la complessità dei temi della rigenerazione urbana.

Iniziative simili sono state promosse dal Cluster Create:

- Corso di alta formazione per la figura dell'architetto attivatore/Centro di competenze per la riattivazione urbana);
- costruzione di sistemi fisico-digitali del territorio per la promozione turistica e culturale;
- promozione di interventi di rigenerazione basati sul concetto "*ER a healthy place to live*".

Una iniziativa progettuale in corso di svolgimento riferita alla prima iniziativa di cui sopra riguarda la riattivazione di una vecchia fabbrica di mattoni in San Giovanni in Persiceto (BO) quale futura fabbrica del Carnevale. Posta nelle vicinanze di un'area ambientalmente protetta, nella logica del progetto dovrebbe diventare un luogo di contaminazione creativa animata dalla tradizione culturale del carnevale che in San Giovanni in Persiceto assume connotazioni molto particolari. Per la realizzazione di questo progetto si prevede un percorso partecipativo

abilitato dall'uso modelli digitali per una progettazione in scala 1-1. Il modello digitale che sarà realizzato supporterà:

- le attività di *knowledgeability*;
- le attività di progettazione vera e propria;
- le attività di comunicazione e valutazione dei progetti attraverso il *virtual staging* dei progetti.

Le tecnologie digitali diventano lo strumento per sanare quella frattura tra soggetti esperti e soggetti non esperti menzionata da Giancarlo De Carlo.

Newsletter n. 47 – luglio 2022



Conferenza “Rogoredo Santa Giulia Taliedo. Le tre sfide”, Municipio 4, UCTAT, 26 novembre 2019.

## 20. Il coraggio di demolire?

Angelo Rabuffetti

Che fare quando un fabbricato versa in stato di abbandono, risulta essere in classe energetica G, si trova ubicato in una zona decentrata rispetto al *business* per cui è stato costruito e non trova più un affittuario interessato?

D'altro canto: che fare se però questo fabbricato è un simbolo riconosciuto di architettura, progettato e voluto da un architetto che ha contribuito a fare la storia dell'architettura moderna di Milano e d'Italia?

È difficile rispondere.

Il fabbricato in oggetto è il Terzo Palazzo Uffici detto anche Palazzo Rosso o Cremlino situato nel Comune di San Donato Milanese nella parte est di Milano dove Eni ha il suo quartiere generale. I progettisti sono Franco Albini, Franca Helg, Antonio Piva e Marco Albini. L'inaugurazione è avvenuta nel 1974 e da allora è sempre stato occupato da una società del Gruppo Eni.

La struttura è composta da travi e pilastri in carpenteria metallica con elementi a doppio T, le solette sono in lamiera e calcestruzzo armato. Le facciate sono composte da elementi prefabbricati in resina di poliestere rinforzato con fibra di vetro di colore rosso carminio (fasce marcapiano orizzontali e testate con fasce verticali). Le vetrate sono continue monovetro di spessore 12 mm e i serramenti sono in alluminio anodizzato non apribi-

li. La copertura è piana e non praticabile. Le tubazioni per gli impianti di riscaldamento e raffrescamento sono nascosti dietro ai pannelli in resina rossa.

È composto di cinque piani fuori terra più uno seminterrato per un totale di circa 40.000 mq utili. La pianta è a croce con slarghi e rientranze che movimentano dinamicamente la superficie calpestabile. Al centro, nel suo interno e nel punto di incontro delle quattro ali, si trova una monumentale scala a chiocciola in acciaio con i gradini in pietra naturale che dona un aspetto fiero ma nello stesso tempo ispira leggerezza e distribuisce i percorsi verso gli altri piani e le ali. Gli uffici sono “open space”, solo alcune pareti mobili delimitano i singoli uffici che necessitano di riservatezza. È facile raggiungere qualsiasi punto dell’edificio senza la necessità di aprire porte o incontrare ostacoli. Di contro, nelle giornate invernali soleggiate, da un lato si ha la necessità di raffrescare gli ambienti, mentre sul lato opposto si gela e il riscaldamento deve andare “a manetta”.

Io personalmente ho “vissuto” il palazzo dal 1978 per quarant’anni con molte assenze per trasferte all’estero ed è stata la sede della mia carriera professionale. Per questo ho anche un legame affettivo molto forte e sentito.

Ho vissuto stagioni dove il Terzo Palazzo Uffici è stato il palcoscenico per la mia Società che ha avuto forte espansione finanziaria e ha conseguito alti livelli di prestigio tecnico del settore e d’immagine a livello mondiale. Al contrario è stato il palcoscenico dove la mia Società ha vissuto momenti tragici per scandali finan-

ziari legati a Tangentopoli (per questo il palazzo è stato soprannominato il Cremlino) e non solo, che hanno lasciato il segno in maniera indelebile.

L'anno scorso la Società che lo occupava non ha rinnovato il contratto di affitto e si è trasferita allo Spark1 di Rogoredo.

Il proprietario è la Dea Capital, una Società immobiliare multinazionale la quale ha ricevuto molti solleciti a non lasciare il palazzo in stato di abbandono. Anche il Sindaco si è fatto promotore di diverse proposte di rigenerazione quali un ospedale (ma nelle immediate vicinanze c'è già un prestigioso ospedale recentemente ampliato), studentato (ma avremo tra pochi anni lo studentato previsto allo scalo Romana) oppure mini appartamenti per soggiorni brevi, o ancora residenza per anziani (Rsa), clinica privata, istituto di riabilitazione. Tutte proposte la cui efficacia è da dimostrare sia per il punto di vista della proprietà sia per il punto di vista del vantaggio della comunità che vive a San Donato.

Uno dei fondamenti della strategia regionale lombarda descritto nella legge sulla rigenerazione urbana (LR n. 18 del 26 novembre 2019) è quello della riduzione del consumo del suolo. L'obiettivo «punta a promuovere gli interventi di messa in sicurezza, recupero ed efficientamento degli edifici, con particolare attenzione a quelli abbandonati, per riqualificare le aree dismesse e riconnetterle con il territorio circostante».

Sarò pessimista ma si contano sulla punta delle dita di una mano gli interventi andati a buon fine. C'è stata la pandemia, c'è la guerra, c'è l'inflazione galoppante: tut-

te motivazioni (forse) valide e giustificanti, ma non vedo “entusiasmo” da parte degli operatori ad applicare l’articolo della legge regionale, anzi, vedo aree vergini destinate sempre più a nuove costruzioni.

Il tema della rigenerazione è molto dibattuto. Sono anni che l’argomento anima Amministrazioni pubbliche, operatori immobiliari e urbanisti. Non c’è una risposta univoca che va bene per tutto, non c’è una ricetta di sicuro successo. Ogni edificio abbandonato è un tema da affrontare singolarmente con soluzioni calzanti “su misura”.

Io non ho paura e avanzo proposte ambiziose e visionarie e punto in alto: la città giudiziaria e il trasferimento del Palazzo di Giustizia al Terzo Palazzo Uffici che risulta essere fattibile e congruo perché già esistono gli spazi adeguati e le relative *facilities*: aule per processi, uffici per magistrati, procuratori, avvocati, cancellieri e impiegati. Posto Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza. Nel piano interrato c’è spazio per l’archivio cartaceo e l’arrivo in sicurezza di imputati e il loro soggiorno temporaneo controllato. Inoltre un grande ristorante aziendale, centinaia di posti auto vigilati e la vicinanza della Metropolitana. Infine l’attuale edificio di corso di Porta Vittoria non ha “assolutamente” le caratteristiche di un edificio moderno ed energicamente accettabile: ha soffitti enormemente alti e corridoi gigantesamente ampi e inutili. Ma il Ministero di Grazia e Giustizia non ha mai approfondito la proposta anche quando era relativa a Porto di Mare.

Ma, sogni a parte, quali sono le soluzioni possibili per il Terzo Palazzo Uffici?

Dal punto di vista della proprietà fondiaria le alternative sono sostanzialmente tre: rimetterlo sul mercato per riscuotere l'affitto o per alienarlo (ma bisogna trovare qualcuno interessato), oppure lasciarlo in stato di abbandono in attesa di tempi migliori (è la soluzione più presa in considerazione dagli operatori immobiliari) oppure, infine, demolirlo e ricostruire qualcos'altro anche con diversa destinazione d'uso.

Dal punto di vista della comunità che vive nello stesso Comune avere a disposizione spazi prestigiosi, vivi, sentiti, vitali e vissuti con costanza sarebbe auspicabile. Per comunità intendo le Istituzioni, le associazioni, gli abitanti e tutti gli *stakeholders* coinvolti. Soluzioni potrebbero essere nuove residenze in classe energetica A, luoghi di ritrovo per sviluppare assieme attività anche innovative, parchi, impianti sportivi eccetera. Passeggiando in zona ho avuto modo di intervistare alcuni residenti per capire il loro punto di vista. La risposta comune di tutti è stata: va bene qualsiasi cosa purché non sia lo stato di abbandono che sta a significare pericolo, degrado, recessione, pochezza di idee, piattume, tristezza e grigiore.

Dal punto di vista di un architetto ritengo che la risposta sia difficile. Un edificio architettonicamente valido non è come un quadro o una scultura che posso “parcheggiare” in cantina in attesa di future collocazioni appropriate, come già fanno i migliori musei d'Italia che non hanno spazi a sufficienza per esporre al pubblico tutte le opere che hanno a disposizione.

L'architettura non è solo estetica nel senso più superficiale e approssimativo. Punteggiamo meglio la sua

definizione: architettura è armonia, è colore, è vita, è sensazione stupore ed emozione, è movimento, è arte, è comfort, è forma e bellezza, è spettacolo, è gioco delle funzioni, è creazione, è intelligenza, è pluralità, è creatività, è ricerca, è avanguardia, è un prodotto della mente e, infine, soddisfa i bisogni dell'uomo. Con tutti questi attributi come si fa a gettare nella spazzatura un così magnifico esempio?

Ecco quindi il senso del titolo dell'articolo: il coraggio di demolire?

Aggiungo un altro pensiero che mi affligge.

Tra qualche mese sarà inaugurato il Sesto Palazzo Uffici sempre a San Donato Milanese progettato da Thom Mayne e studio Morphosis Architects Nemesi & Partners che sarà la nuova prestigiosa sede centrale di Eni SpA. Che ne sarà dell'attuale sede di Eni rappresentata dal prestigioso Quinto Palazzo Uffici progettato da Gabetti e Isola nel 1982 e ora di proprietà di York Capital, Stoneweg e JB Asset Management? Io stesso, in prima persona, ho partecipato alla sua realizzazione all'interno della Direzione lavori, dove sono state sperimentate alcune innovazioni costruttive tra le quali la doppia parete ventilata con interposta una serra in ambiente artificiale e il lago centrale al posto del solito cortile. E che ne sarà del Primo Palazzo Uffici progettato da Nizzoli e Olivieri del 1958 e del Secondo Palazzo Uffici progettato da Baccigalupo e Ratti del 1962?

Non solo: tra qualche anno anche Snam SpA lascerà i due palazzi che occupa a San Donato Milanese per "abitare" nel nuovo grattacielo ora in costruzione al quartie-

re Symbiosis di Milano, progettato dallo Studio Piuarch di Milano.

Saranno altri ennesimi edifici in stato di abbandono? Mi auguro con tutto me stesso che non sia così.

E allora? Demoliamo? Sinceramente un così valido esempio di “prodotto della mente”, io non ne ho il coraggio. Altrimenti rimarrà solo una foto ricordo a testimonianza dei bei tempi (e della bella architettura) che furono.

Newsletter n. 55 – aprile 2023



Headquarter di ENI, Morphosise Nemesi Architects, 2022. Fonte: The Plan.

## 21. Gli avamposti del sociale in una Milano che corre

Alberto Celani

Quando si chiede a un giornalista la presenza su una *newsletter* i cui contenuti di architettura sono preminenti si accetta la sfida di poter incontrare pensieri e parole fuori dai canoni dell'eleganza del pensiero architettonico, si possono incontrare termini non comuni e pensieri scritti di getto. L'ibridazione rende ricca la discussione e aiuta a guardare i fenomeni con filtri diversi. Apprezzo da sempre il modello comunicativo della *newsletter* che permette di esprimersi con calma e d'istinto, un po' come si faceva negli inserti della domenica dei bei quotidiani di una volta. Vorrei partire da questo per parlare di una chiesa, di un edificio non eccessivamente antico, non eccessivamente bello, non eccessivamente fortunato, ma molto grande. La chiesa di Cristo Re in via Colleoni è stata costruita tra gli anni Venti e Trenta per rispondere alle esigenze di culto e di aggregazione di un quartiere in piena crescita. Erano gli anni della Fiera Campionaria (inaugurata nel 1922), dello stabilimento Alfa Romeo del Portello (inaugurato nel 1906), del Velodromo Sempione che poi è diventato per tutti il Vigorelli (nel 1939 ha ospitato il campionato del Mondo e nel 1942 il record dell'ora di Fausto Coppi). Ho voluto accompagnarvi tra i ricordi di una parte di Milano che ha sedimentato fotografie mitiche per tre generazioni impresse nelle menti e nei ricordi che sin tramandano

ai nipoti. Era una Milano industriale, che andava a vedere il ciclismo e la boxe, che leggeva la Gazzetta in riga alle fermate del tram come adesso noi facciamo con gli *smartphone*. Era una Milano che pregava e magari bestemmiava, che passava le domeniche all'oratorio a giocare a pallone sotto il sole, in mezzo alla nebbia e con la neve. Era una Miano operaia che aveva bisogno di spazi all'interno dei quali integrarsi, conoscersi, uscire di casa e giocare. Adesso siamo a esattamente un secolo da quando le vetture prodotte al Portello la facevano da padrone nei circuiti del mondo con nomi semplici (RL, RL Targa Florio) e piloti mitici come Antonio Ascari, Enzo Ferrari, Giuseppe Campari. Milano è cambiata perché è cambiato il mondo, la globalizzazione ha portato altrove le sfide della tecnologia e la spinta modernista, ha svuotato le città degli operai che fanno le macchine veloci e i motori potenti. Una nuova forma di turismo è arrivata in città, quella che gira con i maxi-sacchetti delle marche della moda, che sta qualche giorno e visita i negozi del centro ma non è interessata a scoprire l'offerta culturale della città come primo obiettivo. Milano è cambiata perché si è scoperta bella e attraente per il turista ma respinge chi a Milano vuole provare a vivere, una vecchia-nuova dinamica di moltissime città europee che sotto i colpi dei biglietti aerei a 19,99 euro e degli alloggi trasformati in B&B sta sloggiando il residente per fare spazio al turista spuntista. Questo cambiamento ha prodotto la necessità di dotare il parco alloggi temporanei di nuova offerta: molti degli investimenti in abitazioni a Milano sono oggi giorno seconde, terze e magari quarte

case, un segno dei tempi perché la prima casa a Milano è fuori portata per le nuove famiglie e chi compra lo fa per investire. Milano era operosa, brutta e nebbiosa, con una Fiera Campionaria ogni anno che muoveva di poco la necessità di costruire nuovi hotel. Il turismo d'affari si adattava agli alberghi piccoli e grandi della città, spesso non gestiti da catene internazionali ma da famiglie e investitori locali. Expo 2015 ha visto la crescita di interesse da parte di catene alberghiere straniere e sono nati nuovi hotel moderni e di livello anche a Milano. I cambi di destinazione hanno permesso di trovare nuovi usi agli spazi esistenti, adattando la città alle nuove esigenze e ai nuovi utilizzatori. Le fabbriche che hanno svuotato la città di operai e dei grandi numeri del settore industriale hanno creato dei vuoti e hanno reso inutili delle funzioni che fornivano supporto a chi i quartieri li abitava. Eravamo partiti in questo viaggio da una chiesa, di quelle nate per aggregare operai e figli di operai, per far integrare persone di Milano con chi di Milano non era, per accogliere chi una casa non se la poteva permettere o cercava un impiego. Le funzioni della Chiesa con la C grande erano quelle che spingevano a creare degli avamposti del sociale nei quartieri in crescita, al di là delle esigenze del culto che forse erano le stesse di oggi. Mi immagino la chiesa di Cristo Re come un punto di incontro, come un luogo che non fosse solo un edificio Neo Manierista degli anni Venti del Novecento con un portale enorme e due piccole entrate laterali. Negli anni secondo le testimonianze che ho potuto raccogliere in rete la chiesa di Cristo Re è stata assegnata dalla Curia

al culto Cristiano Ortodosso per poi venire sconsecrata nel 2017 dopo anni di abbandono. Le vicende del luogo non mi appassionano quanto quelle delle persone ma è interessante ragionare assieme su come si sia passati da un avamposto del sociale in un quartiere operaio a un hotel di una catena internazionale. Come sono mutate le esigenze del quartiere? Sicuramente i vuoti di cui abbiamo parlato prima hanno ospitato nuove case e nuovi spazi per il commercio, spesso nuovi centri di aggregazione o spazi aperti liberati ma trovo personalmente di grande impatto la trasformazione di una chiesa in un hotel. Provo in mille modi a comprendere un'operazione che è già dolorosa se si tratta di una chiesina di montagna chiusa con i fiori rinsecchiti trasformata in galleria d'arte o in enoteca, sono triste per la testimonianza delle cappellanie ospedaliere dismesse e vandalizzate come la chiesa di San Carlo Borromeo dell'Ospedale G. Salvini di Garbagnate Milanese che, essendo in luoghi nascosti e abbandonati non hanno il diritto di shockare e far riflettere il passante. Ma se la chiesa del vecchio ospedale di Garbagnate Milanese e il suo organo a canne, i suoi marmi rosa non sono sotto gli occhi di tutti la vecchia chiesa del quartiere Portello adesso è presente sotto forma di mastodontico, impattante hotel con la sua facciata bianca. Siamo sicuri che nei processi di trasformazione sia necessario considerare i metri quadri delle chiese, degli oratori e dei conventi per funzioni che non sono quelle dell'aggregazione? Siamo sicuri che i progetti non possano tenere in conto dell'anima dei luoghi e della storia dei quartieri, nonostante le condi-

zioni siano cambiate? Siamo sicuri che l'investitore cerchi opportunità a ogni costo e in ogni luogo, nonostante ci siano alternative a minor impatto emotivo? Da una parte mi rendo conto che la pressione sui quartieri può portare alla riduzione del degrado, sostituire l'abbandonato con il nuovo toglie degrado dalla vista di chi passa ma tutto questo ha un prezzo.

Questo intervento è iniziato con una lode al tempo che passa, col sapore di una canzone di Celentano sulla Milano che veniva cementificata in luoghi vicini a quelli di Vecchioni della sua "Luci a San Siro" ed è terminato con delle domande a voce alta pensando a quale avrebbe potuto essere la soluzione per la chiesa di Cristo Re. Ormai non possiamo fare nulla ma dobbiamo pensare che ci sono mille luoghi del cuore in Italia che non avranno la sorte di trovare un investitore che troverà loro una nuova destinazione ma periranno giorno per giorno sotto gli *spray* dei vandali e vedranno i loro arredi vandalizzati e bruciati. Il degrado avanza mano a mano che la gente normale smette di abitare i luoghi, di lavorare in città, di richiedere spazi per l'aggregazione anche in centro. Il degrado mangia le periferie come in un pezzo rap francese o in una serie di teppisti di quartiere su Netflix e rende invivibile l'interazione sociale nei luoghi di aggregazione. Gli avamposti di cui parlavo prima lasciano il centro al fruitore occasionale con funzioni che sono quelle di pochi e sono quelle di poco tempo e poca intensità emotiva. «Milano. Milano vicino all'Europa...» cantava il bolognese Lucio Dalla, una Milano che ci piace pensare europea e cosmopolita deve ragionare su cosa signifi-

chi essere internazionali e moderni e deve ragionare sul ruolo dell'Architetto nel dibattito sulle destinazioni dei luoghi, ci vuole coraggio e interesse per trasformare e spesso la via semplice non è la più efficace. Esattamente come lo è stato cinquant'anni fa quando è stato risposto all'esigenza di posti letto con soluzioni abitative raffazzonate che rappresentano tante ferite per le nostre città. L'analisi e il dibattito devono permettere di trovare soluzioni che portino Milano verso l'Europa, anche se il mondo moderno adesso ha trasferito il dibattito altrove, in un luogo non necessariamente fisico lontano dal Vecchio Continente.

Newsletter n. 53 – febbraio 2023



Chiesa di Cristo Re in via Colleoni, 2022. Fonte: Urban Life.

## **22. L'opportunità di dotarsi di indicazioni morfologiche prescrittive**

Gerardo Ghioni

Come tutti gli operatori del mondo immobiliare sanno bene, il Comune di Milano, con il PGT del 2019, ha introdotto in termini prescrittivi alcune indicazioni morfologiche che, nel precedente PGT, erano state solo suggerite. Tra le tante, quelle che creano più difficoltà a essere ottemperate, sono le seguenti:

- all'interno del tessuto urbano consolidato, gli immobili all'interno dei cortili non potranno avere altezza superiore a quella esistente;
- all'interno dei tessuti urbani delle città giardino, gli edifici devono mantenere le tipologie, gli allineamenti e il numero dei piani;
- all'interno dei tessuti urbani compatti a cortina, l'altezza del progetto deve arrivare all'altezza dell'edificio più basso, adiacente all'intervento;
- all'interno degli ARU, gli edifici devono essere allineati per il 50% dell'altezza sul confine con lo spazio pubblico, avendo cura che l'altezza massima dell'edificio sullo spazio pubblico non sia inferiore a quella all'interno del lotto.

Come è stato dimostrato anche nel corso del convegno tenutosi il 25 novembre 2021, dal titolo "Il PGT di Milano. L'attuazione della rigenerazione urbana. Indicazioni morfologiche e perequazione", organizzato da Aspesi, Urban Curator TAT e Metropolis, soprattutto con gli

interventi qualificati di Cino Zucchi e Luca Barbieri, il rispetto di tali indicazioni morfologiche è in diversi casi sostanzialmente impossibile, e in ogni caso non costituisce un elemento di garanzia della qualità dell'esito progettuale, sia per l'eccessiva complessità e varietà dei tessuti urbani preesistenti (che necessitano spesso di soluzioni *ad hoc*), sia per l'impossibilità di prevedere tutte le condizioni possibili che si riscontrano nella città. Nella nostra società si è diffusa l'idea che il processo sia l'elemento su cui agire per ottenere un esito di qualità. Pertanto, basta inserire una norma per ottenere il risultato qualitativo voluto. Ma come a una norma non corrispondo necessariamente dei valori, il processo non sostituisce la qualità.

Negli anni del secondo dopoguerra, grandi interpreti del Razionalismo italiano, quali Piero Bottoni, Caccia Dominioni o Asnago e Vender, nei loro progetti hanno tenuto conto della morfologia esistente senza per questo accettarla acriticamente. Hanno progettato sì edifici che ricostituivano la cortina esistente mantenendo l'altezza, ma hanno anche inserito all'interno dei cortili dei corpi alti, che cercavano necessariamente la luce e l'aria. Questa modalità progettuale, apprezzata dalla cultura architettonica e dalla società, non è più possibile con le nuove indicazioni morfologiche del PGT. La storia di Milano ci insegna che sono sempre stati elaborati modelli non banalmente riproducibili della morfologia e delle tipologie esistenti, modelli che, nel tempo sono evoluti favorendo la qualità urbana e sociale. Sostituire la cultura progettuale con delle regole non è sempre

produttivo; e non serve complicare le regole quando basterebbe indicare chiaramente gli obiettivi.

Il Comune di Milano ha provato a definire con schemi progettuali tutte le soluzioni possibili senza, a mio parere, riuscirci pienamente. E purtroppo, nella prassi, si è poi finito con il dover utilizzare di volta in volta diverse interpretazioni che, non essendo necessariamente oggettive, possono essere discutibili e labili.

Va peraltro ricordato che il mancato rispetto delle indicazioni morfologiche porta a tre principali conseguenze impattanti negativamente sul progetto. La prima è che l'esame da parte della Commissione del paesaggio diventa molto più difficoltoso al fine del rilascio di un parere favorevole. La seconda è che si deve spesso rinunciare a molte superfici accessorie, quali locali comuni, portinerie, palestre, spazi che invece nel periodo post-Covid sono diventati essenziali per garantire qualità della vita. La terza è che non è più possibile trasferire le volumetrie del seminterrato ai piani superiori. Un approccio punitivo che potrebbe essere comprensibile se finalizzato a esiti di qualità, mentre invece, come abbiamo già chiarito, il rispetto delle indicazioni morfologiche non costituisce di per sé garanzia di alcunché, come dimostrano molti dei progetti realizzati in tre anni di sperimentazione sul campo, progetti che, pur realizzati nel rispetto delle indicazioni morfologiche, non sono necessariamente migliori di quelli realizzati in deroga.

A complicare ulteriormente il contesto normativo il fatto che una Commissione formata da undici professionisti viene delegata dal Comune di Milano a prendersi

la responsabilità non solo di delineare i casi che rispettano o meno le indicazioni morfologiche, ma anche di indicare i progetti meritevoli di approvazione anche se non rispettano tali indicazioni. Una responsabilità e un potere discrezionale a mio parere eccessivi, anche passibile di contenziosi legali con cittadini, associazioni e operatori che contestino le modalità interpretative di queste norme.

Ne è un esempio il caso del progetto di piazza Aspromonte, recentemente balzato agli onori della cronaca, per il quale la Magistratura, sulla base degli articoli letti, ha ritenuto che sia stato approvato un edificio più alto dell'esistente, in quanto all'interno di un cortile.

Premesso che, quando i cittadini con gli esposti e i giudici si dedicano a influenzare l'urbanistica, mi viene un forte mal di pancia, in quanto non è il loro lavoro, resta il fatto che la responsabilità della Commissione è sempre molto delicata.

Forse bastava scrivere meglio le norme? Oppure forse l'obbligo di rispetto di indicazioni morfologiche così rigide non era così fondamentale per la pianificazione milanese?

A questo punto credo necessaria una profonda riflessione. Forse l'obiettivo di chi ha costruito il PGT non è stato raggiunto con questi strumenti. Forse la confusione che caratterizza il lavoro degli operatori non porta benefici tali da giustificare la prosecuzione di questa politica urbanistica.

Io credo che già la competenza e le modalità con le quali la Commissione del paesaggio giudica un progetto siano

condizioni per favorire la qualità progettuale e dello spazio pubblico urbano. Ulteriori vincoli, poco chiari e non sempre tarati per il contesto di riferimento, sono inutili e controproducenti.

Se proprio è necessario favorire la realizzazione di tessuti insediativi che rispettino alcune indicazioni morfologiche, è quindi importante che queste siano formulate in termini di obiettivi da raggiungere, non di regole non condivise a livello di valori.

Newsletter n. 50 – novembre 2022



Largo Redaelli visto dal cavalcavia Pontina, 22 ottobre 2021, fotografia di Franzfumaga.

## 23. Il verde di Milano

Massimo Mulinacci

I nostri alberi e di conseguenza i nostri parchi e giardini muoiono e continuano a morire a dispetto della miriade di buone intenzioni che ci piovono addosso ogni giorno. Non c'è nemmeno molto denaro messo a disposizione e gli alberi sono solo una parte di ciò che è chiamato "verde", che è composto anche da attrezzature e arredi. Così ricevono ancor meno attenzioni e cure, data l'esigua quantità di denaro residua di un *budget* già poco in carne. La politica può e deve sancire, una volta per tutte, che l'ambiente è salute, mitigatore sociale, l'alveo dove tutto si rigenera. Deve modificare la dotazione economica dei centri di costo e togliere dal bilancio del verde tutto ciò che non appartiene al mondo vegetale e biologico.

Deve, è mandatorio. La politica ha già perso molti treni. Questo potrebbe essere quello di troppo.

Sappiamo che un albero ha bisogno di cura, di acqua, di un terreno accettabile e la difesa dello spazio delle radici. Al momento i problemi si risolvono essenzialmente con la motosega, strumento adatto per quasi ogni evenienza.

Si considerano gli alberi quasi allo stesso modo di cento anni fa. Ma allora l'acqua c'era, lo spazio era tanto e il suolo era molto spesso di buona qualità. Gli alberi erano sostanzialmente arredo per i viali e corredo di parchi e

giardini. Ora le condizioni sono molto diverse e la nostra conoscenza del comportamento degli alberi ha bisogno di crescere e complessivamente, se considerati come insieme nel paesaggio urbano, le variabili diventano tante, forse troppe.

Milano è una città sofferente. Il suo territorio e le creature vegetali sono in balia del caso. Lo abbiamo visto con la tempesta di luglio: una strage e una situazione complicata, sono rimasti in piedi alberi malati, quelli con poche radici e sono caduti alberi sani e viceversa. E torniamo alle variabili: troppe e difficili da misurare. Molte, se non tutte le domande che possiamo porci, ricevono una sola risposta: non ci sono dati sufficienti.

In agricoltura si utilizzano sistemi basati su droni o su immagini satellitari, che nel nostro caso potrebbero aiutarci a determinare lo stato di salute di alberi e suolo. La *Visual Tree Assessment* (VTA) potrebbe trarre un grande beneficio dalle analisi e dati forniti dagli strumenti a bordo del drone. Potrebbe essere di aiuto per intervenire in tempo e con azioni mirate per siccità, malattie, parassiti e per lasciare la motosega a fare un riposino sul divano. Non possiamo più fare a meno di strumenti di indagine che producano dati sufficienti a creare dei modelli attendibili.

Un'indagine puntuale e sincronizzata su migliaia di individui può essere possibile con strumenti *Internet of Things* (IoT) a basso costo, con a bordo una quantità di sensori sufficiente a rilevare tutte le grandezze necessarie per avere una visione completa dell'albero al quale sono attaccati.

Qui entra in campo la partecipazione, con la Citizen Science della quale faccio parte, con un gruppo di volontari no profit. Lavorare insieme, per la conoscenza diffusa.

I dispositivi IoT misurano simultaneamente le grandezze e le inviano a un *server*. Si possono connettere almeno un migliaio di alberi e raccogliere una grande mole di dati che possono essere elaborati in qualunque modo. Potrà essere stupefacente ciò che scopriremo da questo piccolo “*big data*”.

Dobbiamo far nascere il “mondo albero” una rete di conoscenze della vita degli alberi e del loro comportamento in tempo reale a tutti gli stimoli del mondo circostante.

Con una mappa del verde veramente *real time*, avremmo potuto mitigare gli effetti della tempesta?

Non so rispondere. Sono però ragionevolmente sicuro che saremmo in grado di affrontare la prossima.

Newsletter n. 59 – settembre 2023



Viale Argonne, luglio 2023. Fonte: Milano Today.

## 24. La città vissuta da una “fuori sede”

Annamaria Sereni

Milano è storicamente un polo attrattivo, un luogo dove intraprendere un nuovo percorso di studi o iniziare la carriera lavorativa, è una città in cui vivere per pochi anni o rimanere per tutta la vita.

Soprattutto per chi arriva da piccoli paesi, la città metropolitana può spaventare, le grandi scale intimoriscono, l'idea di essere uno tra tanti rende più spaventoso creare nuove interazioni umane. È una scelta importante, che stravolge la vita, ma una volta “rotto il ghiaccio” e trovato un equilibrio individuale è facile sentirsi a casa tra le stimolanti vie della città metropolitana, colme di menti e opportunità. Per molti giovani, Milano simboleggia un cambiamento non solo in termini di scala urbana ma anche di pura crescita personale: è una città che cresce, che responsabilizza; si arriva ancora ragazzi, per intraprendere un nuovo percorso di studi, in una delle numerose Università d'eccellenza che la città offre, e al termine del percorso accademico si è pronti per entrare nel mondo lavorativo come adulti.

Il primo scoglio da affrontare con l'arrivo imminente in città del fuori sede è la ricerca dell'alloggio: per i più fortunati questo può avvenire insieme a vecchi compagni di liceo (in qualità di futuri coinquilini e compagni di corso), arrivare con qualche affetto consolidato è spesso un *escamotage* per approfittare dei livelli di confidenza

che una amicizia pregressa può offrire e puntare così a stanze in condivisione, il che ha come conseguenza immediata il riuscire a dividere e diminuire più agevolmente i costi dell'affitto. Nel contesto odierno diventa quasi impensabile per un giovane che non lavori ancora o che si trovi alle prese con le prime esperienze post laurea, cercare un'abitazione indipendente; la condivisione dei costi di affitto con altri coinquilini è diventata una necessità. Nel 2022, secondo la classifica del *QS Best Student Cities*, Milano si colloca al 48° posto tra le migliori città universitarie, scendendo di due posizioni rispetto all'anno precedente a causa del continuo aumento del costo della vita, nello specifico delle spese di alloggio, e una conseguente diminuzione dell'accessibilità.

Questo atto di ricerca di coinquilini dato forse inizialmente da una pura necessità economica, si trasforma però in uno dei rapporti sociali più stretti e significativi che chiunque conserva per il resto della vita, il coinquilino diventa quel pezzo di famiglia che si ha anche quando lontani da casa; la convivenza fra amici negli anni della spensieratezza giovanile crea un legame interpersonale unico, di conoscenza e fiducia profonda, che un'esperienza di vita diversa non potrebbe regalare.

Uno dei punti di forza che Milano può vantare per la sua facile adattabilità sta nella sua dimensione. Volendo fare un confronto con altre metropoli europee, Milano risulta quasi piccola; l'enorme disponibilità di servizi, ristoranti, musei, Università, locali, negozi, tutti reperibili in un raggio così relativamente contenuto la rendono una città inaspettatamente a misura d'uomo. Si scopre che

l'automobile non è più un mezzo indispensabile come molti credevano, che i mezzi pubblici portano da qualsiasi parte in qualsiasi orario del giorno ma che, tutto sommato, è piacevole cogliere l'opportunità del doversi spostare per passeggiare nella città ammirando gli innumerevoli scorci prospettici che le piccole vie nascondono; si scopre la relatività delle distanze e quanto queste si accorcino all'ingrandirsi del sistema di riferimento in cui ci si trova.

La conformazione della città offre una pluralità di realtà, ogni quartiere vive la sua identità, alimentata dagli elementi attrattivi che dominano al suo interno, dagli uffici di grosse corporazioni ai quartieri universitari; in particolare, questi ultimi rispecchiano fortemente il carattere dei *campus* che li presiedono, presentando strutture e servizi *ad hoc* per gli studenti.

La varietà di individui ed esperienze che una città policentrica può offrire porta il nuovo visitatore incuriosito, che ha appena iniziato a conoscere un ambiente ignoto, ad avere uno slancio di curiosità verso ogni angolo inesplorato di città. Ma una volta esaurita la fase di esplorazione, si inizia a vivere pienamente l'identità di quartiere, come fosse una città dentro la città.

Parte dell'identità della città di Milano, a oggi, sta proprio nella eterogeneità dei suoi abitanti e nella capacità di attrarre persone da ogni angolo del mondo; l'identità della città stessa è intrinsecamente legata all'identità dei visitatori che la occupano. È un luogo che arricchisce chiunque vi si trasferisca ma che, allo stesso tempo, viene arricchita dalla storia e dalla cultura di colui che

arriva, diventando così due componenti che si alimentano e si potenziano a vicenda in un teatro di scambi culturali.

È ormai difficile riconoscere un milanese Dop da un fuori sede accasato da qualche anno.

A che punto non ci si considera più un fuori sede ma si diventa a tutti gli effetti un Milanese d'adozione?

Newsletter n. 48 – settembre 2022



Fonte: La Repubblica.





## **Autori**

Paolo Aina | *Architetto*

Alessandra Bazzani | *Avvocato*

Elio Bosio | *Architetto, Professore*

Christian Busato | *Ingegnere*

Giovanni Castaldo | *Ricercatore Politecnico di Milano*

Alberto Celani | *Ricercatore Politecnico di Milano*

Maurizio De Caro | *Architetto*

Paolo Debiaggi | *Architetto*

Daniele Fanzini | *Professore ordinario Politecnico di Milano*

Marino Ferrari | *Architetto*

Matteo Gambaro | *Professore associato Politecnico di Milano*

Gerardo Ghioni | *Architetto*

Carlo Lolla | *Geometra*

Luca Marescotti | *Architetto, Professore*

Martino Mocchi | *Dottore di ricerca Politecnico di Milano*

Massimo Mulinacci | *Perito industriale*

Elena Mussinelli | *Professore ordinario Politecnico di Milano*

Duccio Prassoli | *Dottorando di ricerca Università di Genova*

Angelo Rabuffetti | *Architetto*

Roberto Re | *Ingegnere*

Raffaella Riva | *Ricercatore Politecnico di Milano*

Fabrizio Schiaffonati | *Architetto, Professore*

Annamaria Sereni | *Dottorando di ricerca Politecnico di Milano*

Andrea Tartaglia | *Professore associato Politecnico di Milano*

Alessandro Ubertazzi | *Architetto, Professore*

